

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO**: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**- le prolétaire -**  
Bimestrale - Una copia L.2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
**- programme communiste -**  
Rivista teorica in francese  
Una copia L. 5.000

**- il Comunista -**  
Bimestrale - Una copia L.2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
**- El programa comunista -**  
Rivista teorica in spagnolo  
Una copia L. 5.000

**IL COMUNISTA**  
anno XII - N.40/41 - Giugno 1994  
Spedizione in Abbonamento  
postale - 50 % Milano  
c. p. 10835 - 20110 Milano

## L'arte borghese di governare, l'imbroglione democraticamente distribuito su tutti i cittadini: ma è il proletariato a pagarne le conseguenze più pesanti

Con le ultime elezioni il quadro politico italiano ha cambiato faccia. Il Pds, e l'Alleanza progressista, che con le elezioni amministrative del novembre scorso sembravano in pool position rispetto alle elezioni di marzo, hanno raccolto una sonora sconfitta. Il «polo delle libertà e del buon governo», leggi Forza Italia, Alleanza Nazionale e Lega Nord insieme, ha invece ottenuto una maggioranza schiacciante. Le formazioni dell'ex «centro», ex-DC, ex-PSI, ex-PSDI, ex-Liberali, ex-Repubblicani, riciclati alla bell'e meglio per le elezioni, hanno raccolto briciole. Insomma, i grandi partiti di ieri sono stati letteralmente bruciati da queste elezioni; alcuni sono proprio spariti, ed è il caso del Psi di craxiana memoria e la Dc dei Forlani-Andreotti-De Mita, per non parlare del Partito Liberale, del Partito Socialdemocratico e del Partito Repubblicano, altri sono stati ridimensionati notevolmente, ed è il caso del PDS di occhettiana memoria e la Rete di Orlando, altri hanno conservato sostanzialmente il loro peso specifico come Rifondazione comunista e l'ex-MSI riciclatosi in Alleanza Nazionale. Ma il fenomeno «nuovo» di questa tornata elettorale è ovviamente rappresentato dalla formazione di Berlusconi, da quel movimento di club che risponde ad un concetto di partito-azienda più che di partito-politico, Forza Italia appunto.

Le ultime elezioni, consegnando larga

vittoria al movimento politico di Berlusconi e ai suoi alleati, fanno registrare la fine di un lungo ciclo politico nel quale ha dominato un sistema di partiti associati alla difesa dell'economia nazionale e della competitività economica, politica e militare italiane per mezzo di un gioco parlamentare relativamente complicato: governo e opposizioni (di sinistra e di destra) si sostenevano a vicenda in una ripartizione di compiti e ruoli politici e sociali ben definiti, ripartizione che permetteva loro di pesare in termini di prebende, di dazioni, di quote di potere nelle rispettive aree di competenza con un certo grado di stabilità. Durato più di quarant'anni, questo sistema di partiti-piovra, poggiante su un meccanismo economico-sociale fatto di intervento statale nell'economia e di rete fitta di ammortizzatori sociali che permetteva il continuo gioco del consenso-opposizione, è ad un certo punto saltato in concomitanza con fatti internazionali e nazionali che hanno modificato le relazioni interstatali e le possibilità di accesso al mercato mondiale. Il relativo equilibrio tra le potenze imperialistiche nello scacchiere internazionale che ha caratterizzato il lungo periodo di dopoguerra fino alla crisi economica mondiale del 1974-75, e il periodo successivo di assestamento delle politiche di controllo dei cicli critici del capitalismo fino all'esplosione dell'impero russo e di

tutto il blocco dell'Est governato da Mosca, hanno avuto come riflesso in Italia, ma non solo in Italia, una sostanziale comunanza d'azione e di interessi di tutti i partiti dell'arco costituzionale: comunanza d'azione e di interessi che ha permesso il mantenimento della DC al potere per lungo tempo, la politica della «solidarietà nazionale» fra DC e PCI, il fronte «antiterrorismo» di tutte le forze parlamentari, la politica della difesa della competitività del capitalismo italiano e dei sacrifici sulla pelle della classe operaia.

Pur modificatosi il quadro mondiale, pur rimessosi in discussione il precedente «ordine mondiale» e quindi pur rimessa in discussione la precedente spartizione del mercato mondiale fra le diverse potenze imperialistiche, le esigenze del **capitalismo nazionale** fondamentalmente non sono cambiate: ha sempre bisogno di imporsi sul mercato mondiale con una determinata quota in grado di permettere la raccolta di profitti anche in periodo di crisi e di recessione. E' il modo di difendere quella quota, o di riconquistarla nel caso avesse perso qualche punto, che deve in realtà cambiare. Le precedenti formazioni politiche borghesi, prodotte da situazioni storiche che definivano il loro orientamento in funzione delle alleanze imperialistiche che avevano vinto la guerra e il dopoguerra, e

(segue a pag. 2)

## A che punto è la crisi capitalistica mondiale?

La crisi mondiale attuale del capitalismo presenta molti tratti particolari rispetto alle precedenti: la crisi del 1974-75 che mise termine ai decenni di espansione economica quasi ininterrotta dei grandi Stati capitalisti e che fu seguita da una vivace ripresa, la crisi del 1980-82 particolarmente brutale negli Stati Uniti, appena accennata in Giappone, la crisi «regionale» del 1986 circoscritta in gran parte al Giappone e alla sua sfera economica dopo che gli Stati Uniti imposero l'Endaka, il rialzo dello yen per combattere i loro primi sintomi di rallentamento economico.

Il primo tratto particolare è la durata della crisi attuale, superiore alle precedenti. Ufficialmente essa è iniziata negli Stati Uniti all'inizio del 1991 (e messa in relazione con la guerra del Golfo scoppiata a causa del demonio Saddam Hussein). Noi abbiamo però già rilevato (1) che in realtà questa recessione era iniziata nel corso dell'estate 1990, toccando alcune regioni industriali USA, e che questo fatto aveva sicuramente avuto un peso nella decisione americana di fare la guerra all'Irak. Molto rapidamente questa recessione ha toccato il vicino Canada che è praticamente integrato alle regioni industriali del Nord Est degli USA, prima ancora che essa si generalizzasse negli USA: e ciò spiega l'apparente paradosso dell'entrata del Canada nella crisi prima del suo grande vicino.

Dagli Stati Uniti, centro motore dell'economia mondiale, la recessione si è estesa all'Australia e alla Gran Bretagna (e ciò indica la persistenza di forti e privilegiati legami economici e finanziari fra questi paesi). Gli economisti borghesi europei parlavano allora di «recessione anglosassone» dalla quale l'Europa continentale e il resto del mondo potevano restare esclusi: qualche mese prima questi signori andavano ripetendo in tutte le lingue che il capitalismo si era forse definitivamente affrancato dalle crisi ed entrava in un nuovo periodo di espansione ininterrotta...

Se gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sono usciti dalla recessione, quest'ultima non è affatto terminata alla scala mondiale; al massimo, gli esperti internazionali annunciano che «il peggio della recessione» sarebbe passato e che la ripresa dovrebbe esserci quest'anno, 1994 (Rapporto FMI, Aprile 1994); in poche parole, tre anni e mezzo dal suo inizio, la crisi mondiale non ha dunque ancora ceduto il passo ad un rilancio economico a livello internazionale.

Il secondo tratto particolare dell'attuale crisi, che spiega il precedente, è lo scarto cronologico fra le diverse **regioni economiche** del mondo; la lentezza relativa della crisi a guadagnare successivamente le diverse regioni (delle quali, d'altra parte, essa sottolinea dialetticamente i loro legami interni), e, logicamente, la lentezza

parallela a dissiparsi. L'economia mondiale è sempre più integrata, e lo è ancor più con la caduta in marcia della «cortina di ferro» arrugginita da lungo tempo, ma che continuava ancora malgrado tutto a sfasare dal mercato mondiale il mercato dei paesi del blocco sovietico pseudosocialisti; tuttavia la tendenza alla formazione di grandi blocchi economici, conseguenza della tendenza fondamentale del capitalismo alla concentrazione, può essere letta nell'apparizione di regioni economiche destinate a diventare i poli dei futuri scontri economici e politici nei quali saranno coinvolte le maggiori potenze imperialiste del mondo.

La produzione industriale ha cominciato a decrescere in Giappone a partire dall'ottobre 1991, un anno dopo lo scoppio della crisi nel suo epicentro nordamericano. Lo scarto è più vistoso per la Germania e per molti paesi europei. In questo caso la spiegazione si trova nell'unificazione tedesca che è stata un gigantesco affare per il capitale tedesco, e indirettamente per i capitali europei più strettamente legati all'economia germanica come nel caso della Francia e in parte dell'Italia. Allorché il mondo scivolava nel marasma economico, nell'Europa continentale si conosceva al contrario nel 1990-91 un verpiccolo boom

(segue a pag. 13)

### NELL'INTERNO

- L'impossibile resurrezione di Zapata
- La questione dell'opportunismo e la questione nazionale, ossi davvero duri per gli pseudorivoluzionari
- La questione della ripresa della lotta di classe del proletariato e i compiti dei comunisti (III)
- Il ponte sul tempo
- Chi difende gli interessi operai ?
- Ruanda, a sud di Sarajevo

## IL COLLABORAZIONISMO ALLE PRESE CON I RINNOVI CONTRATTUALI

Di fronte alla formazione del nuovo governo Berlusconi, i sindacati tricolore si sono precipitati a difendere l'accordo del 23 luglio 1993 nel timore che questo venisse in qualche modo rimesso in discussione dai nuovi ministri. Il nuovo governo non ha avuto difficoltà a recepire la sostanza di quell'accordo e a tranquillizzare i burocrati sindacali. L'unica cosa che può succedere di «diverso» è caso mai un ampliamento e una diversa articolazione delle misure antiproletarie contenute in quell'accordo, e che il governo prenderà di sicuro ad es. nel campo delle pensioni, della flessibilità della forza lavoro, delle tasse.

Il 30 giugno prossimo scade il contratto collettivo nazionale dei metalmeccanici che, con oltre 1.700.000 addetti rappresenta una delle categorie più importanti dell'industria. Vogliamo qui esaminare i punti principali della piattaforma presentata nelle assemblee dei lavoratori a partire dalla metà di aprile. La piattaforma, e non poteva che essere così, è in linea con l'intesa di luglio 93 tra padronato - governo - sindacati sul contenimento del costo del lavoro, che dopo aver eliminato definitivamente la scala mobile, ha cambiato profondamente le regole sulla contrattazione nazionale e aziendale, e sulle rappresentanze sindacali aziendali ora più aderenti alle mutate esigenze della concorrenza internazionale tra capitalisti e quindi del padronato italiano che intende vantare il primato nell'arte della concia della pelle degli operai.

### L'occupazione?

La premessa nella presentazione della piattaforma sulla quale i collaborazionisti si soffermano ampiamente prima di esporre i vari punti è questa: «è obiettivo comune delle parti favorire lo sviluppo industriale e accrescere l'occupazione».

Nella realtà capitalistica lo sviluppo industriale non è automaticamente sinonimo di crescita occupazionale; questo succede soltanto nei periodi di piena espansione, e comunque in modo contraddittorio in quanto ad un aumento dell'occupazione nell'industria e nel settore della distribuzione corrisponde un decremento degli addetti all'agricoltura; la «fuga dalle campagne» è infatti un fenomeno tipico dei periodi di espansione capitalistica in quanto i maggiori investimenti - e quindi le maggiori «opportunità» di posti di lavoro - il capitale li fa nel settore della produzione industriale, nella distribuzione e nei servizi - cioè nei settori dai quali il capitale

investito può trarre profitti più rapidi e cospicui per la velocità della sua circolazione, e non nel settore agricolo.

I proletari, in realtà, sanno ormai per esperienza diretta che nei periodi di recessione e di crisi economica l'occupazione non cresce ma diminuisce e in modo più drastico a seconda della profondità, della durata e dell'ampiezza della crisi. Gli investimenti che le aziende fanno, in questi periodi, sono di ristrutturazione, di rinnovamento tecnologico, di ridimensionamento della produzione e della propria attività in corrispondenza delle quote di mercato potenziali. Rispetto all'esigenza tutta capitalistica di rendere redditizia l'attività aziendale (cioè di fare profitti) il costo sul quale il capitalista ha più possibilità di intervenire è quello della forza lavoro: se il mercato «tira» il prezzo della forza lavoro tendenzialmente sale, e sale quindi dal punto di vista del capitalista il suo costo, ma se il mercato tende a saturarsi e le merci quindi non trovano più sbocco allora il prezzo della forza lavoro (che nel capitalismo è anch'essa merce) tendenzialmente diminuisce. Alla stessa stregua delle altre merci che non trovano sbocco nel mercato loro specifico, così la merce forza lavoro non trova più sbocco nel mercato suo specifico, il mercato del lavoro.

In periodi di recessione e di crisi, cioè in periodi in cui i mercati tendono a saturarsi e a non permettere più lo sviluppo sicuro e accelerato dei profitti capitalistici, i padroni mentre subiscono la restrizione del mercato come un fatto obiettivo e indipendente dalla loro volontà hanno invece nei confronti della forza lavoro il massimo di iniziativa allo scopo di realizzare lo sfruttamento più spietato per arginare la caduta dei loro profitti. Ed è ormai un fatto storicamente provato che l'iniziativa padronale nei confronti della classe lavoratrice prende sempre innanzitutto le forme della collaborazione interclassista, della conciliazione fra le classi, e solo quando i vari metodi del collaborazionismo non sono riusciti a piegare la classe proletaria alle supreme esigenze del capitale e del profitto allora l'iniziativa padronale prevede il corso dell'intimidazione, della repressione.

In tutti i paesi capitalistici più avanzati la disoccupazione aumenta inesorabilmente; e non sono le innovazioni tecnologiche e i nuovi processi lavorativi ad allargare la potenzialità occupazionale. La tecnologia applicata ai macchinari e

(segue a pag. 12)

## L'arte borghese di governare, l'imbroglione democraticamente distribuito su tutti i cittadini: ma è il proletariato a pagarne le conseguenze più pesanti

(da pag. 1)

in funzione del rapporto di forza col movimento operaio interno e con le sue tradizioni di lotta, non sono state in grado di assicurare al capitale il governo del pre-guerra, del periodo cioè nel quale tutte le potenze imperialistiche stanno preparandosi ad un futuro scontro bellico per la nuova spartizione del mercato mondiale.

La tradizione democratica, pur trattandosi di democrazia blindata, di democrazia fascizzata, chiede che tutti i possibili mezzi democratici vengano utilizzati allo scopo di governare la popolazione e in primo luogo il proletariato in un periodo che ormai richiede al potere politico borghese l'amministrazione delle risorse nazionali con metodi più diretti. La mistificazione della democrazia - libertà, uguaglianza, fratellanza - richiede d'altra parte che la centralizzazione del potere economico e politico assuma comunque una veste di «libera scelta» esercitata da cittadini nell'«uguaglianza» dei diritti elettorali e nel quadro degli interessi nazionali nella cui difesa sentirsi tutti «fratelli». L'imbroglione elettorale risponde in pieno a questa esigenza borghese.

Il periodo è tale per cui le formazioni politiche, che ereditano il governo dai precedenti partiti del dopoguerra, non ereditano la «governabilità», non ereditano una situazione di tipo neutro da modellare a piacere; esse in realtà ereditano il compito di iniziare a governare il paese nella prospettiva di un aumento delle conflittualità di mercato e di un aumento delle necessità di intervento militare nelle diverse «zone delle tempeste», nella prospettiva finale di una terza guerra mondiale.

Perciò alle promesse di benessere e di prosperità, di un tenore di vita più alto per tutti e di miglioramenti economici per il proletariato, su cui i precedenti partiti poggiavano la propria politica riformista, vanno

sostituite proposizioni politiche che mettano al centro i problemi dell'aggressività della produzione nazionale sul mercato, della difesa dell'onore nazionale in campo internazionale all'ONU, alla Nato o alla UE, dell'aggressività della politica estera della potenza-Italia rispetto all'aggressività delle altre potenze imperialiste. Da questo punto di vista, e anche in virtù dell'esteso marciume tangentista emerso a carico di tutti i partiti politici precedentemente dominatori della scena politica e governativa, i partiti-piovra dovevano essere scavalcati da nuove forze borghesi che possedessero quel tanto di «diverso» da consentire di raccogliere rapidamente quantità ingenti di consenso sociale. E chi meglio degli imprenditori votati al successo grazie alle tecniche del marketing (e agli intralazzi di governo sperimentati a lungo in precedenza) potevano «scendere in campo» e tentare la fortuna? Ai capipopolo tipo Bossi, che già stavano ramazzando il malcontento di una buona parte della piccola e media borghesia delle regioni più ricche del Nord, dovevano fare da contraltare veri imprenditori, borghesi dediti innanzitutto al profitto e spinti ad occuparsi direttamente di politica per assicurarsi che coi nuovi governi gli interessi economici e finanziari primari delle oligarchie finanziarie nazionali fossero salvaguardati con grande determinazione.

Non potendo più contare sul mito del benessere e della prosperità per tutti, la borghesia aveva bisogno di sfornare qualche altro mito sul quale far leva per la propria propaganda.

E il nuovo mito è stato trovato: il mito dell'imprenditore di successo, il mito dell'imprenditore che scala tutti i gradini del potere fino a diventare in sei mesi Presidente del Consiglio dei Ministri, insomma Capo del Governo. Dal successo di costruttore edile, al successo delle reti televisive, al potere nella grande distribuzione, il

grande amico del supertangentista Craxi (grazie al quale ha fatto fortuna) organizza un movimento politico come una grande azienda commerciale, fa gli accordi necessari per giungere alle elezioni politiche con buone possibilità di successo, si autocandida come leader unico del «polo delle libertà e del buon governo»; il Berlusconi del momento organizza dunque la sua irresistibile ascesa al Palazzo, e vince. La piccola e media borghesia, impaurita dal perdurare della recessione e dalla politica delle tasse che gli ultimi governi hanno adottato, si lancia a identificarsi con l'imprenditore di successo, con colui che è «politico» per necessità e non per vocazione o per bassi fini di mazzette. La piccola e media borghesia sposta la propria «fiducia» dai vecchi partiti-piovra al nuovo partito-libellula, al nuovo movimento di un «partito-che-non-c'è» ma che esiste negli interessi attuali e futuri della conservazione sociale nei quali tutti gli strati borghesi, e la parte di aristocrazia operaia, sono coinvolti.

L'«arte borghese di governare» significa anche questo: cambiare strategia di marketing, cambiare confezioni ai prodotti, cambiare modo di vendere idee, sollecitare emozioni, sentimenti, coinvolgimenti personali, privilegi e vanità, pur di riuscire ad ottenere quella determinata quota di profitti dall'operazione messa in atto. Governare per difendere dichiaratamente gli interessi borghesi, anzi soprattutto gli interessi grandi borghesi facendo passare il concetto che se vengono salvaguardati i grandi interessi della grande borghesia, a cascata vengono salvaguardati gli interessi della media e piccola borghesia, e, in fondo, del proletariato. Ai politici corrotti si sostituiscono imprenditori «senza macchia», al sottobosco ministeriale e statale corrotto e corruttore si sostituisce l'entourage degli imprenditori vincenti, e da un parlamento zeppo di vecchi arnesi della politica

partitocratica e invischiati in mille operazioni di polizia si passa ad un parlamento per buona parte rinnovato con la presenza di «nuovi deputati e senatori» tutti ancora da scoprire. La «svolta» verso un vero cambiamento, verso quella che Bossi ha insistentemente chiamato una rivoluzione pacifica, sta in queste cose.

La sostanza del programma governativo post 27 marzo, al di là delle sparate demagogiche sul milione di posti di lavoro, sulle pensioni che non si toccano, sul tenore di vita degli operai che non si abbasserà, è tutto sommato semplice: contenere e diminuire il deficit pubblico (diminuendo le spese ritenute superflue, ovviamente anche sul piano salariale, e aumentando le entrate, cioè le tasse), contenere e diminuire il «costo del lavoro» per rendere le merci più competitive sul mercato internazionale, utilizzare gli ammortizzatori sociali a disposizione dello Stato (cassa integrazione straordinaria, pensioni, sovvenzioni, sussidi, assistenza sanitaria e sociale) nel minor numero di casi possibile, controllare l'ordine pubblico aumentando la pressione con l'uso allargato di tutti i corpi di polizia e di vigilanza esistenti, sviluppare la produttività e quindi la competitività delle merci nazionali, sviluppare al massimo la flessibilità del lavoro per rispondere adeguatamente alle esigenze oscillanti del mercato.

Questo programma sostanzialmente era il programma di tutte le forze politiche che si sono presentate alle elezioni; le differenze stavano nelle motivazioni che ognuna cercava di dare a ciascuno di questi aspetti e nei mezzi proposti per la sua attuazione. Non esistendo ancora il pericolo per la borghesia dominante di una effettiva ripresa della lotta di classe e di scontri duri e allargati con la classe operaia sul terreno degli interessi proletari, i partiti della cosiddetta «sinistra» - che come denominazione può essere ancora accetta-

ta alla condizione di precisare sempre che si tratta di sinistra della borghesia - hanno necessariamente svolto un compito di secondo piano poiché tenere a bada un proletariato che si dimostra rassegnato e vinto è ben diverso che tenerne a bada uno che scende in lotta e che non si rassegna a subire le continue misure di peggioramento delle sue condizioni di vita e di lavoro. Sono dunque le formazioni politiche borghesi che si rivolgono in primo luogo alla vasta massa di piccola e media borghesia ad avere la possibilità di un ruolo «vincente» nel quadro della demagogia democratica e della politica che punta ad esagerare gli aspetti individualistici della vita quotidiana. Il partito-libellula Forza Italia ha raccolto rapido successo sul mercato dei consensi elettorali grazie a questa combinazione di fattori, successo che non potrà mantenere a lungo se non alla condizione di legare a sé gli strati delle classi medie e dell'aristocrazia operaia attraverso la politica della promozione sociale e dei privilegi. La borghesia dominante ha sempre bisogno di legare a sé anche gli strati alti del proletariato, e di catturare ideologicamente e praticamente la piccola borghesia non ancora proletarizzata a causa dell'insistenza della crisi economica; perciò non può non prevedere di amministrare le risorse utilizzandone una parte al preciso scopo di corrompere gli strati alti del proletariato.

E' anche per questo che la massa operaia è sempre più pressata dal tormento del lavoro salariato, in quanto sempre più pesantemente la borghesia dominante tenta di estorcere il massimo di pluslavoro non pagato. D'altronde, di fronte ad una situazione che si prospetta di crisi economica persistente e per anni ancora, la borghesia dominante sarà sempre più spinta a cavare

(segue a pag. 4)

## L'impossibile resurrezione di Zapata

L'insurrezione della provincia messicana del Chiapas e la feroce repressione da essa subita ha suscitato nel mondo un'ondata generale di simpatia nei confronti degli indios in rivolta, ma per motivi non sempre confessabili. Viva Zapata! hanno gridato trotskisti, maoisti, anarchici, ex rivoluzionari di ogni risma, intellettuali di sinistra di ogni tipo attratti dal profumo di esotismo e romanticismo sprigionato da questi poveri indios lanciatisi in una marcia su Città del Messico.

Quando i dirigenti della guerriglia hanno sostituito i loro primi appelli all'insurrezione con richieste di democratizzazione e hanno intrapreso negoziati con i rappresentanti del regime, l'ondata di simpatia si è estesa agli ambienti dichiaratamente borghesi. Lo stesso governo messicano ha smesso di accusare gli indios di essere manipolati da estremisti di sinistra, o da guerriglieri guatemaltechi, o da preti marxisti.

Dopo il primo spavento e la bestiale repressione da parte dell'esercito, il potere messicano ha evidentemente concluso che gli zapatisti non costituivano poi un pericolo così grande per l'ordine costituito del paese. De programma e degli obiettivi dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale non conosciamo nulla al di fuori delle denunce della situazione di miseria intollerabile dei contadini indios e delle vuote frasi sulla democrazia contenute nei suoi comunicati (1).

Ma certo è che questa insurrezione e la sua eco nella regione (vedi l'ondata di occupazioni dei municipi riportate dalla stampa) sono la dimostrazione delle terribili condizioni di vita e di sopravvivenza dei piccoli contadini indios dopo ottant'anni di «riforma agraria». Le grandi proprietà terriere non sono scomparse - l'evoluzione del capitalismo, al contrario, tende a far sparire sempre più la piccola proprietà parcellare - e le misure governative degli ultimi anni di privatizzazione delle terre distribuite ai contadini hanno lo scopo di favorire la concentrazione capitalistica delle terre.

Nel settembre 1989 il presidente messicano già dichiarava:

«La distribuzione massiccia delle terre è finita; chi afferma che esistono ancora milioni di ettari da distribuire a quasi due milioni di richiedenti

e a più di 4 milioni di lavoratori agricoli». Secondo le cifre ufficiali, il 51% della terra messicana è stata distribuita fra 2,6 milioni di piccoli contadini che non ne hanno la proprietà ma solo l'usufrutto, raggruppati in 27.000 ejidos (2,3 milioni di contadini sono proprietari del 34% delle terre; le restanti terre non sono coltivate). Questi «ejidos» sono divisi in appezzamenti individuali spesso non sufficienti alla sopravvivenza di una famiglia. Le proprietà private non potrebbero legalmente superare i 100 ettari senza essere ridistribuite a vantaggio dei piccoli contadini, ma la maggior parte delle terre private sarebbero anche in questo caso appezzamenti molto piccoli. Nella realtà, aldilà dei vincoli legali, i ricchi proprietari hanno potuto avere accesso senza eccessive difficoltà alle terre degli «ejidos» che affittano poi ai piccoli contadini che ne hanno bisogno: l'abolizione della proprietà privata della terra sulla superficie degli «ejidos» non è stato un ostacolo alla concentrazione capitalistica, come ha sostenuto Marx, ha ricordato Lenin e ha dimostrato l'esperienza messicana. Ma gli imprenditori messicani reclamano la privatizzazione più come misura politica che come misura in grado di portare loro vantaggi economici (2).

Nel corso dei negoziati fra governo e zapatisti, durante i quali questi ultimi si erano impegnati a sospendere le loro azioni, alcuni elementi definiti incontrollabili hanno agito in modo differente. Gli Zapatisti sono stati costretti a ricordare pubblicamente che non intendevano attaccare i «piccoli proprietari», affermazioni che confermano le testimonianze della stampa (3). Queste dichiarazioni non sono bastate a calmare i proprietari che in alcune località hanno impedito il passaggio dei convogli delle organizzazioni umanitarie diretti verso le zone sotto il controllo degli zapatisti, o se la sono presa con gli abitanti sospettati di simpatie nei confronti dei ribelli.

Questi fatti dimostrano che la lotta di classe, nel senso degli antagonismi fra le classi, attraversa anche la campagna e le file contadine, comprese quelle indie. Bisogna distinguere fra gli interessi del proletariato rurale, del peone miserabile che lavora sulle terre del proprietario e quelli del proprietario stesso. La preoccupazione di dichiararsi non socialisti, l'appoggio, come mediatrice, cercato dalla chiesa che apertamente sostiene la necessità di tener conto degli interessi dei proprietari terrieri, la presa di posizione a favore di un semplice «riassetto», una semplice riforma dell'ordine costituito, tutti questi elementi dimostrano che gli zapatisti del 1994 sono pronti ad abbandonare gli interessi degli strati più miserabili e più sfruttati della popolazione rurale in nome della democrazia e del patriottismo, in una parola in nome dell'unione fra le classi.

Gli zapatisti del 1994 mostrano, inoltre, che la riedizione a più di 80 anni di distanza di una rivoluzione contadina - conclusasi peraltro con il tradimento dei contadini senza terra da parte dei loro alleati borghesi - è un'assurdità storica. Se davvero fosse possibile, da un punto di vista sociale oltre che storico, ripartire tutte le terre coltivabili fra tutti i contadini (cioè tra coloro che le lavorano effettivamente), l'appezzamento ricevuto da ognuno di essi sarebbe appena sufficiente per una sopravvivenza precaria.

Il prossimo incendio di classe in Messico sarà di natura prettamente proletaria e socialista. Imperniato sul proletariato delle città (il 70% della popolazione messicana è urbanizzata), l'incendio classista accorperà i focolai di lotta di classe esistenti nelle campagne, troverà fra i peones i compagni di strada della lotta classista degli operai urbani che non sacrificheranno i contadini poveri nella ricerca di alleati fra i proprietari terrieri. Il movimento di classe proletario non prometterà ai piccoli contadini la sopravvivenza eterna del loro fazzoletto di terra, privato o meno, perché questo significherebbe promettere loro di incatenarli eternamente ad una vita miserabile e di stenti; mostrerà invece loro i vantaggi che ricaveranno dalla scomparsa dell'agricoltura parcellare improduttiva con la mostruosa dispersione di lavoro umano che la caratterizza e dalla loro piena integrazione nell'economia sociale non mercantile e nella comunità dei proletari associati che darà loro per la prima volta la possibilità di beneficiare dei progressi del formidabile sviluppo delle forze produttive. Il movimento di classe proletario farà piazza pulita delle menzogne della democrazia, del patriottismo,

della comunità nazionale, propagandosi al di là delle frontiere nella prospettiva di unione internazionale del proletariato di tutti i paesi - prospettiva che Emiliano Zapata non poteva neppure sognare.

Sulla base di quanto ci è dato di sapere, l'esercito zapatista del 1994 non rappresenta nemmeno un piccolo passo in questa direzione. Quando la folle speranza di resuscitare i fantasmi di un passato ormai chiuso si è dileguata, agli zapatisti non è rimasta altra prospettiva che negoziare un accomodamento con l'ordine costituito e un biglietto d'ingresso sulla scena politica borghese del Messico contemporaneo.

Non possiamo sapere se le trattative sono arrivate effettivamente in fondo, ma, qualunque sia il loro risultato, la drammatica situazione dei piccoli contadini e dei contadini poveri non solo non migliorerà, ma non potrà che peggiorare: sono le leggi economiche del capitalismo che conducono alla rovina il contadino, piccolo povero miserabile e sfruttatissimo ma pervicacemente attaccato al fazzoletto di terra di proprietà; sono le leggi economiche del capitalismo che strappano violentemente i contadini dalla terra per gettarli nell'inferno delle città e nelle file del proletariato. Dalla schiavitù della schiappa di terra passano alla schiavitù salariale; ma in questo passaggio essi obiettivamente e storicamente fanno un passo avanti nella storia poiché da individui-proprietari di due zolle di terra vengono lanciati nella condizione di senza riserve e perciò fratelli di classe del proletariato intero di qua e di là degli oceani.

La fiammata di rivolta contadina, e regionale, che ha fatto conoscere l'esistenza di un'organizzazione come quella dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (AZLN) con una certa influenza sul contadino della regione del Chiapas, è certamente il sintomo di condizioni sociali assolutamente intollerabili per milioni di poveri contadini messicani sacrificati senza alcuno scrupolo dalla grande borghesia ad uno sviluppo capitalistico nazionale che, inevitabilmente, in fase di imperialismo a livello internazionale è estremamente condizionato dagli interessi e dalle pressioni dei grandi Stati imperialisti. La forbice fra paesi industrializzati e paesi «in via di sviluppo» è destinata inesorabilmente ad allargarsi, e con essa anche le condizioni di vita e di sopravvivenza delle masse dei contadini poveri e proletari tendono a peggiorare sempre più. La via d'uscita non potrà essere

concretamente una ennesima riforma agraria borghese, poiché la borghesia di un paese capitalistico arretrato non è in grado in generale di offrire agli strati contadini una prospettiva di vita che non sia di miseria e di fame, pur «garantendo» la proprietà privata. La via d'uscita non potrà essere nemmeno quella di una «rivoluzione contadina» alla Zapata, non solo perché le condizioni storiche nel mondo e nello stesso Messico sono completamente cambiate rispetto al 1911, ma anche perché il programma di una tale «rivoluzione» - già insufficiente rispetto alle stesse esigenze di sviluppo capitalistico e borghese dell'inizio del secolo - sarebbe oggi involutivo perché invece di andare verso lo sviluppo delle forze produttive e della produttività agraria andrebbe esattamente in senso contrario.

L'unica via d'uscita per i contadini poveri e poverissimi sta nel processo rivoluzionario del proletariato - urbano e rurale affratellato -, della classe cioè che ha la possibilità storica di abbattere il dominio politico borghese e successivamente, dopo aver instaurato la propria dittatura classista, di trasformare l'economia da economia capitalistica, mercantile e schiavizzante la maggioranza delle masse umane che vivono su questa terra alle leggi del profitto capitalistico. Se il movimento proletario di classe, e rivoluzionario, avrà la forza di attirare a sé le masse di contadini poveri nella lotta contro il grande capitale e la grande borghesia - lotta nella quale il

(segue a pag. 4)

CORRISPONDENZA E  
ORDINAZIONI VANNO  
INDIRIZZATE A:  
**IL COMUNISTA**  
C. P. 10835 - 20110 MILANO  
VERSAMENTI A:  
R. DE PRA' ccp n. 3012909,  
20100 MILANO

**Direttore responsabile** : Raffaella  
Mazzuca - **Redattore-capo** :  
Renato De Prà - Registrazione  
Tribunale Milano N. 431/82.  
**Stampa** : Print Duemila s.r.l.,  
Albairate (Milano)

## LA QUESTIONE DELL'OPPORTUNISMO E LA QUESTIONE NAZIONALE, OSI DAVVERO DURI PER GLI PSEUDORIVOLUZIONARI

Riprendiamo questo articolo dal nostro giornale in lingua francese «de prolétaire» (n.426) perché la polemica va ben oltre i confini nazionali o di lingua.

In due recenti articoli pubblicati nel suo mensile «Révolution Internationale», la Corrente Comunista Internazionale (CCI) denuncia quello che chiama il nostro «opportunismo» rilevabile dalle nostre critiche ai trotskisti di Lutte Ouvrière a proposito dell'accordo Israele-OLP su Gerico e Gaza.

Il modo nel quale noi criticiamo L.O. non piace alla CCI, al punto che nella sua rivista «R.I.» n.229 (dicembre 93) si domanda solennemente se non dobbiamo essere annoverati fra «i nemici della classe, alla coda dei gauchistes». Questione davvero grave, che non ci dovrebbe far dormire sonni tranquilli, se fosse posta da autentici marxisti. Ma non è il caso della CCI. Vale però la pena di rispondere alla polemica sollevata dalla CCI, dato che gli argomenti che ha messo in campo sono pseudorivoluzionari, e perciò antimarxisti ma vengono avanzati da un'organizzazione che si leva a giudice di marxismo in quello che ama chiamare il «milieu révolutionnaire», la cerchia delle organizzazioni politiche che la CCI si è presa la briga di classificare come «rivoluzionarie».

**L'articolo che la CCI prende di mira è «Lutte Ouvrière, agent de la propagande réformiste» (le prolétaire, n.422), rimproverandoci essenzialmente di parlare di «opportunismo»** a proposito di L.O.. La CCI afferma perentoriamente che «per i marxisti, questo termine non si applica che alle organizzazioni politiche del proletariato», mentre L.O. e le altre consorelle trotskiste devono essere considerate organizzazioni politiche della borghesia. Non classificarle come organizzazioni «borghesi» sarebbe come fare un «lavoro di oscuramento della coscienza di classe», ingannando così gli operai. «Vedere un opportunismo inesistente in un'organizzazione borghese e conseguente come quella di L.O. significa essere degli opportunisti. Più precisamente, essere centristi rispetto all'estrema sinistra borghese», così sentenzia la CCI.

Certo che sulla questione dell'opportunismo, non solo quanto a terminologia ma soprattutto quanto a contenuto sociale e politico, varrà la pena di tornare con ampiezza e profondità di argomenti. Basti ora mettere in rilievo il fatto che **tutte le organizzazioni politiche del proletariato, al di fuori del partito di classe, del partito marxista, sono organizzazioni opportuniste.** Opportuniste nel senso che tendono a conciliare gli interessi storici - e perciò anche immediati - della classe proletaria con gli interessi di conservazione borghese, e tendono a realizzare questa conciliazione in modi, forme, tempi e con mezzi fra di loro molto diversi a seconda dell'esperienza storica accumulata da quel proletariato in particolare, a seconda della tradizione di lotta o della tradizione sociale accumulata nel tempo, a seconda dello sviluppo economico e sociale del paese o dei paesi considerati, a seconda dei riflessi dei contrasti interborghesi nel proprio paese o nella regione geostorica in cui il tal paese è inserito. L'opportunismo, cioè la politica della mediazione fra interessi di classe opposti, alla pari di qualsiasi altra attitudine politica, ha **basi materiali**, risponde ad interessi **materiali**, basi ed interessi che la stessa struttura economica e sociale della realtà capitalistica crea e alimenta. Perciò, ogni organizzazione politica che intende poggiarsi sul proletariato rappresentandone gli interessi parziali e immediati contrapposti agli interessi storici e rivoluzionari, o rappresentando gli interessi degli strati più alti del proletariato, è un'organizzazione politica congenitamente opportunistica. Ma questo non toglie il fatto che tali organizzazioni abbiano, pur con alti e bassi, una influenza sul proletariato nel suo insieme e sugli strati decisivi del proletariato (decisivi per la lotta di classe, per la lotta rivoluzionaria) dalla quale non è possibile prescindere. La critica nei confronti delle organizzazioni politiche di questo tipo da parte del partito di classe, da parte dei marxisti rivoluzionari non è un «optional», è un dovere fondamentale proprio perché l'obiettivo della critica non è costituito dal tentativo (che sarebbe illusorio e deviante) di modificare l'attitudine, la direzione, il programma di quelle organizzazioni, ma al contrario è costituito dal mettere in rilievo di fronte ai proletari da quelle influenzati e organizzati, e indirettamente al

resto del proletariato, la contraddizione insanabile fra la loro effettiva ideologia piccoloborghese e la loro fraseologia «rivoluzionaria» di propaganda; così, in questo modo, contribuendo a che i proletari **rompano** il legame con quelle organizzazioni e vengano influenzati e organizzati dal partito marxista.

Classificare come «borghesi» le organizzazioni proletarie opportuniste non è in sé sbagliato, nel senso che definendole in questo modo si mette in evidenza la sostanza della loro politica al di là della fraseologia di propaganda utilizzata. Ma l'errore che fa la CCI è di considerarle alla stessa maniera dei partiti dichiaratamente borghesi, mascherando così il ruolo specifico dell'opportunismo, e di tutte le sue varianti, in funzione del controllo della classe proletaria e della conservazione sociale. Dal punto di vista di classe, quindi, vanno distinti i partiti dichiaratamente borghesi - normalmente non seguiti dal proletariato - e i partiti operai borghesi (come li chiamò Lenin), cioè quei partiti che per la loro apparente opposizione alla borghesia dominante e al capitalismo - e perciò seguiti dal proletariato - hanno influenza sul proletariato grazie alla quale deviano sistematicamente le sue lotte sul terreno della conciliazione fra le classi, e quindi della conservazione sociale. Non capire questa distinzione mette nella condizione di non riconoscere i ruoli sociali e politici delle **diverse** forze della conservazione borghese e, in ultima analisi, mette nella condizione di non distinguere assolutamente tra le diverse forze della borghesia impedendosi di orientare oggi, e soprattutto domani, il proletariato nella lotta di classe e nella lotta rivoluzionaria.

L'opportunismo essendo un effetto di fatti materiali, ed avendo una particolare funzione politica e sociale dal punto di vista della conciliazione fra le classi, non si limita ad aggredire il proletariato come **classe per il capitale**, ma aggredisce in particolare le organizzazioni proletarie siano esse di carattere immediato, come i sindacati, siano esse di tipo politico, come i partiti, o di tipo misto come sono stati a suo tempo i soviet. Per questo motivo, anche il partito di classe, il partito marxista non è immunizzato dall'aggressione dell'opportunismo, dal quale può difendersi coi soli metodi del rigore teorico, dell'intransigenza politica, della coerenza nella prassi e nella tattica, tutti metodi che non sono assimilabili «una volta per tutte» ma vanno continuamente riconquistati e difesi in una permanente battaglia teorica e di classe in stretto collegamento col marxismo nelle alterne vicende della lotta fra le classi.

La CCI non ha la minima idea della cura che i bolscevichi mettevano nel valutare l'importanza e il ruolo politico dell'**opportunismo**, principale pilastro del dominio borghese sulla società e sul proletariato (attraverso le organizzazioni tradizionali del riformismo e del collaborazionismo), e l'importanza del **centrismo** (le correnti pseudorivoluzionarie, congenitamente codiste rispetto alle prime), principale ostacolo alla rottura dell'avanguardia proletaria con l'opportunismo e alla formazione del partito comunista.

Queste correnti politiche, spiega Lenin in testi che hanno mantenuto tutto il loro valore (1), hanno una base materiale creata dal capitalismo; esse corrispondono alle aspirazioni politiche e sociali dell'**«aristocrazia operaia»** (di cui la CCI nega l'esistenza) e di strati marginali della classe operaia. Queste correnti politiche non spariscono e non diminuiscono di peso specifico dalla sera alla mattina in virtù di una «presa di coscienza» degli operai (questo è, nella migliore delle ipotesi, idealismo), ma perderanno il loro peso specifico soltanto dopo che il capitalismo abbia messo fine alla situazione relativamente privilegiata di quegli strati sociali, trascinandoli nella propria crisi definitiva. La lotta politica e pratica per combattere la loro influenza sui larghi strati della classe operaia non finisce se non dopo la rivoluzione vittoriosa e il superamento della fase di «non-ritorno» della lotta rivoluzionaria internazionale. Fino ad allora queste tendenze politiche continueranno ad esistere, ad agire, ad influenzare gruppi o strati proletari in virtù della forza sociale e ideologica del capitalismo per il quale esse lavorano.

Ma nel buio teorico della CCI, tutti i gatti sono bigi. A che pro spaccarsi la testa nel fare analisi marxiste sull'arco che va dal Fronte Nazionale a Lutte Ouvrière se

queste non sono che organizzazioni borghesi da mettere praticamente sullo stesso piano? A che pro sforzarsi di rigettare teoricamente e politicamente gli argomenti delle organizzazioni influenti sulla classe operaia o sugli elementi che cercano di rompere col riformismo, a che pro comprendere le ragioni di questa influenza? Tutto questo fa emergere il sospetto da parte di coloro che credono sia sufficiente gridare il più forte possibile all'**«organizzazione borghese»** per essere marxisti!

La CCI immagina evidentemente di manifestare in questo modo un'attitudine molto rivoluzionaria, un po' come quei tipi che gonfiano petto e muscoli per intimorire l'avversario; ma questa attitudine dimostra l'inconsistenza della conoscenza del marxismo, al posto del quale la CCI usa il surrogato della logica piatta del bianco e del nero (se non è uno, è l'altro), che ha soprattutto il compito di mascherare il fatto che questa stessa organizzazione appartiene integralmente alla cerchia delle organizzazioni pseudorivoluzionarie, **«centriste**, oggetto d'altra parte della sua rumorosa «critica».

### DAL PURISMO AL SOCIALSCIOVINISMO

Ne abbiamo un'eclatante dimostrazione nel secondo articolo di «R.I.» cui accennavamo (intitolato, «Le PCI - Programme - s'enfoncé dans l'opportunisme», R.I. n.232, marzo 94) col quale viene attaccata la nostra critica a L.O. sul sionismo: pare in effetti che la CCI abbia la stessa posizione di L.O., soprattutto quando quest'ultima mette sullo stesso piano gli oppressi e gli oppressori, i coloni e i colonizzati, lo Stato israeliano e coloro che lo combattono (o credono di combatterlo).

Secondo la CCI il nostro «opportunismo» consisterebbe nel non restare alla medesima distanza fra i due campi, nel prendere al contrario posizione a favore delle «masse palestinesi», dimenticando che il nazionalismo palestinese non è stato altro per decenni che la punta di lancia dell'imperialismo russo nella regione, e che non ha mai cessato di essere una forza del tutto reazionaria e imperialista quanto lo è lo Stato ebraico». E qui viene a galla il modo confusionario di considerare le questioni: **una cosa** sono le masse palestinesi, **una cosa diversa** è il nazionalismo, ma questo la CCI non può capirlo. Il nazionalismo borghese, anche se antimperialista come nel caso delle lotte contro l'oppressione di tipo coloniale, non potrà mai essere modificato in comunismo rivoluzionario: sono espressioni storiche di classi avverse e di società umane contrapposte, **inconciliabili**. Altra cosa è invece l'influenza che il partito di classe può esercitare in una situazione favorevole alla lotta di classe internazionale e nella quale il partito marxista possiede una forte influenza su ampi strati del proletariato a livello internazionale. E' stato il caso dell'Internazionale Comunista al tempo di Lenin, e della sua influenza sui movimenti nazionali borghesi rivoluzionari contro gli oppressori colonialisti. Ci può essere naturalmente ricordato che oggi, e da settant'anni circa, la situazione generale si è capovolta, non è più favorevole alla lotta di classe e alla rivoluzione proletaria ma è invece favorevole alla conservazione controrivoluzionaria del potere borghese alla scala mondiale; e che non esiste più il partito marxista con forte influenza su ampi strati del proletariato internazionale. Ma questo fa parte del nostro bagaglio politico e non ci sfugge; quel che sfugge alla CCI invece è il fatto che un'organizzazione politica che pretende di essere marxista, **anche nelle situazioni le più sfavorevoli per la lotta di classe e per la rivoluzione proletaria** ha il compito di porre i problemi della lotta rivoluzionaria «come se» dovesse dare indicazioni politiche ad un proletariato effettivamente influenzabile, senza con questo cadere nella trappola dell'attivismo e senza illudersi che ogni stormir di fronda significhi «ripresa della lotta classista».

Avere invece l'atteggiamento di coloro i quali appiattiscono tutte le questioni alla semplificazione più cruda: o borghese e imperialista, o comunista rivoluzionario, significa porsi come alternativa deviante rispetto a tutti quegli elementi della classe che vengono spinti dalle vicende della lotta classista a cercare il contatto e il legame con la teoria rivoluzionaria e con l'organizzazione politica che la rappresenta; significa inoltre porsi come futura «riser-

va» antirivoluzionaria, e perciò antimarxista, che le forze della conservazione borghese potranno utilizzare per spaccare i tentativi di unificazione proletaria sul terreno della lotta di classe immediata e su quello più generale della lotta politica rivoluzionaria.

Provate a considerare, al posto delle «masse palestinesi» e del nazionalismo, la situazione in un paese industrializzato e imperialista come l'Italia, la Francia, la Germania con le «masse proletarie» e il nazionalismo che le pervade. Col metodo della CCI dovremmo concludere che i comunisti rivoluzionari non dovrebbero mai **stare dalla parte** delle masse proletarie, delle loro esigenze immediate, **contro** il nazionalismo che le pervade, che le influenza; non dovrebbero mai porsi il problema della difesa dei proletari, i lavoratori salariati, contro ogni forma di oppressione; e soprattutto non dovrebbero mai porsi la questione della lotta contro ogni forma di oppressione esercitata dalla borghesia del proprio paese e dalle sue alleate sulle popolazioni (sì, abbiamo scritto po-po-la-zio-ni) più deboli e che le vicende storiche hanno cacciato nelle condizioni di oppressione permanente. Stare dalla parte delle masse palestinesi contro l'oppressione di tipo coloniale esercitata dallo Stato ebraico, per i marxisti non significa automaticamente stare dalla parte del nazionalismo palestinese rappresentato dalle organizzazioni politiche dell'OLP; basta possedere i rudimenti della dialettica per capirlo. Stare dalla parte delle masse proletarie contro l'oppressione capitalistica non significa automaticamente stare dalla parte delle organizzazioni politiche che massimamente influenzano e organizzano il proletariato; non è necessario essere dei marxisti per capirlo.

Dunque il vero problema è un altro: è quello di manifestare un atteggiamento critico e pratico capace di discernere fra ciò che materialisticamente unifica i proletari per le loro condizioni obiettive di lavoratori salariati, e ciò che li divide, discernere fra ciò che materialisticamente determina il corso della lotta fra le classi e ciò che i proletari pensano, hanno in testa. Una cosa è l'ideologia, che sotto il dominio della borghesia è **dominante** (vedi Marx ed Engels), una cosa è la condizione materiale, obiettiva delle classi proletarie a causa della quale queste classi vengono sospinte a lottare contro l'oppressione esercitata dalle classi dominanti (e quindi anche contro l'ideologia borghese che pure le pervade). Il comunismo rivoluzionario poggia la sua azione non sulla testa dei proletari, ma sui loro stomaci, sui loro piedi; la «coscienza di classe» i proletari se la conquisteranno con la rivoluzione e dopo la rivoluzione quando eserciteranno attraverso il partito di classe la loro dittatura classista sull'intera società, non prima.

Stare dalla parte delle masse oppresse dal colonialismo e dall'imperialismo per i marxisti significa dimostrare coi fatti - con la lotta teorica e politica e con la lotta pratica nelle file del proletariato - di essere prima di tutto **contro la borghesia più potente**, imperialista, delle grandi potenze che aggrano non solo il «proprio» proletariato ma nazioni intere, popoli interi. Assimilare gli oppressi dall'imperialismo agli oppressori imperialisti col pretesto che gli oppressi - in assenza oltretutto dell'azione del partito comunista alla scala internazionale e del movimento di classe del proletariato in ripresa stabile - sono influenzati, diretti e organizzati dal nazionalismo, vuol dire fare l'operazione più bastarda di falsificazione degli orientamenti marxisti e dare un contributo prezioso proprio alla borghesia imperialista delle grandi potenze oltre che agli oppressori e agli aguzzini locali.

Quanto all'eventualità della creazione di un mini-Stato-bantustan in seguito agli accordi Israele-OLP, la CCI afferma che «questo non è altro che una manifestazione controrivoluzionaria quanto l'irregimentazione durante quarant'anni delle popolazioni e soprattutto degli operai di queste zone dietro...» - i blindati e i reticolati israeliani? nooo, ma «dietro il nazionalismo palestinese e l'odio dei loro fratelli di classe ebrei, e dietro la loro deviazione a prezzo del sangue sul terreno interclassista e senza prospettive dell'Intifada». E qui non si tratta di una critica delle organizzazioni politiche che sono alla testa di una lotta di emancipazione, critica assolutamente indispensabile per i comunisti che operano sempre nella direzione dell'**organizzazione indipen-**

**dente di classe del proletariato** anche quando ci si trova nella situazione di una lotta comune a più classi.

Sulla creazione di un mini-Stato-bantustan palestinese la nostra posizione è stata ed è chiara: questo mini-Stato, per le condizioni nelle quali viene creato, non è il risultato di una vittoriosa lotta nazionalrivoluzionaria borghese - e perciò **progressivo** - ma è il risultato della sconfitta di quella lotta, e del più ignobile compromesso fra la borghesia palestinese organizzata nell'OLP e lo Stato coloniale d'Israele (e i suoi protettori a partire dagli Stati Uniti). Siamo noi che abbiamo chiamato questo «Stato palestinese» come Stato-bantustan assimilandolo ai Bantustan creati in alcune regioni del Sudafrica dal potere bianco di Johannesburg per mezzo degli strati di popolazione nera più legati e interessati al potere bianco: uno «Stato» cioè completamente dipendente dai rapporti di forza dominanti del potere coloniale, caratterizzato oltre che dalla «gestione diretta» di masse salariate e di contadiname diseredato dal controllo poliziesco di queste masse, e perciò **reazionario**.

Ciò che critica a fondo la CCI, e che qualifica di «reazionaria» e di «imperialista» (!), è la lotta stessa contro il colonialismo sionista! Le masse palestinesi sono diventate «imperialiste», questa non si era proprio mai sentita. Per giustificare in qualche modo queste affermazioni, la CCI si spinge a rivelare una sua nuova verità, sostenendo che il marxismo ha «già messo in evidenza da 80 anni (la data, non è casuale, visto che si tratta del 1914, prima guerra mondiale!) che tutti gli Stati, dal più piccolo al più grande, che si tratti di grandi potenze mondiali o di proto-Stato palestinese, sono egualmente reazionari e imperialisti nel capitalismo decadente e che ogni movimento di liberazione nazionale ha definitivamente cessato di avere il minimo carattere progressista, cosa che la storia ha ampiamente confermato in seguito». Con una sola frase, i signorini della CCI hanno cancellato dalla storia 80 anni di lotte proletarie, di rivoluzioni borghesi e anticoloniali, di rivoluzioni proletarie a partire dalla rivoluzione d'Ottobre 1917: tutto è stato messo nello stesso sacco dei rifiuti, in attesa di poter mettere nello stesso sacco dei rifiuti anche i prossimi 80 anni di storia, perché evidentemente l'emancipazione della specie umana dalle società di classe, e dunque anche la rivoluzione proletaria, o si realizza secondo lo schemino ideato dalle cervelotiche elucubrazioni della decadente materia grigia dei teorici della CCI, oppure tutto è inutile, tutto è funzionale esclusivamente alla reazione e all'imperialismo e tutto diventa, quindi, reazionario e imperialistico.

Lenin condusse una battaglia implacabile contro coloro che si opponevano ai movimenti di emancipazione nazionale sulla base di ragionamenti falsamente marxisti. Egli dimostrò che questa tendenza (che lui stesso chiamò **«economismo imperialista»**) faceva semplicemente il gioco dell'imperialismo. Ad esempio, contro le posizioni contenute nell'opuscolo di Junius del 1916 («La crisi della socialdemocrazia»)(2), scritto da Rosa Luxemburg (e che Lenin non metteva sullo stesso piano delle tendenze dell'economismo imperialista), Lenin scriveva: «Nel periodo dell'imperialismo, guerre nazionali da parte delle colonie e dei paesi semicoloniali sono non soltanto probabili, ma **inevitabili**. Nelle colonie e nei paesi semicoloniali (Cina, Turchia, Persia) vive una popolazione di quasi mille milioni, cioè **più della metà** degli abitanti del globo. I movimenti di liberazione nazionale in questi paesi o sono già molto forti o vanno crescendo e maturando. Ogni guerra è la continuazione della politica con altri mezzi. Continuazione della politica di liberazione nazionale delle colonie saranno, **necessariamente**, le guerre nazionali da parte di queste **contro** l'imperialismo. Simili guerre **possono** condurre a una guerra imperialista delle attuali «grandi» potenze imperialiste, ma possono anche non condurci; ciò dipende da molte circostanze. (...) Guerre nazionali **contro** le potenze imperialiste sono non soltanto possibili e probabili, ma anche inevitabili. Esse sono **progressive e rivoluzionarie, anche se** il loro **successo** dipende dagli sforzi di un grandissimo numero di abitanti dei paesi oppressi (...), o da una concorrenza **particolarmente** favorevole

## L'impossibile resurrezione di Zapata

(da pag. 2)

contadino povero trova il suo interesse perché non vuole essere schiacciato dalle tasse, dall'usura, dalla fame e dal rischio continuo di perdere il «suo» fazzoletto di terra - potrà in questo modo accelerare in una certa misura la vittoria sulla classe borghese dominante e iniziare prima l'attuazione di quelle misure necessarie a liberare i contadini poveri dall'oppressione duplice che subiscono ad opera dei singoli capitalisti e dello Stato. Tale «liberazione» non va però nella direzione della garanzia della proprietà privata, della terra da dare in proprietà ai contadini che la lavorano; va invece nella direzione di un'economia sociale nella quale i contadini poveri vengono spinti ad associare le proprie forze di lavoro in forme cooperative nelle quali la terra rimane «di proprietà» dello Stato proletario ma viene data in uso alle famiglie contadine che la possono concretamente lavorare e dal quale lavoro esse traggono di che vivere. Tale «liberazione» non va nella direzione di condizioni privilegiate da piccoli-proprietari rispetto ad un mercato nel quale ogni piccolo-proprietario si inserisce per trarre il proprio profitto d'azienda, anche se azienda individuale, ma va nella direzione opposta, cioè verso la tendenziale scomparsa dell'economia mercantile, dell'economia delle aziende. Una prospettiva di questo genere non alberga, e mai lo fu e lo sarà, in alcun programma contadino «rivoluzionario», figuriamoci poi riformista. Una prospettiva di questo genere può essere sostenuta soltanto dalla classe del proletariato rivoluzionario che nulla ha da guadagnare in questo mondo borghese e che tutto ha invece da conquistare in un mondo nel quale il mercantilismo, il capitalismo, con il peso sociale di tutte le possibili oppressioni e vessazioni, sono stati debellati e superati definitivamente. Verso questa prospettiva il capitalismo, suo malgrado, spinge obiettivamente il proletariato e quindi anche le masse contadine che nel suo sviluppo economico e sociale distrugge proletarizzando; verso questa prospettiva il movimento contadino povero e miserabile, se avrà la forza di aggrapparvisi, potrà trovare una via d'uscita, una tregua

alla pesante oppressione che subisce da sempre da parte della grande borghesia e dello Stato dominante. Al di fuori della prospettiva rivoluzionaria della classe proletaria, il contadino povero non ha via di scampo e rimane prigioniero sia della sua schiappa di terra dalla quale non riesce a trarre di che vivere, sia della pressione del fisco e dell'usura.

Non è il programma di Zapata quello da riesumare dal passato, ma quello di Marx e di Lenin; solo che il programma del comunismo rivoluzionario non risponde alle ambizioni contadine di piccoli proprietari, e perciò non potrà mai essere fatto interamente «proprio» dai contadini. Se essi si faranno guidare dal programma del comunismo e perciò dal proletariato rivoluzionario sarà perché vedranno in questa classe sociale l'unica forza sociale e storica in grado di battere la classe dominante borghese dalla quale anche il contadino povero cerca di difendersi; non vi sono ragioni più forti. Il proletariato, come già nell'esperienza della rivoluzione russa dell'Ottobre 17, potrà anche non fare enorme fatica nel trascinare appresso le masse del contadino povero contro la borghesia dominante; la vera fatica inizierà a potere politico conquistato e a Stato proletario instaurato, quando si tratterà di **imporre** misure economiche antimercantili e perciò antiborghesi che inevitabilmente andranno anche contro gli interessi e le ambizioni dei contadini piccoli proprietari. Non ci sarà posto per la «libertà», la «democrazia», la «giustizia», invocate a gran voce dall'Esercito Zapatista del 1994: ci sarà posto soltanto per la lotta di classe spinta fino alle estreme conseguenze politiche, sociali, economiche e militari. La rivoluzione proletaria non guarderà indietro.

\* \* \* \*

(1) Per esempio, questa citazione tratta da un comunicato del «Comitato clandestino rivoluzionario - Comando generale dell'AZLN» del 20/1/94:

«L'AZLN chiama tutti i messicani a sollevare non la bandiera dell'AZLN, non quella della lotta armata, ma quella del diritto di ogni essere pensante (...) la libertà, la democrazia e la giustizia. (...) La lotta per la libertà, la democrazia e la giustizia non è monopolio dell'AZLN, è

compito di tutti i messicani e delle loro organizzazioni oneste, indipendenti e progressiste. Ognuno sul proprio terreno, ognuno con le proprie forme di lotta, ognuno con la propria organizzazione e le proprie idee. I passi di tutti coloro che avanzano verso la verità dovranno unirsi in un solo passo: quello che porta alla libertà, alla democrazia e alla giustizia». Cfr. «Inprecor», n. 377 (febbraio 1994).

(2) Cfr. «Problèmes d'Amérique Latine», n. 3 (ott./dic. 91). L'autore voleva difendere la nazionalizzazione della terra e metteva in guardia contro i rischi di «**movimenti sociali**» in caso di privatizzazione, sottolineando così il ruolo di conservazione sociale di questa famosa riforma agraria sempre più fittizia... Lamentava inoltre che: «Esiste una vera paura atavica nei confronti di tutto ciò che esce dal quadro della proprietà privata», elemento tipico non del Messico ma di tutti i borghesi, già rilevato da Marx:

«Il borghese radicale (oltre a guardare con un occhio alla soppressione di tutte le altre tasse prosegue di qui teoricamente verso la negazione della proprietà fondiaria privata che egli vorrebbe rendere proprietà comune della classe borghese, del capitale, nella forma di proprietà statale. Tuttavia nella prassi manca il coraggio, perché l'assalto ad una forma di proprietà - una forma della proprietà privata sulle condizioni di lavoro - diventerebbe molto pericoloso per l'altra forma. Inoltre la stessa borghesia si è ruralizzata». Cfr. K.Marx «Teorie sul plusvalore», vol. 2°, Ed. Riuniti, Roma 1973, Ottavo capitolo, § c), alle pagg. 41-42.

(3) Il giornale «El Periodico de Catalunya», in un reportage da una regione sotto controllo zapatista, riferisce questo episodio significativo: «(...) Un po' più lontano altri uomini con sombrero nuovi sono arrivati a cavallo, si sono mescolati agli altri e hanno prelevato una parte delle provviste (portate dalle organizzazioni umanitarie, NdR). «Sono i proprietari», spiega uno dei membri della commissione. Essi ripartono verso le alture e i loro peones li seguono a piedi portando le casse di fagioli. «L'Esercito (zapatista, NdR) dice che fra contadini non dobbiamo combatterci» (riportato da «Courrier International», n. 172). Gli Zapatisti hanno ritenuto utile manifestare questa direttiva, ma pare che non tutti ne siano veramente convinti...

## L'arte borghese di governare, l'imbroglione democraticamente distribuito su tutti i cittadini: ma è il proletariato a pagarne le conseguenze più pesanti

(da pag. 2)

dal lavoro salariato effettivamente occupato nella produzione le quote di plusvalore necessarie a far sopravvivere il vampiresco sistema capitalistico di produzione, e ciò significa soltanto questo: maggior fatica di lavoro con minor salario, maggiore intensità di lavoro su diminuite masse di lavoratori occupati.

La vita dell'operaio, che avrebbe dovuto conoscere un miglioramento del proprio tenore a fronte di tutti i sacrifici già richiesti finora, ha invece per gli anni a venire la prospettiva di un peggioramento consistente fino alla miseria e alla fame per gli strati più bassi della classe proletaria.

La vita dell'operaio è ancor oggi completamente in mano alla borghesia che ne fa l'uso che ritiene per lei più conveniente; più aumenta l'esercito dei disoccupati, più la vita dell'operaio occupato - e quindi la vita di ogni operaio e di ogni

figlio di operaio - vale meno, per la semplice e cinica legge del mercato secondo la quale quando una merce abbonda sul mercato (e la merce forza lavoro abbonda sicuramente oggi sul mercato del lavoro) il suo prezzo scende a precipizio.

Il nuovo governo insediato all'insegna del «nuovo miracolo italiano» dimostrerà nei fatti che quelle parole valgono **esclusivamente** per la borghesia da anni in ansiosa ricerca di un nuovo miracolo per i suoi profitti. Per i proletari il «miracolo» è trovare un posto di lavoro, e dopo averlo trovato riuscire anche a farsi pagare il salario pattuito; dalla borghesia i proletari non possono aspettarsi altro, ma da se stessi devono aspettarsi tutto, a partire dalle loro condizioni di schiavi salariati che si riscattano con la lotta e nella lotta di classe per non essere più schiavi ma uomini.

### I REPRINT DE «IL COMUNISTA»

P.C. Int.le : Marxismo e scienza borghese	L. 4.000
P.C. Int.le : Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista	L. 4.000
A. Bordiga : Abaco dell'economia marxista	L. 5.000
L. Trotsky : Insegnamenti dell'ottobre 1917 (in appendice: Insegnamenti della Comune di Parigi)	L. 10.000
P.C. Int.le : Successione delle forme di produzione nella teoria marxista	L. 10.000
A. Bordiga : La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza	L. 5.000

nazionale, il disprezzo per i lavoratori stranieri e per i popoli coloniali, e dunque l'accettazione della loro oppressione: queste forze politiche legate corpo e anima alla borghesia, sono designate dal vocabolario marxista sotto il nome di **opportunismo** o di **collaborazionismo**.

E una seconda responsabilità va addebitata alla cosiddetta estrema-sinistra che alla sua maniera (e con forze numeriche incomparabilmente inferiori) ha contribuito allo smarrimento del proletariato presentando, come fosse il vero programma proletario, delle alternative di tipo democratico o delle semplici varianti dal sapore estremista alle posizioni dell'opportunismo; nel migliore dei casi essa ha indirizzato i sentimenti generosi di solidarietà verso la lotta anticoloniale verso un puro e semplice codismo rispetto a questa o a quella organizzazione indipendentista borghese alla quale veniva dato il brevetto di autenticità socialista e proletaria.

\* \* \*

Non è un caso che la CCI faccia silenzio totale sul ruolo reale dell'opportunismo; evidentemente essa flirta con la tradizione socialsciovinista, esattamente come il gruppo Lutte Ouvrière sempre pronto ad accarezzare i pregiudizi aristocratici, o almeno a non urtarli per il timore di perdere simpatie o voti. La CCI e L.O. cacciano sugli stessi territori, ma non sono avversari, sono dei concorrenti. Hanno molti punti in comune, nell'attitudine verso le categorie particolarmente oppresse della classe operaia (donne, immigrati) o verso le lotte nei paesi della periferia capitalista, come sui principi di fondo rispetto alla questione dello Stato, della violenza, del partito. Questa similitudine fra CCI e L.O. sui punti fondamentali che li separano dal comunismo, si spiega con il loro adattamento alle posizioni politiche di certi strati dell'aristocrazia operaia intimoriti dalla prospettiva della loro proletarizzazione.

Queste due organizzazioni, ma non sono le sole, non possono fornire una soluzione alla necessità della ricostituzione del partito di classe rivoluzionario; esse rappresentano, al contrario, ostacoli e deviazioni che vanno fermamente combattuti e che il proletariato deve evitare: il ruolo funesto del centrismo non va mai dimenticato, va costantemente combattuto e smascherato.

(1) Vedi, fra i tanti, «L'imperialismo e la scissione del socialismo», dell'ottobre 1916, Opere, vol. 23, pp. 102-118. Nell'articolo «Il fallimento della Seconda

Internazionale», del maggio-giugno 1915, Opere, vol. 21, pp. 183-234. Lenin scrive: «L'appartenenza formale degli opportunisti ai partiti operai non esclude affatto che essi siano obiettivamente un distacco politico della borghesia, i propagatori della sua influenza, i suoi agenti nel movimento operaio» (p. 222).

(2) Cfr. Lenin, «A proposito dell'opuscolo di Junius» del Luglio 1912, Opere, vol. 22, pp. 304-318. Il lettore può rifarsi al nostro studio «Strategia e tattica rivoluzionaria nella polemica Lenin-Rosa Luxemburg» pubblicato nella rivista teorica di partito «Programme communiste», nn. 65 e 66, così come a «La questione dell'autodeterminazione nei classici del marxismo», sempre in «Programme communiste», nn. 61 e 62 in cui i testi classici sono citati e commentati. Il nostro partito ha consacrato molti lavori teorici a questo tema, fra i quali i «Fattori di razza e nazione nella teoria marxista», di A. Bordiga, Ed. Iskra, 1976.

(3) I membri (francesi) della sezione di Sidi Bel Abbès del PCF furono fustigati al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (dicembre 1922) da Trotsky che, dopo aver citato la loro risoluzione, esclamò: «Non si può tollerare per due ore o per due minuti dei compagni che hanno la mentalità dei possessori di schiavi e che si augurano che Poincaré (il capo del governo francese all'epoca, NdR) li matenga sotto i benefici della civilizzazione capitalistica, perché è Poincaré il mandataro di un tale gruppo secondo il quale lui, coi suoi strumenti d'oppressione, salva i poveri indigeni dal feudalesimo e dalla barbarie». Le «Tesi di Mosca» erano le tesi sulla questione nazionale e coloniale. Sarebbe stato sufficiente a questi socialsciovinisti di conoscere l'argomento secondo il quale il marxismo stava per decretare come reazionarie le lotte di emancipazione nazionale, per passare di diritto come i veri predecessori della CCI...

Il discorso di Trotsky che cita la risoluzione della sezione di Sidi Bel Abbès si trova nella raccolta «Le Mouvement communiste en France», Ed. de Minuit, p. 256. Si può trovare nel «Bulletin Communiste» nn. 49 e 50 (dicembre 1922) il testo di un rapporto del Congresso Interfederale comunista dell'Africa del Nord che difende le medesime tesi.

Il «Bulletin Communiste» era un organo del PC diretto allora dalla corrente «centrista» che, maggioritaria nel partito, intralciava tutti gli sforzi dell'Internazionale per trasformare quel partito in un vero partito comunista, utilizzando anche il fatto di dare la parola ai socialsciovinisti.

## LA QUESTIONE DELL'OPPORTUNISMO E LA QUESTIONE NAZIONALE, OSSI DAVVERO DURI PER GLI PSEUDORIVOLUZIONARI

(da pag. 3)

di condizioni internazionali (...), o dall'insurrezione **simultanea** del proletariato di una delle grandi potenze contro la borghesia (...)

«(sottolineature di Lenin). Lenin non si lascia sfuggire l'occasione per affermare subito che l'ultima possibilità elencata - l'insurrezione simultanea del proletariato di una delle grandi potenze contro la sua borghesia nazionale - «va messa al primo posto se si parte dal punto di vista della sua desiderabilità e dei vantaggi che può offrire per la vittoria del proletariato»; desiderabilità, vantaggi, quindi concetti del tutto soggettivi e che non si contrappongono alle obiettive condizioni materiali e storiche nelle quali quegli avvenimenti si svolgono e possono svolgersi.

Lenin, e i bolscevichi, chiamavano socialsciovinisti coloro che, rifiutando di distinguere fra il nazionalismo degli oppressori e il nazionalismo degli oppressi, rifiutavano di porsi risolutamente, senza esitazioni e senza condizioni, a fianco degli **oppressi in lotta** (a fianco degli oppressi in lotta - signorini della CCI - non del nazionalismo) contro il colonialismo e l'oppressione coloniale. E non a caso questi socialsciovinisti sono stati cacciati dalla nuova Internazionale: fu un caso memorabile quello di una sezione in Algeria del PCF che rigettò le «Tesi di Mosca» affermando che «una insurrezione indigena che non fosse posteriore ad un'insurrezione comunista nella metropoli» rischierebbe di sprofondare l'Algeria nella barbarie (3).

### IL SOCIALSCIOVINISMO ALLA PROVA ALGERINA

A dispetto delle sue grandi arie rivoluzionarie, la CCI è succube di questa **tradizione socialsciovinista** così presente e radicata nei paesi imperialisti e in Francia in particolare. Si può constatarlo una

volta di più a proposito dell'Algeria.

«La situazione che sta subendo la popolazione algerina non può non ricordarci quella che ha conosciuto più di trent'anni fa durante la «guerra di liberazione nazionale». Le sanguinose lotte fra gruppi islamici ci ricordano gli stessi scontri mortali fra i differenti movimenti di liberazione, il MNA e il FNL (...). Gli scontri sul territorio francese per il controllo e il racket della popolazione algerina immigrata fecero più morti che le retate della polizia dell'epoca. Quanto al ricorso agli attentati utilizzati dal FIS non è che una pallida copia dei metodi che praticò il FNL contro i francesi negli anni 50 (...): Di nuovo, l'incubo ricomincia, e la classe operaia deve tirare degli insegnamenti da questa barbarie. Quanto a coloro che denunciano gli islamisti come il nemico principale, la sinistra e i «gauchistes», essi tentano di farci dimenticare che essi «portavano le valigie» dei sicari del FNL. Ecco dove porta la «dotta di liberazione nazionale».

Non abbiamo trovato queste frasi sotto la penna di qualche **ped noir** nostalgico o di qualche anziano fanatico dell'OAS, ma nello stesso n. 232 di «Révolution Internationale»! Tutto l'articolo, pur menzionando di passaggio la suddivisione in zone di controllo poliziesco operata dai militari sotto il comando del generale Massu, è scritto per **discolpare l'imperialismo francese** delle sue atrocità innumerevoli, delle sue centinaia di migliaia di vittime, delle sue responsabilità di allora e anche della situazione attuale in Algeria. Nell'articolo si fa inoltre sparire la **responsabilità criminale** dell'opportunismo social-imperialista («la sinistra»). Ben lontano dal «portare le valigie» del FNL, l'opportunismo socialimperialista incatenò il proletariato francese al carro del suo imperialismo apportando in questo modo un aiuto insperato alla borghesia francese e collaborando direttamente o indirettamente alla repressione coloniale. Questa

collaborazione con l'imperialismo da parte dei partiti e delle organizzazioni dominanti nella classe operaia francese rigettò nello stesso tempo i proletari algerini nelle braccia della sola organizzazione che lottava contro il colonialismo, il FNL, anche se questa organizzazione a dispetto del suo colore «socialista» era, ed è rimasta, di natura borghese.

La tragedia è che le rivoluzioni anticoloniali non hanno incontrato il **so-stegno attivo** del proletariato delle metropoli, ma l'**aperta ostilità** delle organizzazioni che parlavano a suo nome; è questo che ha impedito ogni possibile «presa di coscienza» da parte del proletariato dei paesi coloniali di appartenere alla stessa classe, con gli identici interessi, alla quale appartengono i proletari dei paesi colonizzatori, e dunque la loro opposizione alla propria borghesia nazionale. Si è così impedito che almeno una minoranza di proletari organizzasse degli embrioni di **organizzazioni proletarie** che, a vittoria sul colonialismo acquisita, cominciassero ad ingaggiare la lotta contro la sua nuova classe dominante su basi chiare, di classe, e con l'appoggio del proletariato dell'antica metropoli colonizzatrice.

La CCI giunge a ripetere alto e forte quel che mormorano tutti i reazionari nostalgici dell'Algeria francese: «ecco dove ha portato gli algerini la voglia della loro indipendenza». La CCI crede forse che la situazione dei proletari e degli sfruttati algerini sarebbe migliore se fossero rimasti sotto il dominio coloniale francese?

La prima responsabilità della situazione attuale della classe operaia algerina ce l'hanno le forze che hanno sfigurato la bandiera e gli orientamenti proletari, che hanno disorientato in tutto il mondo il proletariato; quelle forze che, in particolare, hanno impedito l'unione combattente dei proletari francesi con le masse algerine insorte, e che hanno diffuso fra i proletari dei paesi imperialisti lo spirito di superiorità

# LA QUESTIONE DELLA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE DEL PROLETARIATO E I COMPITI DEI COMUNISTI (RIUNIONE DI SAN DONÀ - DICEMBRE '92) - (III) -

## La valutazione della situazione attuale e la prospettiva dell'attività di formazione del partito di classe

Per tracciare la valutazione della situazione attuale non possiamo che collegarci con il lavoro di reimpostazione politica e programmatica attuato dalle forze della sinistra comunista del Partito comunista d'Italia del 1921, riorganizzatesi nell'ultimo periodo della seconda guerra mondiale nel «Partito comunista internazionalista/battaglia comunista» dalla cui scissione nel 1952 nacque il «Partito comunista internazionalista/programma comunista», il nostro partito di ieri. Un riferimento particolare va fatto al testo «Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del partito», pubblicato nel n. 3, Ottobre 1946, della rivista del partito di allora «Prometeo», e ripubblicato nel nostro giornale «il comunista», n.24, Ottobre 1990 (12).

In quel testo si afferma:

«L'avanguardia rivoluzionaria del proletariato intende chiaramente che alla situazione di guerra è succeduta, per ora, una situazione di dittatura mondiale della classe capitalistica, assicurata da un organismo di collegamento dei grandissimi Stati che hanno ormai privato di ogni autonomia e di ogni sovranità gli Stati minori ed anche molti di quelli che venivano prima annoverati fra le «grandi potenze». Questa grande forza politica mondiale esprime il tentativo di organizzare su di un piano unitario l'inesorabile dittatura della borghesia, mascherandola sotto la formula di «Consiglio delle Nazioni Unite», di «Organizzazione della sicurezza». Essa equivale, qualora riesca nel suo scopo, al maggior trionfo delle direttive che andavano sotto il nome di **fascismo** e che, secondo la dialettica reale della storia, i vinti hanno lasciato in eredità ai vincitori».

Va detto che finora lo scopo delle classi dominanti borghesi e dei grandissimi Stati imperialistici è effettivamente riuscito; il fascismo, battuto sul piano militare nella sua rappresentanza di grandi Stati imperialistici protesi verso un dominio dittatoriale sul mondo e su tutti gli altri Stati, ha in realtà vinto nella sua tendenza economica e politica di crescente centralizzazione del potere borghese in pochissimi colossi statali.

E vi si ribadisce che:

«La prospettiva fondamentale dei marxisti rivoluzionari è che questo piano unitario di organizzazione borghese non può riuscire ad avere vita definitiva, perché lo stesso ritmo vertiginoso che esso imprimerà alla amministrazione di tutte le risorse e attività umane, con lo spietato asservimento delle masse produttrici, ricondurrà a nuovi contrasti e a nuove crisi, agli urti fra le opposte classi sociali, e, nel seno della sfera dittatoriale borghese, a nuovi urti imperialistici tra i grandi colossi statali». E' talmente vero quanto qui è scritto - siamo nel 1946, un anno dopo la fine della seconda guerra mondiale, periodo in cui tutte le forze vincitrici, le forze «antifasciste» non facevano che ripetere il ritornello di una pace giusta, duratura e di un progresso economico e sociale di tutte le popolazioni che nel mondo subirono il martirio della carneficina di guerra - che basta scorrere la storia di questi cinque decenni di «dopoguerra» per accorgersi che non è passato un solo anno in cui non vi siano stati nuovi contrasti e nuove crisi, urti fra opposte classi sociali, e nuovi urti imperialistici tra i grandi colossi statali. La fine della guerra imperialistica, dunque l'inizio della pace imperialistica, non hanno cambiato il corso naturale dello sviluppo capitalistico e imperialistico: a periodi di progresso economico e di pace sociale in un paese facevano da contraltare periodi di contrasti e di guerre locali in altri paesi; a periodi di sviluppo vertiginoso dell'economia capitalistica nei paesi industrializzati hanno fatto da contraltare periodi di grande miseria e «sottosviluppo» capitalistico nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo, cioè in quella gran quantità di paesi che il mercato internazionale, e la guerra stessa, hanno strappato dalla loro quiete precapitalistica e dalla loro lenta evoluzione in senso capitalistico per gettarli nell'inferno del mercato mondiale; alle alleanze di guerra seguivano alleanze finanziarie e commerciali che, se mitigavano i contrasti potenziali nelle aree di grande sviluppo capitalistico come l'Europa, aprivano contrasti e urti di guerra in tutte le altre

aree del mondo coloniale ed ex-coloniale.

Ma di fronte ai cicli di espansione e di crisi, di alleanze e di contrasti imperialistici, non si è messa in moto nei decenni di dopoguerra trascorsi la effettiva ripresa del movimento di classe delle masse produttrici; al contrario, esse sono state ancor più asservite con spietatezza sotto ogni cielo, da quello superdemocratico nordamericano a quello resistenziale ed antifascista europeo, a quello falsamente socialista dell'Est e dell'Estremo Oriente. Ciò non toglie che i fattori di contrasto e di crisi capitalistica fossero tutti presenti già alla fine del secondo macello imperialistico; fattori che nei decenni trascorsi non hanno fatto che dilatarsi e in buona parte acutizzarsi.

«Non può tuttavia prevedersi che finita ormai la guerra - continua il testo di partito citato più sopra - tale complesso ciclo possa svolgersi in modo acceleratissimo; e se anche l'attualità politica degli ultimi tempi parla di fallimento dei congressi di pace e di insuperabili contrasti, e fa prevedere che al posto del nuovo organismo mondiale o «super-Stato» tendano a risorgere le sfere di influenza o i grandi blocchi di Stati alleati nel loro pericoloso equilibrio, per il momento è da presumere che la stessa vastità delle ferite di guerra da risanare e il vasto campo di lavoro che ciò offre alla tipica organizzazione capitalistica consentiranno il trionfo del compromesso».

Il compromesso ci fu, anche se le diplomazie dei due differenti blocchi di Stati che si formarono successivamente chiamavano quel compromesso «guerra fredda» - ma noi lo chiamammo «condominio russo-americano sul mondo» - e diede al capitalismo internazionale qualche decennio di vertiginosa e sicura accumulazione di profitti; compromesso che trasmigrò dalle alleanze fra Stati al collaborazionismo fra le classi, prima durante e dopo la guerra, al quale collaborazionismo i partiti operai borghesi, i partiti campioni della resistenza antifascista e del ritorno alla democrazia in Europa e nel mondo, e le loro emanazioni sindacali, dedicarono tutte le forze e tutti gli sforzi possibili.

Tale compromesso tra le forze sociali, e tra quelle politiche che le rappresentano in questa società, si è basato su un «nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica» - come si legge in un altro testo fondamentale di partito (13) - e questo nuovo metodo pianificatore, «costituendo, rispetto all'illimitato liberismo classico del passato ormai tramontato, una forma di **autolimitazione** del capitalismo, conduce a livellare intorno ad una media l'estorsione di plusvalore». L'economia di Stato, l'economia del taciturno dei bisogni economici più impellenti delle grandi masse, l'economia degli ammortizzatori sociali, non poteva e non può esistere senza Stato di polizia: «più interventi, più regole, più controlli, più sbirri».

Il fascismo, inteso come metodo di governo, come conduzione del potere statale da parte di una classe borghese dominante che ha serrato le fila, consiste «nella integrazione tra l'abile riformismo sociale e l'aperta difesa armata del potere statale». Non tutti gli esempi storici di fascismo attuato sono alla stessa altezza, si precisa nel testo di partito, «ma quello tedesco, spietato nell'eliminare i suoi avversari fin che si vuole, attuò un tenore di vita economica media molto alto e una amministrazione tecnicamente ottima, e quando prescrisse limitazioni di guerra le fece pesare anche sulle classi abbienti in una inattesa misura».

La democrazia «post-fascista», la democrazia che ha ereditato in realtà le direttive e le tendenze economico-sociali già manifestatesi nel periodo di fascismo aperto e dichiarato, fa anch'essa parte della **fase totalitaria del capitalismo**, fase nella quale alcuni colossi statali dominano il mondo. E in questa fase aumenta sicuramente «la proporzione di impiego cinetico della violenza rispetto a quella potenziale», ma di converso «l'insieme della pressione sul proletariato non ne risulta aumentato ma diminuito»; e ciò porta ad una conclusione: «**appunto per questo la crisi finale della lotta di classe subisce storicamente un rinvio**», e con essa il rinvio storico riguarda anche la ripresa della lotta classista su ampia scala.

Con il 1989, con la famosa «caduta del muro di Berlino», si conclude definitivamente la lunga fase del condominio russo-americano sul mondo, condominio che vedeva si contrapposti due grandi blocchi di Stati militarmente organizzati nella Nato e nel Patto di Varsavia, ma nello stesso tempo garantiva il capitalismo internazionale dall'attacco della lotta classista e rivoluzionaria. Lo stalinismo prima, e le correnti opportunistiche che l'hanno seguito poi sul terreno della conciliazione fra le classi, del riformismo politico e sociale, dell'intermedismo politico e sindacale, hanno garantito per decenni il controllo della classe operaia del mondo intero e la sua irreggimentazione nella difesa degli interessi dell'economia nazionale, quindi del capitalismo tout-court.

Con lo smembramento dell'URSS e il crollo del Patto di Varsavia, si è inevitabilmente aperto un periodo di grande instabilità per il cosiddetto «Ordine Mondiale»; tendenzialmente è la struttura statale più forte attualmente - gli USA - ad ereditare il compito di «garantire» al capitalismo mondiale le **condizioni generali** di accumulazione e valorizzazione del capitale. La crisi economica mondiale simultanea nei grandi paesi industrializzati del 1974-75 è stata la crisi che ha chiuso il lungo periodo di «dopoguerra» succeduto alla seconda guerra mondiale aprendo nello stesso tempo un periodo che come partito abbiamo chiamato allora di «**anteguerra**». La crisi del 1987-89 che ha portato all'esplosione del blocco sovietico e alla rimessa in discussione profonda dei rapporti fra le grandi potenze economiche occidentali, e in particolare fra Stati Uniti, Giappone e Germania, ha nello stesso tempo aperto una seconda fase di anteguerra fra i paesi imperialistici (14). In questa seconda fase le forme di «autolimitazione» del capitalismo, di cui parla il nostro testo di partito, diventano ancor più importanti data la contemporanea modificazione nei rapporti fra i grandi centri imperialistici del mondo. Ancor più, per il capitalismo come sistema economico e sociale, diventa fondamentale trovare forme di alleanze e di solidarietà imperialistiche capaci di difendere quella «media di estorsione di plusvalore» di cui parlavamo prima e di permettere, in una certa misura, ai paesi imperialistici più importanti di affrontare le inevitabili crisi economiche e di borsa senza tracolli catastrofici trasferendo, nello

stesso tempo, nei paesi capitalistici più deboli e arretrati le conseguenze più disastrose delle proprie crisi. Inutile dire che queste forme di alleanze e di solidarietà imperialistiche non risolvono le contraddizioni fondamentali del capitalismo, anche se - in assenza della ripresa su ampia scala del movimento di classe proletario - contribuiscono a rinviare ancor più la crisi finale della lotta classe, lo scontro decisivo per la vita o per la morte del capitalismo stesso.

Il livellamento intorno ad una media dell'estorsione di plusvalore porta, tra le sue conseguenze, un restringimento da parte del potere borghese delle possibilità materiali di utilizzo della vasta gamma di ammortizzatori sociali che ha caratterizzato in generale i primi tre decenni di dopoguerra dal 1945 in poi. Questa specie di prosciugamento delle risorse che le classi dominanti dei paesi industrializzati usavano per le concessioni alle classi lavoratrici, ha messo inevitabilmente in crisi tutte le organizzazioni riformiste, politiche e sindacali, che avevano continuato anche dopo la seconda guerra mondiale a garantire alle classi dominanti borghesi dei propri paesi, e quindi a livello internazionale, il controllo della classe operaia; dopo aver ottenuto la sua complicità nella guerra antifascista con il mito della democrazia e del falso socialismo di Mosca, le organizzazioni riformiste ottenevano il consenso della classe proletaria nella ricostruzione della «patria» a carneficina mondiale terminata.

La crisi del riformismo di stampo staliniano e socialdemocratico ha condotto ad una sua minore presa sulla classe operaia e sul proletariato in generale che più volte in questi ultimi dieci-quindici anni ha dimostrato di non riconoscere più come il suo automatico e fidato rappresentante. Ciò non significa che tra proletariato e riformismo si sia realizzata una rottura stabile e irreversibile, anche se è innegabile che non esista più - almeno con le organizzazioni politiche e sindacali riformiste tradizionali - un forte legame che per certi strati proletari si trasformava in una vera e propria identificazione. La cruda realtà materiale della crisi capitalistica, con la diminuzione drastica di briciole da ripartire fra i proletari, e di «garanzie» economiche e sociali da distribuire ai vari strati della classe lavoratrice, toglie obiettivamente al riformismo l'ancoraggio

materiale sul quale basava, e basa, la sua attività. Esso vede così diminuire il suo possibile raggio d'azione: il suo obiettivo non può più essere l'intera classe lavoratrice, l'intera classe operaia, l'intero proletariato del paese; il suo obiettivo, invece, è sempre più costituito da determinati strati della classe operaia, determinate categorie della classe lavoratrice, solo alcuni strati di proletariato, gli strati più coinvolti e coinvolgibili nella difesa degli interessi aziendali, gli strati più influenzati e influenzabili dalla piccola borghesia, dalle sue preoccupazioni, dalle sue ansie, dalle sue ambizioni e dai suoi timori. Il riformismo tradizionalmente antifascista, democratico, socialista e nazionalcomunista, si «autolimita» (per riprendere il concetto del nuovo metodo pianificatore di controllo sociale delle classi lavoratrici); esso rappresenta sempre più gli interessi conservatori degli strati operai e delle categorie di lavoratori che per la loro posizione nel processo produttivo trovano conveniente appoggiare le forze borghesi che si dimostrano «rinnovatrici», «progressiste», capaci di «iniziare imprenditoriale». Tale appoggio si esprime attraverso un interesse che appare «comune» per il fatto che il «rischio» dell'imprenditore nell'impiantare una nuova azienda, nell'ampliarne l'attività, nel mantenerla in attività nonostante la forte concorrenza sul mercato, viene fatto «proprio» dai lavoratori salariati che vedono in questa attività imprenditoriale la «garanzia» del proprio posto di lavoro e quindi del proprio salario. Su questa arretratezza dal punto di vista di classe si basa da sempre il riformismo, e oggi in maniera ancor più forte poiché non può più contare su prospettive di espansione economica come nei decenni precedenti. Le forze del collaborazionismo interclassista fanno leva sullo **spontaneismo conservatore** che la realtà capitalistica e la politica borghese moderna hanno alimentato e alimentano attraverso sia gli ammortizzatori sociali di vario tipo sia i piccoli privilegi che vengono destinati a quei lavoratori che si mettono dalla parte del padrone e che funzionano quindi come esse portante della divisione all'interno della classe proletaria.

Nella valutazione della situazione attuale, quindi dobbiamo inserire oltre alle previsioni sul corso dei contrasti interimperialistici anche le prospettive di ordine politico relativamente alla crisi del riformismo operaio e del riformismo borghese.

\*\*\*\*\*

In linea di massima possiamo tracciare questo schema, definendo alcune linee tendenziali:

1. Con la crisi economica del capitalismo mondiale del 1974-75, che ha colpito simultaneamente tutti i paesi industrializzati, si è chiuso il periodo di espansione e si è chiuso il «dopoguerra», mentre si è aperto un lungo periodo di recessione più o meno controllata; il periodo che si è aperto lo abbiamo chiamato di «anteguerra» (15).
2. Con la crisi delle borse mondiali del 1987 e con l'esplosione del blocco sovietico 1989-90, la crisi economica rompe definitivamente gli argini del blocco di Stati dipendenti da Mosca precipitandoli, e con loro Mosca stessa, nelle condizioni di paesi colonizzati dai colossi statali occidentali. Termina il lungo periodo di «condominio russo-americano» sul mondo, muore e imputridisce rapidamente l'illusione di un «campo socialista» opposto al «campo capitalistico»; si leva da ogni capitale dell'Est la grande confessione: in Russia e in tutti i paesi ex-satelliti di Mosca la struttura economica e sociale è unicamente capitalistica. E va aggiunto: non solo capitalistica, ma di tipo arretrato rispetto alle grandi strutture economiche degli Stati occidentali più avanzati.
3. Con la «caduta del Muro di Berlino», con il crollo dell'impero sovietico, con il processo di democratizzazione innestato nei paesi dell'Est, si chiude il periodo detto della «guerra fredda» e si apre un periodo che i borghesi hanno definito della «grande distensione». Un «nuovo Ordine mondiale» si annuncia, sotto gli auspici degli Stati Uniti d'America rimasti i soli a rappresentare la concentrazione statale imperialistica più potente della terra, e sotto gli auspici di quell'ONU che dovrebbe fun-

(segue a pag. 6)

### Sui tempi di gestazione della guerra

«Questo andamento generale del corso della crisi mondiale, con la lentezza che ne caratterizza i tempi di sviluppo se li si confronta con quelli del '29, detta a sua volta i tempi di gestazione della guerra, che risultano prevedibilmente molto più lunghi di quelli in cui si snodò la preparazione del secondo conflitto mondiale.

«La guerra non scaturisce infatti immediatamente dalla crisi: se vi sono «eccezioni» alla legge della discesa del ritmo di incremento annuo della produzione industriale, esse sono legate infatti ai periodi che precedono i conflitti mondiali: gli aumenti del periodo 1906-1913 e di quello 1933-37 ne sono una testimonianza eloquente, in quanto entrambi i periodi «hanno il comune carattere di essere **antebellici** (...). Un aumento della produzione «contro la regola» prepara la guerra imperialista, nel senso di Lenin» (vedi il lavoro di partito «Il corso del capitalismo mondiale...», 1957).

«Il processo di rilancio drogato tipico dell'economia di guerra, che **segue** la crisi, ancora non si intravede, e ciò in presenza di una situazione economica che, di recessione in recessione, è ancora ben lontana dall'aver esaurito la tendenza alla depressione iniziata nel biennio 1974-75.

«Se volessimo dedurre in modo puramente aritmetico dai tempi dell'accumulazione e della crisi i tempi della guerra, allora dovremmo triplicare il decennio 1929-1939 per avere un dato plausibile, e dunque collocare la data presunta della maturità del conflitto attorno alla metà della prima decade del prossimo millennio (o, se si preferisce, del prossimo secolo), attendendoci che la gestazione del conflitto richieda ancora vent'anni.

«Rispetto ai tempi pre-seconda guerra mondiale, infatti, il ciclo di accumulazione si è dispiegato in un arco di tempo non di sette ma di trent'anni, mentre i tre anni della recessione del '29 sono diventati i dieci anni e passa dell'attuale serie di recessioni. Tutto ciò non viene detto per prevedere date e scadenze, ma per dare l'idea di quelli che sono i tempi storici della maturazione del prossimo conflitto mondiale, tempi storici entro i quali devono formarsi una serie di premesse che apriranno la strada alla precipitazione finale verso la guerra. Tempi storici, quindi, non necessariamente cronologici.

«Il calcolo che abbiamo prima esposto presuppone infatti che i rapporti reciproci tra i vari periodi del ciclo (accumulazione-crisi-ripresa prebellica) restino costanti; ma la crisi bellica potrebbe essere anche avvicinata nel tempo in relazione alla possibile accelerazione dei tempi di ripresa prebellica, effetto del notevole incremento della composizione organica del capitale verificatosi; o al contrario ritardata per effetto di un ulteriore protrarsi della fase di crisi economica. Ma in ogni caso l'ordine di grandezza non cambia, ed è quello dei decenni, non del decennio.

«Più di tanto, la «profezia» marxista non può spingersi, una «profezia» che non ci sogniamo di inventare sul momento, ma che è già stata scritta:

«**Una terza guerra mondiale verrebbe dopo passata una grande crisi di interguerra della portata di quella 1929-32. Durante la ripresa di produzione che la seguirà la forza della rivoluzione proletaria sarà chiamata in causa una volta ancora**» (vedi il lavoro di partito su «Il corso del capitalismo mondiale...», 1957). Solo la forza operaia internazionale potrà infatti sciogliere con le armi la storica alternanza tra guerra imperialista e rivoluzione prima che il conflitto scoppi o nel corso del suo svolgimento».

(da «Antimilitarismo di classe e guerra», in «il comunista» n.4-5, Luglio/Ottobre 1986)

(da pag. 5)

gere da pacificatore internazionale dei vari contrasti interstatali che scoppiano continuamente nelle diverse zone del mondo, e che si dimostra invece sempre più chiaramente come un paravento delle manovre imperialistiche progettate nella ristretta cerchia delle grandi potenze imperialistiche mondiali.

Date le condizioni economiche e politiche internazionali e lo stadio di sviluppo delle attrezzature militari dei paesi imperialisti decisivi di domani - Germania e Giappone -, la caduta dei regimi demopopolari nell'Est Europa e il crollo del Pcus nelle Repubbliche dell'Unione Sovietica - scrivevamo nell'agosto '91 in questo giornale (16) - non sono dovuti ad una crisi di guerra mondiale; sono invece dovuti ad una crisi economica profonda che dura almeno da quindici anni e che ha avuto sulla loro sovrastruttura politica effetti simili a quelli di una sconfitta in guerra.

La Germania di Bonn approfitta della situazione di instabilità politica del blocco sovietico, di tensione nell'area medio-orientale, di ottima condizione economica e finanziaria del proprio apparato capitalistico e della condizione di grande e indispensabile alleato sia degli Stati Uniti che delle potenze europee e della stessa Mosca, per mettere le mani sulla Germania Est e su Berlino senza che questa «riconquistata unificazione» sia il risultato di una guerra militare vinta. Ma è, d'altra parte, il risultato di una guerra economica parziale fra paesi imperialisti che dura da un buon decennio, vinta senza bisogno di passare dalla politica imperialista alla guerra imperialista.

Il crollo dei regimi demopopolari di obbedienza moscovita non poteva non comportare due importanti fattori di novità: la riunificazione della Germania che la sconfitta nella seconda guerra mondiale aveva spaccato in due, e la caduta della stabilità di potere del Pcus in Unione Sovietica che la vittoria nella seconda guerra mondiale aveva a suo tempo rafforzato permettendo a questo arnese della controrivoluzione borghese di continuare nella sua attiva oppressione per qualche decennio ancora. La successiva frammentazione del grande impero moscovita era soltanto una questione di tempo.

4. La «grande distensione» in realtà non è che la premessa dei futuri e insanabili contrasti interimperialistici (17). Con lo sfascio dell'URSS è incominciata una nuova spartizione del mercato mondiale (18). La guerra del Golfo del 1990, guerra imperialistica anche se locale, mette in moto i nuovi meccanismi di controllo imperialistico sulle «zone delle tempeste» rivelando la convenienza di ogni paese imperialista importante ad essere coinvolto e presente ogni volta che c'è di mezzo un interesse fondamentale per l'economia mondiale (e le riserve petrolifere lo sono) (19). Altre guerre, come quella jugoslava, non mettono a repentaglio immediatamente e direttamente gli equilibri, o i nuovi equilibri che si stanno formando tra le diverse potenze imperialistiche; rivelano comunque la presenza di contraddizioni capitalistiche e borghesi di eccezionale virulenza, pur se recintate in un territorio che non costituisce attualmente primaria importanza per i paesi imperialisti più potenti (20). Ciò determina una situazione in un certo senso di «stallo» nello smembramento e nello schieramento delle nuove formazioni statali che da guerre di questo tipo emergono, situazione nella quale ampi strati di popolazione vengono immolati e sacrificati al solo scopo di una miserabile spartizione di territori, di sbocchi al mare, di fiumi e di zone ritenute «strategiche» militarmente, e ciò vale anche per le regioni africane del Corno d'Africa o del Centro Africa, per le regioni del Sud-Est asiatico o di qualche paese caraibico sottoposto, in questo caso, alle delizie dell'interessamento statunitense. Queste violente contraddizioni nell'immediata periferia dei centri imperialistici europei, nordamericano e giapponese, vanno ad accumularsi con quelle che ciclicamente esplodono nei centri imperialistici stessi sul piano economico e sociale, contribuendo in questo modo alla formazione di una miscela esplosiva. Le crisi non spariscono, ma si acutizzano.

5. Nonostante le borghesie dei paesi più avanzati del mondo abbiano sperimentato ormai da decenni l'efficacia delle diverse forme di «autolimitazione» del capitalismo, attraverso la quale è possibile in un certo senso pianificare l'economia capitalista e giungere ad una «media» nel campo dell'estorsione di plusvalore, il capitalismo non può sottrarsi stabilmente non solo alle crisi di sovrapproduzione (di merci e di denaro, oltre che di lavoratori salariati), ma alla crisi generale che lo

conduce inevitabilmente verso la guerra mondiale, la terza in ordine di tempo.

6. In riferimento ai cicli di crisi economiche che il capitalismo mondiale attraversa ineluttabilmente, si può sostenere che la distanza tra una crisi e quella successiva sta tendenzialmente diminuendo andando sotto la media dei 5 anni (21). Ciò non toglie che il capitalismo moderno, il capitalismo amministrato da classi dominanti che hanno fatto tesoro delle proprie crisi e dei periodi di guerra, abbia una sua forza d'inerzia storica in grado di resistere alle crisi sempre più frequenti e anche molto profonde. Tale forza di resistenza alle crisi non solo commerciali ed economiche, ma anche sociali politiche e militari, appare ancor più tenace se messa in rapporto con la mancanza ormai pluridecennale della lotta di classe proletaria su vasta scala. Il capitalismo, da questo punto di vista, appare invincibile e come l'unico e possibile modo di produzione e di vita della società umana nonostante le sue contraddizioni, le sue crisi, le sue guerre, lo

sfruttamento spietato di masse gigantesche di salariati. Ma i cicli economici che spingono lo sviluppo del capitalismo verso l'inevitabile catastrofe di guerra, costituiscono nello stesso tempo la base materiale delle contraddizioni sociali che non possono essere controllate e dominate in maniera definitiva dalle classi borghesi al potere.

Nonostante l'attuazione del metodo pianificatore dell'economia capitalista con la sua autolimitazione dell'estorsione di plusvalore a livello mondiale, i contrasti interimperialistici provocati dalla concorrenza sempre più spietata sul mercato internazionale spingono le borghesie dominanti dei paesi più potenti a preparare la guerra mondiale, a preparare la distruzione di masse gigantesche di capitale costante (lavoro morto), di merci, di denaro e di uomini grazie alla quale poter «riprendere» successivamente e per l'ennesima volta i cicli di espansione produttiva e di illimitata estorsione di plusvalore (22).

7. La prospettiva borghese del «nuovo

ordine mondiale» (quindi, per i marxisti, di una nuova spartizione del mercato mondiale fra gli imperialismi più forti) contiene sia la tendenza alla costituzione di una specie di organizzazione mondiale unica nella quale siano presenti tutte le potenze imperialistiche come si trattasse del consiglio d'amministrazione di una gigantesca azienda multinazionale, sia la tendenza alla ricostituzione di blocchi di Stati contrapposti come è successo finora e come dovrà succedere necessariamente in vista di una terza guerra mondiale. Nella realtà capitalistica, scrive Lenin nel suo saggio sull'«Imperialismo», «le alleanze «inter-imperialiste» o «ultra-imperialiste» non sono altro che un «momento di respiro» tra una guerra e l'altra, **qualsiasi forma assumano dette alleanze**, sia quella della coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra **tutte** le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un **unico e identico** terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta» (23).

Il cosiddetto «nuovo ordine mondiale», in preparazione concreta da quando si è sfasciata la coalizione imperialista del blocco orientale con perno a Mosca, sarà il risultato inevitabile di una nuova guerra mondiale per la quale si stanno preparando le alleanze tra potenze imperialiste. E come già Lenin aveva messo in risalto, lo sviluppo dell'imperialismo conduce alla colonizzazione da parte di un numero ristrettissimo di potenze imperialiste del resto degli Stati del mondo, comprese le ex-potenze imperialiste. Il caso dell'Inghilterra rispetto agli Stati Uniti d'America è noto; ma con la seconda guerra mondiale i casi si sono infiniti come è stato dimostrato da Francia, Germania, Giappone finiti sotto il controllo imperialistico delle oligarchie finanziarie statunitensi. Questo processo di sviluppo fu interpretato dall'ala sinistra dell'opportunismo operaio come la formazione di una unica centrale imperialista nel mondo con sede a Washington contro la quale dirigere le proprie azioni di protesta in difesa dell'indipendenza economica, e quindi politica, del proprio paese; lo scioglimento, il socialimperialismo, dopo il bagno di sangue della carneficina mondiale e il bagno di democrazia e di pacificazione del dopoguerra, trovava così nuove giustificazioni.

Però la stessa lotta di concorrenza sul mercato mondiale, lotta che agisce non più sul terreno della «libera concorrenza» di un tempo ma su quello dello scontro fra colossi monopolisti, spinge le grandi coalizioni fra monopoli, fra leghe imperialistiche, e quindi fra gli Stati che difendono gli interessi di queste leghe imperialistiche, a scontrarsi su tutti i piani, da quello commerciale ed economico a quello finanziario, diplomatico e militare. La guerra guerreggiata nella realtà capitalista, tanto più nel suo stadio imperialistico, **non è evitabile** perché il terreno sul quale si sviluppano e maturano i fattori scatenanti la guerra è lo stesso, «unico e identico», terreno sul quale si sviluppano e maturano tutti i fattori di parassitismo, di degenerazione, di concorrenza, di contraddizione del modo di produzione capitalista. E su questo stesso terreno si sono sviluppati i fattori economici e politici che hanno consentito ad alcuni paesi, nel caso specifico Germania e Giappone, battuti e colonizzati dalla coalizione di guerra avversaria nel secondo conflitto mondiale, di riconquistare sul mercato mondiale posizioni di grande importanza, riproponendosi come futuri concorrenti e avversari di guerra delle potenze imperialistiche che avranno tutto da perdere nei loro confronti nelle crisi economiche venturose. Più lentamente si sviluppano i fattori di contrasto imperialistico fondamentale fra queste due potenze imperialistiche e le potenze già padrone del controllo sul mercato mondiale, a cominciare dagli Stati Uniti d'America, e più lentamente esse giungeranno a farsi la guerra per spartirsi il mercato in modo diverso dall'attuale.

8. Riassumendo, con la crisi economica internazionale del 1974-75 si è aperta una nuova fase nel corso del capitalismo, che definiamo di **anteguerra**, cioè di preparazione sistematica del terzo conflitto mondiale da parte di tutti i centri imperialisti e che inevitabilmente coinvolge anche i piccoli Stati e i paesi a giovane capitalismo per quanto immaturi essi possano essere quanto a struttura economica (24). Neghiamo tuttavia che dall'analisi fatta nel lavoro di partito si possa trarre la conclusione che lo scoppio della terza guerra mondiale sia imminente, o che sia

(12) Questo testo è disponibile come testo a sé stante.

(13) Si tratta di «Forza violenza dittatura nella lotta di classe» di A. Bordiga, pubblicato fra il 1946 e il 1948 nella rivista teorica di partito di allora «Prometeo», e rintracciabile nel volumetto «Partito e classe», nella serie «i testi del partito comunista internazionale», 1972; la citazione è a pag. 97 del volumetto.

(14) La prima fase di «anteguerra» si è aperta con la crisi generale del capitalismo mondiale del 1974-75. Vedi in particolare il rapporto sul «Corso dell'imperialismo» tenuto alla Riunione Generale di partito nell'Ottobre 1977, pubblicato in resoconto nei nn. 23/1977 e 1.2/1978 di «programma comunista» con il titolo «Sotto la sfera della crisi si approfondiscono i contrasti interimperialistici».

(15) Cfr. in particolare il nostro lavoro su «Antimilitarismo di classe e guerra» («il comunista» a partire dal nr. 4-5/86 fino al nr. 20 del 1989); vedi anche il Manifesto del Partito comunista internazionale, 1981, intitolato «Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale».

(16) Cfr. l'articolo «Dove va l'URSS?», in «il comunista», n.28/Agosto 1991.

(17) Sulla «distensione» fra paesi imperialisti abbiamo già scritto nel 1960; vedi «programma comunista» nn. 1-6/1960 la serie di articoli intitolata: «La «distensione», aspetto recente della crisi capitalista». Vedi anche, ne «il comunista» n. 19, Ottobre 1989, l'articolo: «La «grande distensione», premessa dei futuri e insanabili contrasti interimperialistici».

(18) Vedi la serie di articoli ne «il comunista» a partire dal n.20, Dicembre 1989 sulla democratizzazione dell'Europa dell'Est, per giungere al n. 30-31 del Marzo 1992 sullo sfascio dell'URSS.

(19) Vedi in particolare gli articoli: «Golfo Persico: Grandi potenze, potenze in ascesa, piccoli e medi Stati: le classi dominanti, in un mondo sempre più «piccolo» sono sempre più spinte a «risolvere» i loro contrasti con la guerra», e: «La lotta per la rendita petrolifera in Medio Oriente», entrambi nel n. 24, Ottobre 1990 de «il comunista».

(20) «Tali fattori (riunificazione tedesca e crollo del Pcus e successivamente dell'URSS) - scrivevamo nell'articolo «Dove va l'URSS?» - determinati dall'apertura di una inevitabile instabilità economica dell'ex-blocco sovietico, non potevano non avere rispercussioni di grande importanza sugli equilibri di un'area molto più vasta dei soli confini di quel blocco di Stati, e innanzitutto nei Balcani. La guerra civile che oppone non classi antagoniste, del che ci felicitavamo e che appoggeremo, ma nazioni borghesi in concorrenza fra di loro nella vicina Jugoslavia è un ulteriore passo in quel moto tendenziale di crisi di guerra centripeta rispetto ai grandi paesi imperialisti d'Europa di cui parlavamo all'inizio di questo articolo». Inoltre, cfr. ad es. gli articoli: «Nazionalismo contro lotta di classe nelle repubbliche jugoslave» (il comunista, n.14/1988); «Jugoslavia: contro il nazionalismo, contro lo scioglimento, contro il razzismo, la sola posizione proletaria è l'unità di classe» (il comunista, n.17-18/1988); «Borghesissimo arrembaggio all'osso jugoslavo» (il comunista, n.28/1991); «Jugoslavia: Solidarietà e unità di tutti i proletari contro tutte le forze borghesi democratiche, nazionaliste o fasciste!» (il comunista, n. 29/1991); «La Jugoslavia è il mondo: la mistificazione dell'umanitarismo imperialista» (il comunista, n.36/1993).

(21) Cfr. il già citato «Antimilitarismo di classe e guerra», in particolare il capitolo 8: «I tempi dell'accumulazione e della crisi dettano i ritmi di gestazione della guerra» (il comunista, n.4-5/1986).

(22) Si può leggere nel citato «Antimilitarismo di classe e guerra» il seguente passo: «La crisi trae origine dall'impossibilità di procedere ad ulteriore accumulazione, impossibilità che si manifesta quando l'espansione della massa della produzione non riesce a compensare la discesa del tasso di profitto. La massa del profitto, che è poi la massa di sopravalore totale, non è più in grado di far premio al capitale anticipato, di rinnovare cioè le condizioni di redditività degli investimenti. Distruggendo capitale costante (lavoro morto) su vasta scala, la guerra assolve allora ad una funzione economica fondamentale: consente cioè, grazie ai vuoti spaventosi che si determinano nell'attrezzatura produttiva, un'ulteriore gigantesca espansione della produzione, volta a sostituire ciò che è stato distrutto; essa è a sua volta sinonimo di riespansione della massa del profitto, id est del plusvalore totale, id est del sopravalore complessivo di cui il capitale si appropria. Si ripristinano le condizioni capaci di soddisfare la fame di sopravalore da cui il capitalismo è affetto fin dalla nascita, e quindi le condizioni in cui il processo di accumulazione può riprendere. Il ciclo economico «riparte»».

(23) Cfr. Lenin, «L'imperialismo, fase suprema del capitalismo», in Opere, vol.22, p.295, Ed. Riuniti, Roma, 1966.

(24) Cfr. il nostro lavoro su «Antimilitarismo di classe e guerra», in particolare il punto 24, ne «il comunista» n.20/1989.

### **A proposito dei rapporti interni di partito**

«Alla base del rapporto fra militante e partito vi è un impegno; di tale impegno noi abbiamo una concezione che, per liberarci dell'antipatico termine di contrattuale, possiamo definire semplicemente dialettica. Il rapporto è duplice, costituisce un doppio flusso a sensi inversi, dal centro alla base e dalla base al centro; rispondendo alla buona funzionalità di questo rapporto dialettico l'azione indirizzata dal centro, vi risponderanno le sane reazioni della base.

«Il problema quindi della famosa disciplina consiste nel porre ai militanti di base un sistema di limiti che sia l'intelligente riflesso dei limiti posti all'azione dei capi. Abbiamo perciò sempre sostenuto che questi non debbono avere la facoltà in importanti svolti della congiuntura politica di scoprire, inventare e propinare pretesi nuovi principi, nuove formule, nuove norme per l'azione del partito. E' nella storia di questi colpi a sorpresa che si compendia la storia vergognosa dei tradimenti dell'opportunismo. Quando questa crisi scoppia, appunto perché il partito non è un organismo immediato e automatico, avvengono le lotte interne, le divisioni in tendenze, le fratture, che sono in tal caso un processo utile come la febbre che libera l'organismo dalla malattia, ma che tuttavia «costituzionalmente» non possiamo ammettere, incoraggiare o tollerare.

«Per evitare quindi che il partito cada nelle crisi di opportunismo o debba necessariamente reagire col frazionismo non esistono regolamenti o ricette. Vi è però l'esperienza della lotta proletaria di tanti decenni che ci permette di individuare talune condizioni, la cui ricerca, la cui difesa, la cui realizzazione devono essere instancabile compito del nostro movimento. Ne indicheremo a conclusione le principali:

«(1) Il partito deve difendere ed affermare la massima chiarezza e continuità nella dottrina comunista quale si è venuta svolgendo nelle sue successive applicazioni agli sviluppi della storia, e non deve consentire proclamazioni di principio in contrasto anche parziale coi suoi cardini teorici.

«(2) Il partito deve in ogni situazione storica proclamare apertamente l'integrale contenuto del suo programma quanto alle attuazioni economiche, sociali e politiche, e soprattutto in ordine alla questione del potere, della sua conquista con la forza armata, del suo esercizio con la dittatura.

«Le dittature che degenerano nel privilegio di una ristretta cerchia di burocrati e di pretoriani sono state sempre precedute da proclamazioni ideologiche ipocritamente mascherate sotto formule di natura popolaristica a sfondo ora democratico ora nazionale, e dalla pretesa di avere dietro di sé la totalità delle masse popolari, mentre il partito rivoluzionario non esita a dichiarare l'intenzione di aggredire lo Stato e le sue istituzioni e di tenere la classe vinta sotto il peso dispotico della dittatura anche quando ammette che solo una minoranza avanzata della classe oppressa è giunta al punto di comprendere queste esigenze di lotta.

«I comunisti - dice il Manifesto - disdegnano di nascondere i loro scopi». Coloro che vantano di raggiungerli tenendoli abilmente coperti sono soltanto i rinnegati del comunismo.

«(3) Il partito deve attuare uno stretto rigore di organizzazione nel senso che non accetta di ingrandirsi attraverso compromessi con gruppi o gruppetti o peggio ancora di fare mercati fra la conquista di adesioni alla base e concessioni a pretesi capi e dirigenti.

«(4) Il partito deve lottare per una chiara comprensione storica del senso antagonista della lotta. I comunisti rivendicano l'iniziativa dell'assalto a tutto un mondo di ordinamenti e di tradizioni, sanno di costituire essi un pericolo per tutti i privilegiati, e chiamano le masse alla lotta per l'offensiva e non per la difensiva contro pretesi pericoli di perdere millantati vantaggi e progressi, conquistati nel mondo capitalista. I comunisti **non danno in affitto e prestano** il loro partito per correre ai ripari nella difesa di cause non loro e di obiettivi non proletari come la libertà, la patria, la democrazia ed altri simili menzogne.

«I proletari sanno di non aver da perdere nella lotta altro che le loro catene».

«(5) I comunisti rinunciano a tutta quella rosa di espedienti tattici che furono invocati con la pretesa di accelerare il cristallizzarsi dell'adesione di larghi strati delle masse intorno al programma rivoluzionario. Questi espedienti sono il compromesso politico, l'alleanza con altri partiti, il fronte unico, le varie formule circa lo Stato usate come surrogato della dittatura proletaria - governo operaio e contadino, governo popolare, democrazia progressiva.

«I comunisti ravvisano storicamente una delle principali condizioni del dissolversi del movimento proletario e del regime comunista sovietico proprio nell'impiego di questi mezzi tattici, e considerano coloro che deplorano la lue opportunità del movimento staliniano e nello stesso tempo propugnano quell'armamentario tattico come nemici più pericolosi degli stalinisti medesimi. (...)

«Se la funzione organica del partito, non sostituibile in essa da alcun altro organo, è lo svolgimento dalle singole lotte economiche di categoria e locali alla unità della lotta generale della classe proletaria sul piano sociale e politico, nessuna eco di tale compito può seriamente aversi in una riunione in cui figurano soltanto lavoratori di una stessa categoria professionale e di una stessa azienda di produzione. Tale ambiente sentirà solo esigenze circoscritte e corporative, l'espressione della direttiva unitaria di partito vi scenderà solo dall'alto e come cosa estranea; il funzionario di partito non si incontrerà mai su un piano di parità coi singoli iscritti della base, in un certo senso egli non farà più parte del partito non appartenendo a nessuna azienda economica.

«Nel gruppo territoriale invece sono posti in partenza sul medesimo piano i lavoratori di ogni mestiere e dipendenti da svariatissimi padroni, e con essi tutti gli altri militanti di categorie sociali non strettamente proletarie che il partito dichiaratamente ammette come gregari, e deve in ogni caso ricevere come tali e se occorre tenerli in maggiore quarantena, prima di chiamarli, ove ne sia il caso, a cariche di organizzazione.

«Mostrammo allora (nella polemica svoltasi nell'Internazionale Comunista nel 1925-26 a proposito della trasformazione della base organizzativa dei partiti comunisti secondo le cellule o nuclei aziendali, NdR) che la concezione delle cellule, malgrado la pretesa di attuare la stretta adesione dell'organismo di partito alle più larghe masse, conteneva gli stessi difetti opportunistici e demagogici dell'operaismo e laburismo di destra e contrapponeva i quadri alla base, in una vera caricatura del concetto di Lenin sui rivoluzionari professionali.

«Le vedute della sinistra sull'organizzazione di partito, se sostituiscono allo stupido criterio maggioritario sciommiettato dalla democrazia borghese un ben più alto criterio dialettico che fa dipendere tutto dal solido legame di militanti e dirigenti con la impegnativa severa continuità di teoria di programma di tattica, e se depongono ogni velleità di corteggiamento demagogico a troppo larghi e quindi più facilmente manovrabili strati della classe lavoratrice, in realtà sono le sole che meglio si conciliano con una profilassi contro la degenerazione burocratica dei quadri del partito e la sopraffazione della base da parte di essi, che si risolve sempre con un ritorno di disastrose influenze della classe nemica».

(dallo scritto di A. Bordiga, «Forza violenza dittatura nella lotta di classe», 1946-48)

«già cominciata» con la guerra Irak-Iran o con la Guerra del Golfo. In realtà, i ritmi lenti che hanno caratterizzato l'evoluzione della crisi economica mondiale del 1974 (dovuti, in buona parte, alla già ricordata autolimitazione del capitalismo nell'estorsione di plusvalore) determinano una altrettanto lunga e tormentata gestazione della guerra mondiale, calcolabile non in anni ma in **decenni**. In particolare noi sosteniamo che non vi sarà guerra mondiale prima che la crisi economica morda il cuore delle cittadelle imperialiste e faccia vacillare i templi del capitalismo mondiale investendoli con tutta la sua potenza distruttiva e facendo esplodere nelle loro viscere e conflitti sociali violenti che quel brusco squilibrio non potrà non provocare.

Dovremo perciò assistere a nuove crisi economiche e di borsa, a nuovi conflitti di guerra regionali nelle diverse «zone delle tempeste» ai quali continueranno a partecipare sotto le vesti dell'ONU o della Nato o in modo diretto le potenze imperialiste maggiormente interessate a quei «territori economici», e quindi alle risorse conosciute o potenziali di quelle zone e al valore strategico in termini commerciali e militari di quei crocicchi internazionali, senza che ciò significhi l'effettivo inizio del terzo conflitto mondiale. Più diminuiscono i margini di intervento sul mercato mondiale delle merci e dei capitali da parte delle potenze imperialiste, più numerosi si fanno i «punti caldi» del pianeta emergendo anche là dove i borghesi non avrebbero mai pensato fosse possibile, come nel caso della ex-Yugoslavia. La guerra, nel frattempo, se la fanno i piccoli e i medi Stati, attirando l'intervento diretto e indiretto delle grandi potenze imperialistiche, mentre queste ultime si «limitano» a inviare armi, sostegni e magari anche uomini a difesa di questa o di quella frazione borghese in guerra, allo scopo di recitare situazioni di quel tipo in limiti controllabili e non pericolosi per i poteri centrali delle grandi potenze imperialistiche.

9. Anche sul piano della sistemazione degli Stati nazionali si sono verificati degli sviluppi ritenuti fino a un decennio addietro poco probabili. Lo sfascio della ex-Unione Sovietica ha determinato divisioni, e nuove riaggregazioni, fra le Repubbliche precedentemente federate nell'URSS riproponendo una frammentazione in piccoli o deboli Stati; si presenta così, in forma caotica, la tendenza centrifuga, una delle caratteristiche di fondo del capitalismo. Come nel mercato delle merci e dei capitali alla tendenza centripeta, alla tendenza concentrazionista e centralizzatrice si contrappone la tendenza centrifuga, la tendenza alla frammentazione, alla costituzione di piccole unità, così nei rapporti fra gli Stati la tendenza tutta imperialistica alla loro aggregazione, alla loro federazione, la tendenza all'annessione è contrastata dalla tendenza opposta, e tale contrasto si fa più acuto nella misura in cui le condizioni di sopravvivenza nel mercato mondiale e i rapporti di forza tra gli Stati e le loro alleanze si modificano in termini peggiorativi.

Lo sfascio della ex-Yugoslavia porta verso uno sbocco simile a quello della ex-Urss, e la formazione di nuovi Stati «indipendenti» costituisce in realtà un passaggio artificiale da una situazione di sistemazione nazionale dovuta alle conseguenze della seconda guerra mondiale - situazione accettata e in parte voluta dalle potenze imperialistiche uscite vincitrici dalla guerra - ad una situazione non ancora definitiva di «risistemazione nazionale», di nuova «spartizione dei territori economici», di nuova collocazione in zone di influenza del tale imperialismo, della tale coalizione imperialistica o della tal'altra.

Situazioni di questo tipo esistono in tutte le zone nelle quali le potenze imperialistiche e coloniali di ieri hanno lasciato in eredità alle nuove formazioni statali e nazionali indipendenti tutti i fattori di contraddizione relativi alla compresenza di sviluppo capitalistico in loco - nel senso di distruzione delle economie precapitalistiche con le quali le popolazioni indigene sopravvivevano - e di mancanza di sviluppo capitalistico; la forbice tra lo sviluppo dei grandi paesi imperialisti e il resto dei paesi del mondo non è destinata a chiudersi ma, al contrario, ad aprirsi sempre più. La situazione di crisi cronica e di difficile sopravvivenza economica della maggioranza dei paesi del mondo, oltre alle guerre nel Corno d'Africa, in Medio Oriente, nell'America centrale, nel Sud Est asiatico, nell'Africa nera, dimostrano esattamente questo.

10. Il nuovo «ordine mondiale» non c'è ancora, è in realtà l'obiettivo della prossima guerra mondiale, perché nella realtà del capitalismo, e in particolare nel-

### Le caratteri distintivi del partito di classe

«Il carattere distintivo che noi vediamo nel partito deriva dalla sua natura organica: non vi si accede per una posizione «costituzionale» nel quadro dell'economia o della società; non si è automaticamente militanti di partito in quanto si sia proletari o elettori o cittadini o altro.

«Si aderisce al partito, direbbero i giuristi, per libera iniziativa individuale. Vi si aderisce, diciamo noi marxisti, sempre per un fatto di determinazione nascente nei rapporti dell'ambiente sociale, ma per un fatto che si può collegare nel modo più generale ai caratteri più universali del partito di classe, alla sua presenza in tutte le parti del mondo abitato, alla sua composizione di elementi di tutte le categorie e aziende in cui siano lavoratori e perfino in principio di non lavoratori, alla continuità di un suo compito attraverso stadi successivi di propaganda, di organizzazione, di combattimento, di conquista, di costruzione di un nuovo assetto.

«E' quindi, tra gli organi proletari, il partito politico quello meno legato a quei limiti di struttura e funzione nei cui interstizi meglio possono farsi strada le influenze anticlassiste, i germi che determinano la malattia dell'opportunismo. E poiché, come più volte abbiamo premesso, tale pericolo esiste anche per il partito, la conclusione è che noi non ne cerchiamo la difesa nella subordinazione del partito stesso ad altri organismi della classe che esso rappresenta, subordinazione invocata molto spesso in malafede, talvolta per l'ingenua suggestione esercitata dal fatto del maggior numero di lavoratori che appartengono a tali organismi.»

(dallo scritto di A. Bordiga, «Forza violenza dittatura nella lotta di classe», 1946/48)

l'epoca dell'imperialismo, esistendo già una spartizione mondiale tra le grandi potenze imperialiste, si potrà giungere ad una nuova spartizione mondiale solo attraverso l'applicazione della massima forza concreta a disposizione di ogni potenza imperialista, la forza militare e quindi la guerra.

Nei periodi che intercorrono fra l'entrata in crisi del vecchio ordine mondiale e l'instaurazione del nuovo ordine mondiale non esiste comunque pace. I rapporti fra gli Stati subiscono direttamente le conseguenze della concorrenza, degli urti, degli scontri ai quali inesorabilmente sono spinti le oligarchie finanziarie, le leghe fra capitalisti, i monopoli, i trust, i cartelli fra monopoli che si spartiscono il mercato mondiale. E in questa lotta di concorrenza sul mercato mondiale vengono utilizzati tutti i mezzi ritenuti adatti ad ottenere la supremazia e a difenderla contro ogni avversario, strumenti di ordine economico, politico, diplomatico, commerciale, religioso, militare. La realtà capitalistica non esclude a priori alcun mezzo perché si ottenga il risultato voluto; tutto serve: l'inganno democratico, il moralismo piccoloborghese, l'integralismo religioso, la spietatezza commerciale, le circonvoluzioni diplomatiche, le atrocità della guerra, la violenza dichiarata e applicata pesantemente e la violenza virtuale, dichiarata ma non applicata. La realtà capitalistica non esclude nemmeno, pur caratterizzandosi per la famelica rincorsa a masse di profitto sempre più gigantesche, e se la conservazione sociale lo richiede, l'applicazione di un metodo pianificatore dell'economia grazie al quale si concretizza una autolimitazione dell'estorsione di plusvalore, e quindi di plusvalore, intorno ad una media, una media che consenta di allungare la vita della società capitalistica e dei suoi meccanismi di produzione e riproduzione di capitale. Metodo di pianificazione dell'economia che però non riesce in via definitiva ad interrompere la corsa inesorabile verso la guerra mondiale.

11. La posizione del partito di classe di fronte ai preparativi di guerra e di fronte alla guerra stessa non è cambiata rispetto alle indicazioni dettate dall'Internazionale comunista e dalla Sinistra comunista: la guerra imperialista va combattuta con la rivoluzione proletaria, che sola può fermare la guerra imperialista. Da qui discende la posizione del **disfattismo rivoluzionario** su ogni fronte di guerra, qualsiasi sia la crociata indetta dalle borghesie nazionali per irreggimentare i rispettivi proletariati nella propria guerra contro borghesie na-

zionali avversarie, sia essa dunque la crociata della democrazia contro il totalitarismo, sia essa la crociata della civiltà contro la barbarie, o la crociata religiosa contro la degenerazione dei costumi occidentali piuttosto che contro il fanatismo orientale. Il disfattismo rivoluzionario in guerra poggia sul disfattismo rivoluzionario in pace, il che significa: no al collaborazionismo interclassista in difesa dell'economia aziendale e nazionale, no al collaborazionismo parlamentare e democratico in difesa delle istituzioni borghesi, no al collaborazionismo fra le classi in difesa della patria, aggressore o aggredito che sia lo Stato nazionale.

La posizione del partito di classe poggia inoltre sull'antimilitarismo classista che contempla la lotta organizzata e l'uso della violenza di classe. Si combatte perciò sistematicamente il pacifismo e ogni posizione e attitudine pratica «non-violenta» in quanto posizioni e attitudini piccolo-borghesi e intermediste funzionali esclusivamente al disarmo politico, tattico e organizzativo del proletariato che in queste condizioni si consegna mani e piedi legati alle classi dominanti perché spietatamente lo sfruttino e lo utilizzino ad esclusivi fini borghesi.

La posizione del partito di classe non cambia rispetto agli interventi militari delle grandi medie e piccole potenze a scopi «umanitari» come di recente nel caso Somalia o Bosnia: il proletariato non ha nulla da spartire in comune con la propria borghesia nazionale, o con le borghesie di altre nazioni, nemmeno sul piano cosiddetto umanitario, sul piano degli aiuti alle popolazioni del tal paese disastrose dalla guerra. Il proletariato ha un solo modo di intervenire contro la guerra borghese, contro il massacro e lo spietato sfruttamento delle popolazioni deboli, ed è la lotta di classe prima di tutto contro la propria borghesia nazionale, spostando in questo modo il terreno di scontro da quello esclusivamente borghese (interessi economici, politici, diplomatici, militari, di alleanza) a quello **classista** che è l'unico terreno sul quale il proletariato di qualsiasi paese ha la possibilità politica e storica di **incidere sulla situazione, modificando il corso degli eventi nella prospettiva del superamento delle cause che hanno provocato e provocano le continue guerre, i massacri di civili, la colonizzazione spietata di intere popolazioni.**

Il capitalismo non contiene «umanità», contiene interesse di conservazione, inte-

### Il valore fondamentale dei bilanci storici

«Il lavoro svolto per ricostituire ovunque il partito di classe dopo la fine della II guerra mondiale ha trovato una situazione estremamente sfavorevole, dopo che le vicende internazionali e sociali del tremendo periodo storico hanno favorito in tutti i sensi il piano opportunistico di obliterare tutte le linee del conflitto fra le classi, e portare in evidenza davanti agli occhi accecati del proletariato la necessità di assecondare il ripristino per tutta la terra dei costituzionalismi parlamentari-democratici.

«In questa posizione spietata di controcorrente, aggravata dai tuffarsi di larghe masse proletarie nella pratica pestifera dell'elezionismo, apologetizzata dai falsi rivoluzionari molto più spudoratamente di quanto non avessero fatto i revisionisti di oltre mezzo secolo prima, il nostro movimento non potette rispondere che facendo leva su tutto il patrimonio che gli derivava dalla lunga e sfavorevole vicenda storica. Adottata la vecchia consegna che risponde alla frase «sul filo del tempo», il nostro movimento si dette a riportare davanti agli occhi e alle menti del proletariato il valore dei risultati storici che si erano iscritti nel lungo corso della dolorosa ritirata. Non si trattava di ridursi ad una funzione di diffusione culturale o di propaganda di dottrine, ma di dimostrare che teoria ed azione sono campi dialetticamente inseparabili e che gli insegnamenti non sono libreschi o professorali, ma derivano (per evitare la parola, oggi preda dei filistei, di esperienze) da bilanci dinamici di scontri avvenuti tra forze reali di notevole grandezza ed estensione, utilizzando anche i casi in cui il bilancio finale si è risolto in una disfatta delle forze rivoluzionarie. E' ciò che noi abbiamo chiamato con vecchio criterio marxista classico: «lezioni delle controrivoluzioni».

(dalle «Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della Sinistra comunista», di A. Bordiga, 1965)

resse di potere e di conquista sul mercato e sui territori del pianeta; e rispetto alle proprie contraddizioni a causa delle quali scoppiano i conflitti cosiddetti «etnici», di confine, di rivendicazioni contrastanti di territori, il capitalismo non conosce se non lo sbocco dello scontro militare, la sopraffazione, la colonizzazione di popoli e nazioni, le stragi e il genocidio come mezzi di rapida distruzione del «nemico».

La richiesta di intervento militare da parte di organizzazioni internazionali quali l'ONU, la NATO, la UEO o qualsiasi altra futura risponde esclusivamente all'interesse delle borghesie coinvolte nei conflitti militari regionali ad appoggiarsi sul consenso delle grandi potenze imperialistiche che manovrano quelle organizzazioni internazionali.

Il proletariato dei paesi imperialisti, prima di tutto, ha quindi il compito di opporsi alla politica imperialista e di guerra delle proprie borghesie dominanti, con la lotta sul terreno dell'antagonismo di classe, perciò opponendo il disfattismo di pace come domani opporrà il disfattismo di guerra:

no alla partenza di truppe per le operazioni militari pur se mascherate come operazioni di pace,

no alla destinazione di risorse e di crediti alle operazioni imperialistiche,

**no alla pace sociale interna e al collaborazionismo nazionalista peggio se mascherato da «azioni umanitarie» nei confronti di popolazioni civili che la stessa borghesia nazionale coi suoi alleati ha contribuito storicamente a colonizzare, massacrare, depredare, sfruttare spietatamente per i propri profitti.**

12. Modificatisi i rapporti di forza fra gli Stati, crollato un intero blocco di Stati, quello orientale, modificatisi le condizioni di accesso al mercato mondiale grazie al consolidamento di nuove potenze economiche quali la Germania e il Giappone, insistendo il processo di crisi economica e quindi sociale in tutti i paesi, sia quelli capitalistamente più avanzati che i più arretrati, non poteva non entrare in crisi l'intero edificio del riformismo borghese ed operaio.

Distinguiamo il riformismo borghese da quello operaio in questo modo: il riformismo borghese è la politica del governo borghese che amministra e ripartisce sui diversi strati della popolazione «garanzie» economiche e sociali, «diritti» economici, civili, istituzionali, che le diverse organizzazioni politiche e sindacali esistenti ed agenti democraticamente nella società hanno concordato e concordano fra di loro; tale riformismo poggia sulla possibilità effettiva di distribuire quelle «garanzie» e di rendere applicabili quei «diritti» grazie alle risorse economiche provenienti dall'espansione economica, dalla concentrazione e dalla centralizzazione capitalistiche, dalle quote di mercato che il capitalismo nazionale ha conquistate rispetto ai concorrenti, dai rapporti di forza tra Stati e dai rapporti di forza fra le classi. Tale politica di governo può essere adottata anche da forme istituzionali non democratiche, ma fasciste o comunque totalitarie, in quanto l'obiettivo non è di ripartire più equamente le risorse economiche a disposizione ma quello di ottenere il consenso e la complicità da parte degli strati alti delle classi salariate.

Il riformismo operaio è la politica delle concessioni che le organizzazioni social-democratiche, nazionalsocialiste e nazionalcomuniste, cercano di far attuare dal governo borghese affinché le masse proletarie diano il loro consenso, la loro attiva partecipazione al buon andamento dell'economia delle aziende in cui lavorano e dell'economia nazionale in generale. Il riformismo operaio poggia sulla possibilità effettiva di ottenere delle concessioni dal governo borghese, siano esse di carattere economico, sociale, di diritto civile, istituzionale.

Il riformismo borghese, nel senso più ampio del termine, è costantemente al governo nel regime democratico. Democrazia e riformismo sono strettamente legati, uno chiede la presenza dell'altra e viceversa. Si differenzia dal riformismo operaio solo per la quantità di concessioni che non dà rispetto alla quantità di concessioni che vengono richieste, ma l'impostazione generale è la stessa e cioè governare concedendo qualche soddisfazione alle richieste delle masse lavoratrici e proletarie in funzione della pace sociale e della partecipazione delle masse salariate allo sviluppo e alla difesa dell'economia capitalistica, e in rapporto alla pressione che il proletariato sviluppa con la lotta per ottenerle.

Il riformismo operaio, nel senso classico del termine, è di solito all'opposizione e dipende geneticamente dalla democrazia borghese. Infatti il suo principio fonda-

mentale è quello di riformare il capitalismo senza distruggerlo, eliminare cioè tutte le contraddizioni più acute e critiche del capitalismo stesso mantenendo integro il modo di produzione e i conseguenti rapporti di produzione e sociali borghesi. Essere all'opposizione significa, per il riformismo, agire da pungolo verso i poteri politici ed economici del capitalismo nazionale affinché quest'ultimo si modifichi eliminando le contraddizioni sociali ed economiche più acute. Non è d'altra parte un principio per il riformismo quello di restare all'opposizione per l'eternità; rientra nei suoi obiettivi, al contrario, il poter sostituire, in un determinato momento, il gruppo politico al governo per prendere direttamente in mano le responsabilità di gestione dell'economia e della società capitalistica precipitata nella crisi. Il riformismo operaio unisce in questo modo l'illusione di poter modificare il capitalismo attenuando ed eliminando le sue brutture, all'illusione di migliorare le condizioni di vita e di lavoro proletarie attraverso la sottomissione degli interessi operai alle esigenze dell'economia aziendale e nazionale, all'illusione di poter garantire la pace sociale e la pace in generale grazie alla partecipazione delle masse lavoratrici alla difesa della democrazia e della patria contro l'aggressione di «nemici» quali il fascismo, il totalitarismo, l'invasione di merci straniere, gli eserciti invasori.

In tempo di pace il riformismo operaio propaganda e applica la politica della conciliazione fra le classi e del collaborazionismo con le istituzioni borghesi a fronte di concessioni sul piano economico-sociale e dei diritti per il popolo, e perciò anche per il proletariato. In tempi di crisi economica il riformismo operaio stringe anche formalmente legami più stretti con i poteri borghesi economici e politici applicando la politica dei sacrifici sulle condizioni di vita e di lavoro proletarie al fine di salvaguardare l'economia nazionale e aziendale, la competitività delle merci nazionali, la pace e l'ordine sociali e a fronte di promesse di ripresa economica e di miglioramenti economici ad essa collegati. In tempi di crisi di guerra il riformismo operaio stringe con i poteri borghesi centrali un patto di ferro per la difesa della patria e per la vittoria delle armate nazionali applicando la politica dell'**union sacrée**, del blocco nazionale, dell'irreggimentazione del proletariato a difesa del capitalismo e della conservazione sociale sebbene mistificata nelle forme della difesa della patria, delle tradizioni nazionali di civiltà, della libertà e dell'indipendenza nazionali. Tale atteggiamento non si modifica nel caso dei blocchi partigiani organizzati contro i poteri centrali nazionali nelle forme di dittatura militare o di fascismo, in quanto il riformismo operaio si mette al servizio delle potenze imperialiste democratiche allo scopo di «riportare la democrazia in patria» e in appoggio delle frazioni borghesi nazionali democratiche e «antitotalitarie».

In realtà, il riformismo operaio trasforma le istanze della conservazione sociale borghese - economia aziendale e nazionale, pace sociale, partecipazione e consenso democratici, difesa della patria - in interessi comuni alla classe dei lavoratori salariati, e le rivendica e le difende in quanto tali. I partiti politici che adottano programmi riformisti e che si ammantano di colori operai e di sinistra, sono in realtà partiti **borghesi**; vanno combattuti in particolare per la presa che comunque riescono ad avere su una parte della classe proletaria e per l'opera di continua mistificazione della realtà dei rapporti fra le classi e del loro inconciliabile antagonismo. Altri partiti e movimenti, crollato il castello di menzogne staliniane e di fronte al fallimento del riformismo di tipo staliniano, si presentano e si presenteranno al proletariato con nomi e apparenze diverse, più «di classe» e magari anche «rivoluzionari», ma nella sostanza riciclando concetti, principi e programmi riformisti vecchi e putrescenti.

13. La posizione del partito di classe rispetto ai metodi di governo borghese è chiara e definitiva: nessun appoggio alle forme democratiche alle quali la posizione riformista destina il ruolo di «passaggio obbligatorio» per l'emancipazione del proletariato, nemmeno di fronte alla minaccia del totalitarismo fascista, e nessun appoggio alla lotta perché dalle forme totalitarie fasciste si torni alla democrazia; il partito marxista è contro ogni forma di governo e di Stato borghese, anche nelle forme di «governo operaio», di «governo delle sinistre», governo democratico e antifascista, ed è quindi contro ogni forma di solidarismo frontista nella lotta a difesa dei «valori democratici» minacciati dal fa-

(segue a pag. 8)

(da pag. 7)

scismo o dalla dittatura militare, nella lotta partigiana allo scopo di ridare vita alle forme democratiche, nella guerra a difesa degli Stati democratici contro gli Stati totalitari. Il proletariato non ha nulla da guadagnare dall'appoggio ad una frazione borghese, quella democratica e progressista, contro un'altra frazione borghese, quella di destra e reazionaria, come non ha nulla da guadagnare nell'appoggiare le frazioni borghesi totalitarie contro quelle democratiche. Il proletariato non ha nulla da guadagnare nemmeno dall'appoggio ad una frazione borghese che per opportunismo politico si presenta come «proletaria» o «socialista», come è avvenuto per tanti anni nei paesi del blocco sovietico e in tutti quei paesi ex-coloniali che si sono ammantati di una veste «socialista» al solo scopo di rispondere alle esigenze di alleanza col blocco sovietico, e come ancora oggi nel caso della Cina.

Le vicende storiche di questi ultimi settant'anni hanno dimostrato ampiamente ciò che sostiene il Manifesto del Partito comunista, 1848, di Marx ed Engels, quel che è condensato nelle tesi dell'Internazionale Comunista di Lenin dei primi due Congressi e quel che è condensato nelle tesi della Sinistra comunista che ha fondato il nostro partito: terminato il ciclo delle rivoluzioni nazionali borghesi, il proletariato non ha più alcun compito storico di appoggio alle borghesie nazionali nella lotta contro le forme, le strutture e le forze del precapitalismo sopravvissute ed ha invece il compito di dedicare le proprie forze esclusivamente alla sua rivoluzione classista, proletaria e comunista.

Nei paesi capitalistamente avanzati tale compito esiste dal 1871, dopo che le forze controrivoluzionarie borghesi e dell'aristocrazia nobiliare e monarchica si unirono per sconfiggere i comunardi parigini. Nell'Europa in generale, compresa la Russia, con la prima guerra mondiale e con la vittoria rivoluzionaria proletaria in Russia nel 1917, il proletariato supera la fase nella quale era politicamente e tatticamente corretto appoggiare il movimento rivoluzionario borghese in quei paesi che dovevano uscire dal feudalesimo e dal dispotismo asiatico, come la Russia e i paesi balcanici e caucasici, assumendo nel proprio programma politico i compiti economici e sociali della rivoluzione borghese portata fino in fondo e dirigendo questo trapasso storico in funzione della difesa del potere politico proletario conquistato e della rivoluzione proletaria internazionale, in particolare nei paesi capitalistamente sviluppati. Ciò che vale per l'Europa, all'epoca, vale ancor più per gli Stati Uniti d'America già capitalistamente molto sviluppati fin dalla vittoria dei nordisti nella guerra di secessione.

La seconda guerra imperialista mondiale riapre il ciclo delle rivoluzioni anticoloniali, e si ripropone al partito marxista il problema politico, tattico e teorico, della questione nazionale e dell'appoggio alle rivoluzioni democratico-borghesi. Il risveglio dei popoli asiatici e africani rimette in moto masse gigantesche di uomini in lotta contro l'oppressione coloniale delle potenze imperialiste soprattutto europee. Nel periodo che va dal 1945 al 1975-76, con apice negli anni Sessanta, la gran parte di paesi colonizzati dagli europei si sollevano nelle guerre anticoloniali: dalla Cina e dalla Corea all'Africa nera del Congo, delle Guinee, del Camerun, del Togo, dall'Algeria alla Mauritania, dall'India al Pakistan al Corno d'Africa al Medio Oriente, dall'Egitto al Sudafrica, a Cuba e a tutto il Centro America, fino all'Angola e al Mozambico.

Pur denunciando la mistificazione di Mosca e di Pechino in merito alle rivoluzioni anticoloniali che furono etichettate come rivoluzioni «socialiste», e socialisti i movimenti e i partiti da loro appoggiati, il partito di classe salutava questi movimenti come una grande opportunità storica di colpire nel fianco i colossi imperialisti e di attirare sul terreno della lotta contro la propria borghesia colonialista e imperialista il proletariato dei paesi imperialisti. Questa lotta proletaria avrebbe avuto un duplice obiettivo: impegnare la borghesia imperialista in una lotta interna nella quale il proletariato muoveva le proprie forze in esclusiva difesa dei propri interessi di classe immediati, solidarizzare con le popolazioni oppresse dal colonialismo della propria borghesia separando le responsabilità di quell'oppressione e perciò aprendo il canale della solidarietà proletaria di classe in particolare verso i proletari e i contadini poveri delle colonie. Ma questa opportunità storica non è stata colta da alcun proletariato dei paesi imperialisti, tale è stato il peso dell'influenza controrivoluzionaria delle forze dello stalinismo e delle

sue varianti nazionali.

Con la crisi economica mondiale del 1975 termina il ciclo delle rivoluzioni anticoloniali; le potenze imperialiste superando quella crisi riprendono il controllo politico e militare di tutto il pianeta, mentre adottano la ormai necessaria politica dell'«indipendenza» da riconoscere ai paesi ex-coloniali che per fattori storici e di ritardo nello sviluppo economico restano però prigionieri e sommamente dipendenti dalle oligarchie finanziarie dei paesi imperialisti. In tutto questo periodo, il riformismo di tipo staliniano ha svolto nello stesso tempo e con forme diverse il ruolo di puntello delle potenze imperialiste e coloniali, passando dall'appoggio dichiarato e plateale al potere centrale borghese coloniale come nel caso della Francia contro l'Algeria, all'appoggio dell'imperialismo russo, mistificato come «campo socialista», contro l'imperialismo americano, all'appoggio verbale e impotente alla lotta anticoloniale delle popolazioni di colore nelle forme della rivendicazione di una democrazia economica e politica di fatto impraticabile nell'epoca imperialista del capitalismo.

14. Il riformismo operaio tradizionale della vecchia socialdemocrazia e dei vecchi partiti socialisti, attraverso la sconfitta del movimento comunista internazionale negli anni Venti e la vittoria della controrivoluzione borghese che denominammo staliniana per via della teoria del socialismo in un paese solo, si è trasformato in forme di concreto e aperto collaborazionismo, nel senso più diretto del termine: collaborazione diretta con i poteri borghesi centrali e decentrati per rendere più efficace l'attività produttiva, di accumulazione e di valorizzazione del capitale. Tale trasformazione è irreversibile fin dal tempo delle scissioni dei partiti socialisti della IIa Internazionale e della formazione dei partiti comunisti e della Terza Internazionale di Lenin. La base operaia, la massa dei lavoratori alla quale tradizionalmente il riformismo operaio si rivolge, è oggetto di due scopi principali: quello di carattere elettorale per meglio incatenare il proletariato ai meccanismi democratici di conservazione borghese, e quello di carattere sociale per meglio espletare la funzione sociale di controllo della massa proletaria soprattutto in tempi di crisi e di prevedibili scontri sociali. Le forme del collaborazionismo riformista attuale, oltre alla sostanza della sua attività, dimostrano ancor più il processo irreversibile della sua integrazione nello Stato borghese.

Nati tricolore, i sindacati attuali, e con loro i partiti «operaia» borghesi, non possono che svilupparsi all'interno delle istituzioni statali borghesi; le loro strutture politico-organizzative rispondono esclusivamente all'obiettivo di attuare la conciliazione fra le classi su tutti i terreni, ed è perciò che il movimento operaio classista se l'è trovate, se le trova e se le troverà costantemente **contro**.

Da questo punto di vista, pur obbligato a modificare propaganda politica ed elettorale, terminologia, personale politico dato il loro inevitabile logorio nel tempo, e pur restringendosi (o rimangiandosi) la quantità di concessioni a favore della massa lavoratrice ottenibili dai poteri governativi, il riformismo operaio continua a mantenere una sua specifica funzione sociale di controllo della massa proletaria. Questo controllo avviene dividendo la classe lavoratrice in tanti strati e straterelli da spingere uno contro l'altro, e gettando nella miseria e nella disperazione masse sempre crescenti di proletari. L'imperialismo, ricorda Lenin, «tende a costituire tra i lavoratori categorie privilegiate e a staccarle dalla grande massa dei proletari» (25). Controllare non significa ottenere il consenso di tutti fino all'ultimo uomo, significa in realtà ottenere lo schieramento a difesa della conservazione sociale di quegli strati di lavoratori che nella produzione, nella distribuzione, nell'amministrazione e nei servizi più si avvicinano al modo di vivere, alla mentalità e ai pregiudizi tipici della piccola borghesia. E' attraverso questi strati di lavoratori che la classe borghese corrompe e influenza la grande massa di proletari. La corruzione degli strati alti del proletariato è una precisa politica della classe dominante borghese ed è un fenomeno già noto a Marx ed Engels e da loro ben inquadrato. Lenin, citando uno studioso borghese nel suo saggio sull'«imperialismo», mette in risalto come lo studioso è costretto, quando parla della classe operaia inglese - cioè della classe operaia del paese allora capitalistamente più progredito del pianeta e dominatore del mercato mondiale - «a tener sistematicamente distinti l'uno dall'altro lo «strato superiore» dei lavoratori e lo «strato inferiore» propriamente proletario». Lo strato superiore fornisce la

massa dei membri dei sindacati, delle cooperative, delle associazioni sportive e delle numerose sette religiose» ed è lo strato che «costituisce la minoranza del proletariato» (26). Della stragrande maggioranza del proletariato i politici borghesi e gli opportunisti «socialisti» e «comunisti» si interessano in generale molto poco e comunque solo in termini elettorali o di ordine pubblico.

15. I sindacati tricolore nei paesi capitalistamente più avanzati tendono ad essere sempre meno i sindacati che organizzano la maggioranza della classe operaia, e sempre più i sindacati che organizzano gli strati alti dei lavoratori, l'aristocrazia operaia di marxiana memoria. Da ciò il partito di classe non trae la conclusione che in questi sindacati non si debba più intervenire o che sia giustificato indicare ai proletari che non fanno parte di quegli strati superiori di uscire da quei sindacati per entrare in sindacati nuovi organizzati dai comunisti. Il partito di classe sa per esperienza storica che solo dalla lotta proletaria nasce l'esigenza di un'organizzazione stabile a carattere associativo, e che perciò i rivoluzionari intervengono nella lotta proletaria con l'obiettivo di influenzarla, organizzarla, dirigerla contribuendo a formare associazioni operaie stabili, ma non sono costruttori di sindacati o di organizzazioni simili. Saranno i proletari stessi, aldilà delle idee politiche o religiose che hanno in testa, ad essere spinti dalle stesse esigenze della lotta ad organizzarsi tendenzialmente in forme stabili e coerenti con la lotta, e in questa attività organizzativa avranno al fianco sicuramente i comunisti rivoluzionari che apporteranno alla lotta operaia e alle attività organizzative l'esperienza della classe condensata nell'attività politica e nei bilanci delle lotte proletarie che caratterizzano il partito di classe.

«I sindacati costituiscono indubbiamente ed hanno costituito per un lungo periodo - si può leggere nel nostro testo «Partito e classe» (27) - un terreno fondamentale di lotta per lo sviluppo delle energie rivoluzionarie del proletariato. Ma ciò è stato possibile con successo solo

quando il partito di classe ha seriamente lavorato in mezzo ad essi per trasportare il punto di applicazione dello sforzo dai piccoli obiettivi contingenti alla finalità generale di classe». Si ribadisce, in un altro testo di partito (28), che «i sindacati, da chiunque diretti, essendo associazioni economiche di professione, raccolgono sempre elementi di una medesima classe. E' ben possibile che gli organizzati proletari eleggano rappresentanti di tendenze non solo moderate ma addirittura borghesi, e che la direzione del sindacato cada sotto l'influenza capitalistica. Resta tuttavia il fatto che i sindacati sono composti esclusivamente di lavoratori e quindi non sarà mai possibile dire di essi quello che si dice del parlamento, ossia che sono suscettibili solo di una direzione borghese». Ciò non toglie che le organizzazioni sindacali vadano valutate nei periodi storici determinati, anche perché da parte della classe dominante borghese, pur avendo espresso una molto diversa politica nelle successive fasi storiche, non fu mai adottata l'abolizione del movimento sindacale. Col fascismo, infatti, «fu propugnata e realizzata la costituzione di una nuova rete sindacale (dopo aver colpito e posto fuori legge non solo i partiti proletari ma anche i sindacati in cui questi lavoravano) pienamente controllata dal partito controrivoluzionario, e, nell'una o nell'altra forma, affermata unica e unitaria, e resa strettamente aderente all'ingranaggio amministrativo e statale» (29).

E dopo la seconda guerra mondiale, in tutti i paesi anche in quelli dove il totalitarismo capitalistico sembrò essere stato rimpiazzato dal liberalismo democratico, «la dinamica sindacale seguita ininterrottamente a svolgersi nel pieno senso del controllo statale e della inserzione negli organismi amministrativi ufficiali. Il fascismo, realizzatore dialettico delle vecchie istanze riformiste, ha svolto quella del riconoscimento giuridico del sindacato in modo che potesse essere titolare di contratti collettivi col padronato fino all'effettivo imprigionamento di tutto l'ingranaggio sindacale nelle articolazioni del potere borghese di classe. Questo

risultato è fondamentale per la difesa e la conservazione del regime capitalista appunto perché l'influenza e l'impiego di inquadrate associazioniste sindacali è stadio indispensabile per ogni movimento rivoluzionario diretto dal partito comunista» (30).

16. Crollato il gigantesco edificio dell'illusorio «socialismo reale», andata in pezzi la teoria del «socialismo in un solo paese», caduti i miti dell'eroico contrasto di un presunto «campo socialista» guidato da Mosca (o da Pechino) contro un «campo capitalistico» identificato nella alleanza dei paesi occidentali guidati dagli USA, l'opportunismo di provenienza staliniana ha perduto i riferimenti ideologici e propagandistici forti e ciò ha portato all'indebolimento della sua presa sulle masse proletarie. Tale indebolimento ha provocato l'esigenza, tutta borghese, di «rinnovamento», di riciclaggio innovando terminologia, persone, strutture organizzative, denominazioni, programmi politici. In assenza di riferimenti ideologici e propagandistici forti dei miti del socialismo in un solo paese, i riformisti odierni sono obbligati a riferirsi più direttamente all'ideologia scierittamente borghese riciclando con terminologia dal sapore radicale e sinistrorso concetti e pregiudizi tipici dell'ideologia borghese e piccoloborghese. L'orgoglio nazionale, il sentimento di civiltà e di patria, la qualità della professionalità e del maneggio delle più moderne tecnologie, il coraggio del rischio imprenditoriale e della gestione della cosa pubblica, il solidarismo bottegaio e pacifista, tutte categorie sulle quali la propaganda borghese agisce con grande enfasi e con grande varietà, condendo il tutto naturalmente con l'immane salda democratica.

Anche sul terreno sindacale, sul terreno della vita quotidiana e dei problemi quotidiani del lavoro, con il crollo dei miti della pianificazione «socialista» di un'economia in realtà capitalistica e di mercato, e delle «vie nazionali al socialismo», e con il fallimento dei miti del benessere e del costante progresso economico e sociale, i sindacati tricolore hanno perduto buona parte del loro potere di influenza ideologica sul proletariato. Quel che resta loro non è però poca cosa, poiché possono sempre contare sull'appoggio diretto dei poteri economici e politici della classe dominante borghese che ribadisce costantemente la necessità di avere relazioni dirette e frequenti con le «rappresentanze dei lavoratori» dettandone ovviamente le condizioni. E le condizioni imposte dai rapporti di forza sono ormai note: in tempi di crisi di mercato, in tempi di necessari adattamenti delle aziende alle nuove condizioni di mercato, la forza lavoro deve diventare estremamente **flessibile**, particolarmente modellabile in quantità e qualità sulle esigenze che il mercato - e quindi anche il singolo imprenditore - esprime perché le aziende possano competere ricavando la loro quota di plusvalore (31).

Aumentando la flessibilità del mercato del lavoro, cresce inevitabilmente l'insicurezza quotidiana del salario e del posto di lavoro, cresce la precarietà dei lavori e la disoccupazione, cresce la miseria. Nello stesso tempo, il «vuoto» lasciato dal riformismo di stampo staliniano viene riempito dall'iniziativa della Chiesa, che agisce sul terreno sociale in modo sempre più ampio e profondo allo scopo reale, sebbene non dichiarato, di non abbandonare il proletariato alla disperazione e quindi alla turbolenza sociale ma di «interessarsene», di portare una buona parola, di consolarlo con l'Aldilà e col Regno dei Cieli; nello stesso tempo, la Chiesa organizza masse di giovani e di anziani in attività ricreative, in attività di volontariato ed educative grazie alle quali tende a saldare un legame con queste masse per indirizzarle in senso conservatore e reazionario, a difesa dei cosiddetti «valori» della pace sociale, della rassegnazione ai disegni soprannaturali di Dio, dell'accettazione della propria miseria e del proprio dolore in quanto «prova» voluta da Dio; in definitiva per tenere le masse soggette alle esigenze di sopravvivenza del capitalismo di cui la Chiesa è insieme un bastione di difesa (con la Banca vaticana e con le mille attività economiche e finanziarie in cui è implicata) e una voce critica e riformatrice, perciò «credibile».

17. La morte delle energie rivoluzionarie è nella collaborazione tra le classi, si legge nel testo di partito «Forza violenza dittatura nella lotta di classe» (32), e ancora: «La democrazia è una collaborazione di classe a chiacchiere, il fascismo è collaborazione di classe in fatto. Stiamo vivendo questa fase storica in pieno». E' dunque posizione di partito che alla fase di democrazia liberale è successa la fase totalitaria, la fase fascista che corrisponde meglio allo

### **Organizzazione e disciplina comunista**

«La posizione comunista nei problemi di organizzazione e di disciplina deve secondo noi risultare molto più completa, soddisfacente e originale. Per indicarla in sintesi (ben facendo comprendere che siamo contro ogni criterio di federalismo autonomistico, e accettiamo il termine di centralismo in quanto ha valore di sintesi e di unità contrapposto all'associarsi quasi casuale e «liberale» di forze sorte dalle più svariate iniziative indipendenti), noi preferiamo da tempo la espressione «centralismo organico» (...)

«Noi ci possiamo prospettare un tipo ideale di partito rivoluzionario come il limite che ci prefiggiamo di raggiungere, e cercare di tracciare la costruzione interna e la regola di vita di questo partito. Giungeremo così facilmente alla conclusione che in un tale partito non possono essere ammissibili competizioni di frazioni e dissensi di organi periferici dalle direttive dell'organo centrale (...)

«Considerare la disciplina massima e perfetta, quale scaturirebbe da un consenso universale anche nella considerazione critica di tutti i problemi del movimento, non come un risultato, ma come un mezzo infallibile da impiegare con cieca convinzione, dicendo tout court: la Internazionale è il partito comunista mondiale e si deve senz'altro seguire fedelmente quanto i suoi organismi centrali emanano, è un poco capovolgere sofisticamente il problema.

«Noi dobbiamo ricordare, per cominciare la analisi nostra della questione, che i partiti comunisti sono organismi ad adesione «volontaria». Questo è un fatto inerente alla natura storica dei partiti, e non il riconoscimento di un qualche «principio» o «modello». Sta di fatto che noi non possiamo obbligare nessuno a prendere la nostra tessera, non possiamo fare una coscrizione di comunisti, non possiamo stabilire delle sanzioni contro la persona di chi non si uniformi alla disciplina interna: ognuno dei nostri aderenti è materialmente libero di lasciarsi quando creda. Non vogliamo ora dire se è desiderabile o no che le cose stiano così: il fatto è che così stanno e non vi sono mezzi atti a mutarle. Per conseguenza non possiamo adottare la formula, certo ricca di molti vantaggi, della obbedienza assoluta nella esecuzione di ordini venuti dall'alto.

«Gli ordini che le gerarchie centrali emanano sono non il punto di partenza, ma il risultato della funzione del movimento inteso come collettività. Questo non è detto nel senso sciocamente democratico e giuridico, ma nel senso realistico e storico. Non difendiamo, dicendo questo, un «diritto» nella massa dei comunisti ad elaborare le direttive a cui devono attenersi i dirigenti: constatiamo che in questi termini si presenta la formazione di un partito di classe, e su queste premesse dovremo impostare lo studio del problema (...)

«Non vi è una disciplina meccanica buona per la attuazione di ordini e disposizioni superiori «quali che siano»: vi è un insieme di ordini e disposizioni rispondenti alle origini reali del movimento che possono garantire il massimo di disciplina, ossia di azione unitaria di tutto l'organismo, mentre vi sono altre direttive che emanate dal centro possono compromettere la disciplina e la solidità organizzativa. Si tratta dunque del tracciamento del compito degli organi dirigenti. Chi dovrà farlo? Lo deve fare tutto il partito, tutta l'organizzazione, non nel senso banale e parlamentare del suo diritto a venire consultato sul «mandato» da conferire ai capi eletti e sui limiti di questo, ma nel senso dialettico che contempla la tradizione, la preparazione, la continuità reale nel pensiero e nell'azione del movimento. Appunto perché siamo antidemocratici, pensiamo che in materia una minoranza può avere vedute più corrispondenti di quelle della maggioranza all'interesse del processo rivoluzionario. Certo questo avviene eccezionalmente, ed è di estrema gravità il caso che si presenti questo capovolgimento disciplinare, come avvenne nella vecchia Internazionale e come è ben augurabile non abbia più ad avvenire nelle nostre file. Ma senza pensare a questo caso estremo, vi sono altre situazioni meno acute e critiche, in cui tuttavia il contributo di gruppi nell'invocare una precisazione delle direttive da tracciare al centro dirigente, è utile ed indispensabile (...)

«Noi riassumiamo così la nostra tesi; e crediamo di essere fedeli alla dialettica del marxismo: l'azione che il partito svolge e la tattica che adotta, ossia la maniera con la quale il partito agisce verso «l'esterno», hanno a loro volta conseguenze sulla organizzazione e costituzione «interne» di esso. Compromette fatalmente il partito chi, in nome di una disciplina illimitata, pretende tenerlo a disposizione per una azione, una tattica, una manovra strategica «qualunque», ossia senza limiti ben determinati e noti all'insieme dei militanti. Al massimo desiderabile di unità e solidità disciplinare si giungerà efficacemente solo affrontando il problema su questa piattaforma, e non pretendendo che sia già pregiudizialmente risolto da una banale regola di ubbidienza meccanica.»

(dall'articolo «Organizzazione e disciplina comunista», di A. Bordiga, 1924)

**Sul centralismo organico**

«Nella concezione del centralismo organico la garanzia della selezione dei componenti del Partito è quella che sempre proclamammo contro i centristi di Mosca. Il Partito persevera nello scolpire i lineamenti della sua dottrina, della sua azione e della sua tattica con una unicità di metodo al di sopra dello spazio e del tempo. Tutti coloro che dinanzi a queste delineazioni si trovano a disagio hanno a loro disposizione la ovvia via di abbandonare le file del partito. Nemmeno dopo avvenuta la conquista del potere possiamo concepire la iscrizione forzata nelle nostre file; è perciò che restano fuori dalla giusta accezione del centralismo organico le compressioni terroristiche nel campo disciplinare, che non possono che copiare il loro stesso vocabolario da abusate forme costituzionali borghesi, come la facoltà del potere esecutivo di sciogliere e di ricomporre le formazioni elettive - tutte forme che da molto tempo si considerano superate non diremo per lo stesso partito proletario, ma perfino per lo Stato rivoluzionario e temporaneo del proletariato vittorioso.

«Il Partito non ha da presentare a chi vuole aderirvi piani costituzionali e giuridici della società futura, in quanto tali forme sono proprie solo delle società di classe. Chi vedendo il Partito proseguire per la sua chiara strada, che si è tentato di riassumere in queste tesi da esporre alla riunione generale di Napoli, luglio 1965, non si sente ancora a tale altezza storica, sa benissimo che può prendere qualunque altra direzione che dalla nostra diverga. Non abbiamo da adottare nella materia nessun altro provvedimento».

(dalle «Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della Sinistra comunista», di A. Bordiga, 1965)

colore poiché il loro obiettivo è la massa di proletari organizzata dai tricolori da strappare alla loro influenza e da indirizzare sul terreno della lotta classista.

20. Lo stadio che sta attraversando la classe operaia in questo lungo periodo di dominio borghese e imperialistico è uno stadio di grande arretratezza dal punto di vista della difesa degli stessi elementari interessi di vita e di lavoro. Tale arretratezza rende il proletariato prigioniero del collaborazionismo sindacale oltre che politico, quando non lo getta nella miseria della disperazione individuale e nel qualunquismo. Lo stato d'animo delle masse proletarie è di rinuncia alla lotta stessa, prima ancora che alla lotta «di classe». Da questo abisso solo la spinta delle contraddizioni sociali e dell'intolleranza verso condizioni di vita sempre più miserabili solleverà le masse proletarie gettandole sul terreno della lotta aperta e diretta. Questa lotta aperta e diretta deve essere organizzata, indirizzata, difesa, ripresa e riorganizzata dopo ogni colpo o sconfitta subiti. E tale opera di organizzazione, di indirizzo, di difesa della lotta stessa e degli organismi di lotta richiede la dedizione dei proletari più coscienti, più combattivi, dei proletari che hanno accumulato esperienze precedenti e che non sono stati piegati dalle sconfitte. Tra questi proletari coscienti ci sono i comunisti rivoluzionari che conquistano la fiducia da parte degli altri operai perché non hanno mai gettato la spugna, perché hanno continuato anche nelle condizioni più avverse a mantenere viva la voce di classe, perché hanno continuato a portare nelle file proletarie i risultati dei bilanci politici delle sconfitte operaie, perché hanno continuato nella loro tenace opposizione di classe contro i padroni, contro i collaborazionisti, contro le istituzioni statali borghesi, e perché non hanno mai separato per principio un operaio da un altro per fede politica, per fede religiosa, per età, per razza, per sesso o per organizzazione sindacale, ma hanno sempre praticato il principio secondo il quale gli interessi immediati dei proletari, in quanto lavoratori salariati, li accomunano al di sopra di ogni specificità.

21. A conclusione della parte dedicata alla questione «sindacale» ribadiamo quanto il partito affermò nelle sue tesi fondamentali:

«Al di sopra del problema contingente in questo o quel paese di partecipare al lavoro in dati tipi di sindacato ovvero di tenersene fuori da parte del partito comunista rivoluzionario, gli elementi della questione fin qui riassunta conducono alla conclusione che in ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe, rivoluzionario, nel quale militi una minoranza dei lavoratori ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese». Il testo termina, ad ulteriore precisazione in merito alla valutazione delle forme sindacali, così: «Le linee generali della svolta prospettiva non escludono che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale; di tutte quelle associazioni che si presentano nei vari paesi sia collegate alle organizzazioni tradizionali che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori» (34).

22. La spontaneità della lotta proletaria, la spinta materiale provocata dall'antagonismo di classe che oppone il proletariato, la classe dei lavoratori salariati, a tutte le altre classi della società, conducono il proletariato per forza propria fino alla lotta tradeunionista, radicale, anche violenta, ma non gli fanno superare i limiti dei rapporti di produzione e sociali borghesi e della politica borghese. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese. Questo è il punto 3. del nostro programma di partito, che è lo stesso del programma di Livorno '21 del Partito comunista d'Italia diretto dalla sinistra comunista. E al punto 4. del programma si afferma: «L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la

emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice, assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento».

Si afferma quindi che il partito di classe, che si basa sulla teoria rivoluzionaria del marxismo, è in pratica l'unico partito che storicamente ha il compito di guidare il proletariato oltre i limiti della lotta immediata, oltre i limiti della compatibilità con il sistema dei rapporti capitalistici di produzione e sociali, oltre i limiti dell'impiego della democrazia elettiva, organizzando e dirigendo la lotta rivoluzionaria per abbattere il potere politico borghese.

Si afferma l'uso della violenza rivoluzionaria come risposta all'uso della violenza sistematica da parte dello Stato e delle forze borghesi. La borghesia non lascerà mai il potere spontaneamente; lo potrà temporaneamente mettere nelle mani dei riformisti, alternandoli al governo con le destre, e potrà anche perderlo in conseguenza di una guerra civile vinta dalle forze rivoluzionarie, ma tenderà di riconquistarlo con violenza decuplicata. La controrivoluzione che è seguita a tutti i tentativi rivoluzionari temporaneamente vittoriosi è sempre stata particolarmente violenta; più alto è stato il pericolo di perdere per sempre il potere da parte borghese e più acuta e violenta è stata la controrivoluzione. L'uso della violenza non è una questione di scelta tattica, quindi, ma è una questione di principio. Allo stesso modo, è questione di principio l'unicità del partito di classe, nel senso che una è la teoria rivoluzionaria, unico è l'obiettivo storico della rivoluzione proletaria, uno è l'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria, il partito di classe appunto.

Per i marxisti non è previsto che vi siano più teorie rivoluzionarie comuniste, più partiti che le rappresentino e diversi movimenti proletari rivoluzionari che concorrano alla vittoria sulle classi borghesi. E' compito del partito di classe unificare gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Alla scala internazionale, e non solo nei limiti dei confini statali che la borghesia nazionale ha conquistato e definito a difesa del suo capitalismo nazionale, perché i proletari di tutto il mondo sono accomunati dallo stesso rapporto di produzione e sociale capitalistico, sono sempre e soltanto dei lavoratori salariati.

23. L'emancipazione del proletariato è opera del proletariato stesso. Questo slogan, che dal punto di vista propagandistico mette in risalto che la classe proletaria ha i suoi fini di classe e sue capacità storiche di raggiungerli, è stato sempre travisato, in specie da coloro che esprimono posizioni antipartito. Non solo gli anarchici, quindi, ma tutti gli «operaisti», i «movimentisti», gli «autonomi» assumono posizioni e attitudini pratiche antipartito giustificandole con il fatto che i partiti rivoluzionari proletari dopo essere stati per un certo periodo coerenti e seguiti effettivamente dalle grandi masse proletarie sono successivamente degenerati stravolgendo gli obiettivi della lotta rivoluzionaria stessa. In realtà, ciò che muove la critica di questi movimenti antipartito - che poi è la critica alla centralizzazione, alla dittatura di classe, al potere politico strutturato con organi repressivi, al partito unico - è la visione sostanzialmente democratica e individualistica, visione che inevitabilmente riconduce questi movimenti nell'alveo delle forze antiproletarie e di conservazione borghese come fin troppe volte è successo nella storia, soprattutto rispetto alla guer-

ra. L'emancipazione rivoluzionaria del proletariato è opera del proletariato stesso nel senso che le grandi masse proletarie partecipano direttamente alla rivoluzione, alla lotta contro tutte le forze reazionarie e di conservazione, alla difesa della vittoria rivoluzionaria, alla trasformazione della società che la vittoria rivoluzionaria consente. «Mentre la democrazia borghese non ha che lo scopo effettivo di escludere le grandi masse proletarie e piccolo-borghesi da ogni influenza nella direzione dello Stato, riservata alle grandi oligarchie industriali, bancarie, agrarie, la dittatura proletaria deve poter impegnare nella lotta che essa impersona i più vasti strati della massa proletaria e anche quasi proletaria (come ad es. i contadini poveri, NdR.)», si legge nello scritto di Bordiga «Il principio democratico», del 1922 (35).

E' un inganno colossale quello secondo cui il sistema democratico, che si basa sulle «scelte» individuali, sulla «coscienza» di ogni singola persona, e perciò di ogni singolo proletario, è il sistema che più di tutti consente la libera espressione e applicazione dei desideri degli uomini e la più ampia e libera partecipazione di tutti alla vita sociale e politica. Il vincolo economico fondamentale nella società attuale è costituito dal modo di produzione capitalistico, quel modo di produzione che determina l'assoggettamento spietato di masse gigantesche di uomini - i salariati - alle leggi dell'accumulazione, della riproduzione e della valorizzazione del capitale. Il capitale non è una pianta che nasce spontaneamente sul nostro pianeta e di cui ognuno può impossessarsi; è l'espressione di un preciso rapporto di produzione, e quindi di un rapporto sociale fra classi distinte e antagoniste: le classi che posseggono il capitale e che hanno interesse a possederne sempre di più e a mantenere intatto questo dominio, e le classi senza capitale, senza riserve e che sono costrette a produrre e a riprodurre capitale (attraverso le merci) col proprio lavoro salariato.

Qui non c'è democrazia che tenga, non c'è libera scelta, non esiste libera espressione di desideri: esiste l'obbligo per i proletari di vendere la propria forza lavoro ai possessori di capitale, ai quali i proletari versano in più ogni giorno una quota di ore lavorate che non vengono pagate, e dalle quali i capitalisti traggono il plusvalore, la quota di capitale in più rispetto a quella precedentemente

(segue a pag. 10)

- (25) Cfr. Lenin, «L'Imperialismo», cit., p.283.
- (26) Ibidem, p.282.
- (27) Cfr. in «Partito e classe» il testo «Forza violenza dittatura nella lotta di classe», cit., p.113.
- (28) Cfr. in «Partito e classe» il testo «Partito rivoluzionario e azione economica», cit., p.122.
- (29) Ibidem., pp.123-124.
- (30) Ibidem., p.124.
- (31) Cfr. il nostro lavoro del 1985 sulla questione, intitolato «Punti sulla lotta immediata e sugli organismi proletari indipendenti», ripubblicato ne «Il comunista» nn.34-35, 36, 37 del 1993.
- (32) Cfr. in «Partito e classe», il testo «Forza violenza dittatura nella lotta di classe», cit., p.97.
- (33) Ibidem, p.113.
- (34) Cfr. il testo «Partito rivoluzionario e azione economica», cit., in «Partito e classe», pp.124-125.
- (35) Cfr. «Il principio democratico», pubblicato nel nostro volume «Partito e classe», cit., p.57.

**Opportunismo, fenomeno di natura sociale e storica**

«Per la Sinistra l'opportunismo non è un fenomeno di natura morale e ridicibile a corruzione di individui, ma è un fenomeno di natura sociale e storica per cui l'avanguardia proletaria, invece di disporsi sullo schieramento che si pone contro il fronte reazionario della borghesia e degli strati piccolo-borghesi, più di essa ancora conservatori, dà l'avvio ad una politica di saldatura fra il proletariato e le classi medie. In questo il fenomeno sociale dell'opportunismo non diverge da quello del fascismo, perché si tratta sempre di un asservimento ai ceti piccolo-borghesi di cui fanno parte i cosiddetti intellettuali, la cosiddetta classe politica e la classe burocratico-amministrativa, che in realtà non sono classi capaci di vitalità storica, ma spregevoli ceti marginali e ruffiani, nei quali non si ravvisano i disertori della borghesia di cui Marx descrive il fatale passaggio nelle file della classe rivoluzionaria, ma i servitori migliori e le lance spezzate della conservazione capitalistica, che campano di stipendi tratti dalla estorsione del plusvalore ai proletari.»

(dalle «Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della Sinistra comunista», di A. Bordiga, 1965)

sviluppo imperialistico del capitalismo. Non fermandosi alle apparenze formali e al gioco politico delle parti, è facile individuare nelle «democrazie» attuali non la fase di liberalismo ma la fase fascista dello sviluppo capitalistico. Tuttavia, a differenza del fascismo concretamente realizzato anche nelle forme di partito unico, sindacato unico e obbligatorio, repressione di ogni espressione critica e contraria al regime, nella democrazia fascizzata attualmente al governo di tutte le potenze imperialistiche sopravvivono forme di libertà di movimento, di organizzazione, di espressione, che consentono l'alimentazione continua dell'inganno democratico e dell'elettoralismo con il quale imbrigliare costantemente il proletariato e ogni suo tentativo di movimento al di fuori dei canali istituzionalizzati.

Lotte contro il collaborazionismo di classe, cioè la politica e la pratica dell'opportunismo operaio degli strati privilegiati, significa lottare contro la rinuncia alla difesa esclusiva degli interessi immediati, oltre che storici, del proletariato in quanto classe sociale, in quanto classe di lavoratori salariati sottoposti nel capitalismo all'estorsione quotidiana di pluslavoro, quindi di plusvalore. Questa lotta condiziona i risultati di qualsiasi lotta operaia sul terreno immediato e sul terreno politico più generale; infatti le azioni di resistenza, di protesta, di sciopero condotte contro gli attacchi alle condizioni di vita e di lavoro proletarie portati dal padronato e dallo Stato centrale che ne difende gli interessi generali, hanno una possibilità di vittoria alla sola condizione di non dipendere dalla politica e dalla prassi del collaborazionismo interclassista. O si difendono gli interessi proletari di classe, con metodi, mezzi e obiettivi di classe, oppure si difendono gli interessi borghesi di classe che sono contenuti nell'economia aziendale, nella competitività delle merci, nella redditività dell'azienda, e nell'economia nazionale.

18. I sindacati costituiscono indubbiamente ed hanno costituito per un lungo periodo un terreno fondamentale di lotta per lo sviluppo delle energie rivoluzionarie del proletariato, si è ricordato più sopra. «Il sindacato di categoria, anche evolvendosi in sindacato d'industria, trova dei limiti nella sua dinamica in quanto possono esistere differenze d'interessi tra le varie professioni o raggruppamenti di lavoratori. E i limiti anche maggiori trova alla propria azione, man mano che l'atteggiamento della società e dello Stato capitalistico percorre le tre successive fasi del divieto dell'associazione professionale e dello sciopero, della tolleranza delle associazioni sindacali autonome, della conquista e dell'imprigionamento di esse nel sistema borghese» (33). Ciò vuol dire che nella società capitalistica gli interessi immediati e storici del proletariato (e ciò vale anche per la borghesia) non coincidono, non sono esattamente la stessa cosa; gli interessi storici e immediati della classe proletaria sono legati fra di loro dialetticamente, dunque entrano fra di loro in contraddizione.

L'interesse storico del proletariato in quanto classe rivoluzionaria è di distruggere il potere borghese e il modo di produzione capitalistico (che si basa sull'esistenza di classi sociali distinte e antagoniste fra di loro), superando la società divisa in classi nella società comunista, quindi società di specie. L'interesse storico del proletariato contempla la sparizione delle classi sociali, dunque del proletariato stesso in quanto

classe di questa società, oltre che della borghesia, dei proprietari fondiari, delle mezze classi piccolo-borghesi e delle classi residue dei modi di produzione precapitalistici.

L'interesse immediato del proletariato in quanto classe antagonista alle altre in questa società è di opporre alle classi avverse la difesa delle sue condizioni di vita, di lavoro e di lotta intese come condizioni «di classe», condizioni comuni di una parte della popolazione, la maggioranza, contro la difesa delle condizioni di conservazione sociale comuni alla parte minoritaria della popolazione. Si lotta da lavoratori salariati per un salario più alto, nell'immediato; nella prospettiva storica si lotta da lavoratori salariati per la distruzione del modo di produzione capitalistico che si basa sullo sfruttamento della forza lavoro salariata, e quindi per il superamento del lavoro salariato in quanto tale. Nel comunismo non esistendo più il capitale non esisterà nemmeno il lavoro salariato: esisterà soltanto il lavoro socialmente utile al quale parteciperanno tutti i membri della società di specie, e la possibilità di beneficiare di questo lavoro socialmente utile da parte di ciascun membro della società.

19. Nella realtà capitalistica, e nella fase imperialista della società, la conquista e l'imprigionamento dei sindacati nel sistema borghese hanno trasformato in tutti i paesi imperialisti, e in parte anche nei paesi direttamente influenzati da questi, i sindacati operai dei primi decenni del Novecento in sindacati tricolore, in organizzazioni operaie borghesi. La loro funzione, il loro successo, la loro presa sulle masse proletarie, dipendono direttamente dal loro grado di integrazione nel sistema borghese. E' tendenza irreversibile del collaborazionismo tricolore quella diretta all'integrazione nello Stato borghese. Non vi sono quindi conquiste di vertici e di esecutivi da mettere come obiettivi dei comunisti rivoluzionari come se la struttura organizzativa dei sindacati tricolore fosse fondamentalmente sana e fossero soltanto i vertici da cacciare magari a legnate.

Da ciò noi non traiamo la conclusione che sia inutile, o perfino dannoso, per i comunisti rivoluzionari lavorare e intervenire all'interno delle masse operaie organizzate dai sindacati tricolore. L'evoluzione delle strutture sindacali tricolore è tale per cui anche il livello di organizzazione di base e di fabbrica (come i consigli di fabbrica o di azienda) tende a diventare di fatto inaccessibile all'opera non solo dei comunisti rivoluzionari ma anche agli stessi proletari combattivi e coscienti dell'antagonismo classista; l'opera dei comunisti rivoluzionari si caratterizza innanzitutto per le indicazioni classiste di lotta e per la denuncia sistematica dell'attività opportunistica e collaborazionista dei tricolori, e poi anche per l'importazione nel seno della classe proletaria della visione, delle posizioni, della teoria del marxismo rivoluzionario possedute dal partito di classe. Nonostante la varietà di impedimenti, e la sostanziale assenza di vita associativa dei proletari sindacalizzati, i comunisti rivoluzionari - non assumendo la posizione secondo la quale si interviene solo allo scopo di scalare i livelli gerarchici dei sindacati attuali per conquistarne i vertici e da lì pretendere di cambiare la politica e la struttura sindacale, e non assumendo la posizione secondo la quale, dato l'avviato processo di integrazione dei sindacati nello Stato borghese, si opera esclusivamente nella prospettiva di «costruire» nuovi sindacati «di classe» - intervengono non solo «fuori» ma anche «dentro» i sindacati tri-

(da pag. 9)

impiegata. Senza lavoro salariato nella società capitalistica il proletariato non campa, muore di fame; altro che libera scelta! Per conservare questo sistema di produzione di capitale, e di plusvalore, e per ingigantire la massa, i capitalisti si consorziano, formano associazioni, cartelli, trust, di modo che un numero minimo di oligarchie industriali, bancarie e agrarie riesce a controllare l'intero mercato, l'intera circolazione delle merci e dei capitali influenzando così in modo diretto la direzione dello Stato centrale. La democrazia non serve a questi gruppi oligarchici; serve invece ad alimentare il feticcio dell'eguaglianza borghese attraverso il quale i proletari dovrebbero sentirsi uomini uguali a tutti gli altri, con eguali possibilità di accedere a determinare la politica dello Stato centrale. Ma ogni proletario sa in cuor suo che la sua parola, il suo voto, non determinano sostanzialmente un fico secco.

24. Le vicende seguite alla prima rivoluzione proletaria vittoriosa in Russia nel 1917, alla controrivoluzione staliniana, alla seconda guerra mondiale e alla successiva «restaurazione» di regimi democratici là dove erano stati eliminati dalle varie forme di fascismo, hanno portato il nostro partito a ribadire che il principio democratico, il metodo democratico, la prassi e i mezzi democratici sul piano teorico, programmatico, politico, tattico ed organizzativo interno venivano inesorabilmente cancellati, eliminati definitivamente. La democrazia non è una rivendicazione del partito di classe, non è un mezzo per facilitare la lotta di classe e rivoluzionaria, non è un metodo per salvaguardare gli interessi proletari, e non è nemmeno un meccanismo utile per l'organizzazione interna di partito.

L'unico ambito nel quale il meccanismo democratico può avere un senso, e può essere utilizzato sebbene in forma elastica dai comunisti rivoluzionari, è quello sindacale. Nelle organizzazioni sindacali il numero resta il coefficiente decisivo e la consultazione maggioritaria ha un grande valore. Ma «tutta la guida in questa questione è l'attenta analisi del processo di sviluppo dei sindacati nella fase attuale: si tratta di accelerare la loro trasformazione da organi di influenza controrivoluzionaria sul proletariato in organi di lotta rivoluzionaria», così si afferma nel testo di Bordiga citato sopra, e siamo nel 1922, anni in cui il proletariato era ancora sul terreno di classe e poteva potenzialmente passare sul terreno della lotta rivoluzionaria, e in cui le organizzazioni sindacali proletarie come la Cgl erano ancora di classe. Oggi, che le burocrazie sindacali si sono integrate nelle istituzioni statali e nella conservazione sociale, e che il proletariato non marcia sul terreno della lotta di classe, il problema non è tanto quello di utilizzare un meccanismo democratico interno ai sindacati per trasformarli in organi di lotta rivoluzionaria, ma è quello di non farsi imprigionare dalle maglie di quel meccanismo predisposto in realtà per impedire ai proletari la discussione, la critica, la comprensione dei loro problemi, l'organizzazione della lotta e la sua difesa. Resta tuttavia posizione del partito ammettere - dopo aver analizzato il processo di sviluppo dei sindacati nella fase attuale, e non solo dei sindacati ufficiali - l'utilizzo del meccanismo democratico nella tattica sindacale. Tale utilizzo può spingersi, se la situazione di lotta proletaria lo consente, anche sul terreno delle azioni in comune con elementi operai di altre forze politiche rispetto a precisi obiettivi di classe.

Tutto ciò non impedisce al partito di classe la sua attività diretta verso la classe proletaria fuori dei sindacati ufficiali, attività che prioritariamente svolge il compito di denuncia e di critica delle azioni, delle politiche e degli accordi che il padronato, il governo e le burocrazie sindacali fanno attuare e prendono sulla pelle della classe operaia. Nello stesso tempo, è compito del partito di classe - pur tenendo conto delle forze numeriche in campo - sfruttare tutti gli spiragli che la situazione obiettiva apre e tutti gli spazi che le organizzazioni sindacali ufficiali consentono, allo scopo di raggiungere i proletari con la propria azione di denuncia antipadronale e anticollaborazionista, con le proprie indicazioni di lotta, con la propria propaganda rispetto ai fini storici della classe proletaria. Ed è compito delle forze del partito di classe - aldilà del loro numero e della loro presenza capillare - sostenere, contribuendo attivamente al suo successo, ogni tentativo proletario di organizzazione della lotta classista e di associazione di tipo sindacale senza far dipendere tale sostegno dall'impostazione politica del tale

organismo immediato. Il proletariato deve risalire da ventenni di indietreggiamento rispetto alla lotta operaia aperta e di classe, e deve riuscire a scrollarsi di dosso un pesantissimo settantennio di collaborazionismo interclassista; la sua riconquista del terreno di classe e dei metodi e mezzi della lotta classista sarà perciò più ardua e tormentata quanto mai in precedenza, e non ci potrà arrivare di colpo come per una magica combinazione di tutti gli astri favorevoli al proletariato.

25. Nell'ambito dell'organizzazione interna di partito, in passato fino all'Internazionale Comunista, è stato applicato il meccanismo democratico per cui valeva il principio maggioritario. Ai Congressi passavano le Risoluzioni che avevano ottenuto la maggioranza dei voti, e così negli organi direttivi del partito, e ciò valeva anche per la consultazione della massa degli aderenti, il reclutamento, la designazione dei capi e delle cariche. Esistevano Statuti che regolamentavano la vita interna del partito e che prevedevano le regole per l'attività pubblica, per derimere divergenze interne, per la contabilità interna ecc.

Ma nel lavoro di restaurazione dell'integrale dottrina marxista, il nostro partito ha dimostrato che il basilare filo del tempo, che congiunge in un unico grande arco storico il movimento rivoluzionario e marxista dalla sua fondazione nel 1848 col Manifesto di Marx-Engels alla Sinistra comunista che è all'origine del nostro partito attuale, esprime organicità di teoria, programma e azione storica tale da opporsi e superare dialetticamente non solo il «principio democratico» ma lo stesso meccanismo democratico riducendolo di fatto, e negli svolti storici determinanti, ad un «accidente storico». Coerentemente con il bilancio delle lotte di classe e rivoluzionarie, negli accadimenti storici che portarono alla vittoria e più spesso finora alla sconfitta del movimento proletario rivoluzionario, il nostro movimento - riprendendo tesi già svolte negli anni Venti, negli anni del calor bianco della rivoluzione russa - ridefinì la «questione organizzativa» interna al partito con la formula del **centralismo organico** sostituendola a quella del **centralismo democratico**.

26. La formula organizzativa del «centralismo democratico», adottata dai partiti che facevano parte dell'Internazionale Comunista, non è mai stata elevata dalla Sinistra comunista italiana a principio. La ragione è semplice: la demo-

crasia non è per noi un principio; il centralismo lo è indubbiamente, poiché i caratteri essenziali dell'organizzazione del partito devono essere l'unità di struttura e di movimento, e solo il centralismo lo può assicurare (cfr. «Il principio democratico» di Bordiga, citato sopra). «Per segnare la continuità nello spazio della struttura di partito è sufficiente il termine **centralismo**, e per introdurre il concetto essenziale di continuità nel tempo, ossia nello scopo a cui si tende e nella direzione in cui si procede verso successivi ostacoli da superare, collegando anzi questi due essenziali concetti di unità, noi proporremo di dire che il partito comunista fonda la sua organizzazione sul **centralismo organico**» (36).

Negli «Appunti per le tesi sulla questione di organizzazione» del 1964 (37) si legge: «La nostra formula **centralismo organico** voleva dire che non solo il partito è un particolare **organo** della classe, ma per di più è **solo quando esso esiste** che la classe agisce come organismo storico e non solo come una sezione statistica che ogni borghese è pronto a riconoscere. Marx, nella ricostruzione storicamente fondamentale e irrevocabile di Lenin, non solo dice di non avere scoperto le classi, ma nemmeno la lotta fra le classi, e indica come connotato inconfondibile della sua originale teoria la dittatura del proletariato: questo vuole appunto dire che solo a mezzo del partito comunista il proletariato potrà pervenire alla sua dittatura. Le due nozioni, dunque, di partito e di classe, non si contrappongono numericamente perché il partito è piccolo e la classe è grande, ma storicamente e **organicamente**; perché solo quando nel campo della classe si è formato l'organo energetico che è il partito la classe diventa tale e si avvia ad assolvere il compito che le assegna la nostra dottrina della storia».

Il problema di organizzazione, per il partito di classe, non è separato dal suo compito storico e quindi dalle finalità rivoluzionarie del movimento rivoluzionario del proletariato; in questa prospettiva il partito di classe, nello svolgersi storico delle lotte di classe e rivoluzionarie, supera i residui ideologici, tattici e organizzativi che le lotte precedenti lasciano «in eredità» alle lotte successive **risolvendo** dialetticamente le questioni pratiche della lotta e della rivoluzione. «La sostituzione dell'aggettivo **organico** a quello **democratico** - si legge ancora nel testo ora citato - non è motivata solo dalla maggiore esattezza di una immagine di tipo biologico

rispetto alla sbiadita immagine di natura aritmetica, ma anche dalla esigenza solida e di lotta politica di liberarsi dalla nozione di **democrazia**, abbattendo la quale avevamo potuto con Lenin riedificare l'Internazionale rivoluzionaria».

Per indicare in modo più coerente, oltre che nella lettera anche nello spirito della teoria marxista, la continuità dell'azione e dell'attività del partito di classe **nello spazio e nel tempo**, la nozione di «democrazia» è diventata ormai intralciante, deviante, vettore di opportunismo. Come spesso accade, una questione che appare terminologica in realtà nasconde una questione di fondo. Non è attraverso lo scimottamento, nell'organizzazione interna e internazionale di partito, dei meccanismi elettorali e parlamentari che la borghesia ha storicamente introdotto, che il partito di classe può risolvere al meglio i propri problemi di conduzione organizzata del movimento rivoluzionario del proletariato e della compagine stessa di partito a livello mondiale. I meccanismi democratici, ed è la storia che lo ha dimostrato ampiamente, non solo sono perfettamente coerenti con la **conservazione sociale del capitalismo**, sotto ogni cielo e in qualunque paese, ma sono i meccanismi attraverso i quali si insinua nel movimento rivoluzionario del proletariato e del partito comunista rivoluzionario la degenerazione opportunistica.

Dal tragico corso dell'Internazionale comunista, e quindi di tutto il movimento rivoluzionario mondiale degli anni Venti di questo secolo, il nostro partito ha tratto questa ulteriore lezione: in materia di struttura organizzativa interna del partito deve considerarsi **chiuso per sempre** il tempo in cui si poteva tollerare menomamente che nel campo organizzativo del partito sopravvivessero forme elettive e scelte di elementi dirigenti attraverso simili sterili contestazioni (38). L'affermazione definitiva è: «irrevocabile soppressione nella vita e nella dinamica del partito di ogni applicazione di meccanismi consultivi o elettivi a base di conta registrata di voti, al posto dei quali si svilupperanno le nuove forme che rispondono alla rivendicazione proclamata fin dagli anni di Mosca della **centralizzazione organica** per il Partito comunista, solo artefice della rivoluzione del proletariato» (39).

27. Le nuove forme, i nuovi meccanismi organizzativi interni del partito di classe «si svilupperanno», si afferma nella citazione ora riportata, rispondendo alla rivendicazione fondamentale della «centralizzazione organica» del partito di classe. Ciò significa che quelle forme, quei meccanismi non sono ancora definitivamente stabiliti, e che nel periodo che va dalla definitiva degenerazione delle forme democratiche e dalla «situazione oggettiva torpida e sorda, in mezzo ad un proletariato infetto di democrazia piccolo borghese fino alle midolla» (40), fino al periodo della effettiva ripresa dell'antagonismo sociale e della lotta di classe duratura e su ampia scala, il partito di classe - dal suo embrione o nucleo attuale alla sua formazione effettiva - difende non solo in linea di principio ma anche nella sua prassi il suo totale e irrevocabile **antidemocratismo** senza inventare forme organizzative «alternative» o «originali». Nel campo del «centralismo democratico» alla Lenin, nelle formulazioni e negli Statuti dell'Internazionale comunista più coerenti e intransigenti è stato detto, scritto e fatto **tutto**, e la storia ci ha trasmesso la necessità di rigettare per sempre la nozione di democrazia e di rendere praticabile il «centralismo» nella forma organica, cioè nell'attività di partito che viene definita non dalla conta delle opinioni personali dei singoli militanti - capi e gregari che siano -, e non dalla vittoria di una tesi contrapposta ad altre grazie al 50%+1 dei voti, ma dalla stretta applicazione di direttive emanate dal **centro** del partito coerenti con le tesi e le posizioni programmatiche e politiche che il partito ha assunto come basi indiscutibili di adesione per ogni compagno.

Il programma del partito di classe, le tesi e le posizioni politiche che caratterizzano il partito e che provengono dai bilanci storici e politici del corso generale e internazionale della lotta fra le classi, delle guerre e delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, non si mettono in discussione: si accettano o non si accettano. Non trattandosi di testi «perfetti», soprattutto quando parliamo di tesi e di posizioni politiche generali, il partito nostro ha sempre dichiarato nel corso di tutti questi anni di attività che si è sempre trattato di «semilavorati», di «materiali in continua elaborazione e destinati a pervenire ad una forma sempre migliore e più completa; tanto che da tutte le fila del Partito, ed anche da elementi giovanissimi, si è sempre verificato

con frequenza crescente l'apporto di contributi ammirabili e perfettamente intonati alle linee classiche proprie della Sinistra» (41). Ciò a riprova che non alberga in noi feticismo alcuno per i testi di partito, e men che meno culto della personalità verso Amadeo Bordiga che certamente ha consegnato al partito di classe contributi di grande importanza. Ma a riprova anche che è esclusa qualsiasi elaborazione personale, sia fatta da intellettuale o da operaio, con la quale si pretenda di «arricchire» o «modificare» il marxismo e il portato delle battaglie di classe delle generazioni di comunisti rivoluzionari che ci hanno storicamente preceduto. L'obiettivo principale del partito di classe non è di elaborare nuove teorie rivoluzionarie, ma di applicare e realizzare i dettami dell'unica teoria rivoluzionaria dell'epoca moderna esistente, del marxismo appunto. L'obiettivo cioè di risolvere «nella realtà dell'azione e della storia la contraddizione apparente - e che ha dominato un lungo e difficile passato - tra partito storico, dunque quanto al **contenuto** (programma storico invariante), e partito contingente, dunque quanto alla **forma**, che agisce come forza e prassi fisica di una parte decisiva del proletariato in lotta» (42).

28. Il partito di classe, coerentemente con i bilanci storici e politici del movimento proletario e del movimento rivoluzionario, si organizza sulla base di un programma storico invariante e di un programma politico da esso direttamente derivante e sulla base dei bilanci di cui sopra dai quali non è possibile prescindere in quanto formano la dimostrazione, pratica e accessibile ad ogni potenziale compagno militante, della giustezza teorica e storica del percorso rivoluzionario indicato dal marxismo. Oggi, infatti, sarebbe disastroso per il movimento rivoluzionario di domani non fondarsi sul bilancio della controrivoluzione staliniana oltre che sul bilancio della rivoluzione russa e dell'Internazionale comunista; bilancio che solo la Sinistra comunista è stata in grado di fare grazie alla sua coerenza marxista e al portato delle sue battaglie di classe negli anni cruciali della prima guerra imperialista e del ciclo rivoluzionario europeo e mondiale apertosi con quella guerra e con la rivoluzione bolscevica dell'Ottobre 1917.

L'abisso apertosi fra le indicazioni marxiste coerenti dei primi due congressi dell'Internazionale comunista e i successivi cedimenti fino alla completa degenerazione opportunistica di tutti i partiti proletari al mondo, degenerazione nella quale caddero anche i gruppi di opposizione allo stalinismo ma infettati dal democratismo, come i trotskisti, ha determinato un rinculo potente delle energie rivoluzionarie misurabile a mezzi secoli. Da questi cedimenti si sono salvati soltanto i gruppi che derivavano dalla lotta della Sinistra italiana contro la degenerazione di Mosca. Ed è per questo fatto storicamente realizzatosi che da questi gruppi era possibile attendersi l'opera di restaurazione teorica del marxismo in lotta contro ogni tipo di mistificazione e di distruzione realizzata dall'opportunismo, e l'opera di ricostituzione del partito di classe formale agente come forza e prassi fisica attuale.

In collegamento con la lotta della Sinistra italiana è possibile, si afferma nelle tesi di partito (43), che si intenda «meglio di ogni altro per quale strada il partito vero, attivo, e quindi formale, possa rimanere in tutta aderenza ai caratteri del partito storico rivoluzionario, che in linea potenziale esiste per lo meno dal 1847, mentre in linea di prassi si è affermato a grandi squarci storici attraverso la serie tragica delle sconfitte della rivoluzione». Qui non si tratta di una eredità di cui per «diritto» ci si impossessa, né di una «scelta» che per convenienza o per opportunità personalistica si è voluto fare ieri, si vuol fare oggi oppure domani; qui si tratta di una responsabilità squisitamente politica che un'organizzazione politica a carattere di partito - e che chiamiamo **partito comunista internazionale** in quanto questa denominazione sintetizza al meglio il portato di tutte le battaglie di classe coerentemente fatte dalla Sinistra comunista finora, e in quanto definisce l'obiettivo fondamentale da realizzare, cioè la formazione effettiva di un partito con queste caratteristiche e non altre - ha la coscienza e la volontà di assumersi.

29. Il partito formale, la compagine fisica di compagni che formano nella loro omogenea adesione e attività, è sottoposto, al pari di ogni altra forza agente in questa società, alle conseguenze dei rapporti di forza fra le classi, degli alti e bassi della lotta di classe, della pressione ideologica, economica, politica, sociale e poliziesca degli apparati borghesi di conservazione sociale, a partire dallo Stato

### ***Il partito marxista determina la classe e la rende capace di svolgere la sua storia***

«Già distinguemmo in altro di questi scritti fra la tesi errata che in ciascuna epoca storica contrappone a classi con opposti interessi gruppi che confessano opposte teorie, e la tesi esatta che in ciascuna epoca il sistema dottrinale costruito sugli interessi della classe dominante tende vantaggiosamente ad essere professato dalla classe dominata.

«Chi è servo nel corpo è servo nello spirito, ed il vecchio inganno borghese è appunto di voler cominciare dalla liberazione degli spiriti, che non conduce a nulla e non costa nulla ai beneficiati dal privilegio sociale, mentre è dalla liberazione dei corpi che bisogna cominciare.

«Così è posizione errata, a proposito dell'abusato problema della coscienza, quella che stabilisce questa seriazione del determinismo: cause economiche influenti, coscienza di classe, azione di classe. La seriazione è invece l'altra: cause economiche determinanti, azione di classe, coscienza di classe. La coscienza viene alla fine e, in maniera generale, dopo la vittoria decisiva. La necessità economica affaccia la pressione e lo sforzo di tutti quelli che sono oppressi e soffocati dalle forme cristallizzate di un dato sistema produttivo; essi reagiscono, si dibattono, si avventano contro quei limiti, nel corso di questo scontro e di questa battaglia ne vanno sempre più comprendendo le condizioni generali le leggi e i principi, e si forma una chiara visione del programma della classe lottante...»

«Noi marxisti di sinistra abbiamo sempre nettamente e vigorosamente rivendicato l'importanza della parte dottrinale del movimento ed anzi abbiamo costantemente denunciato l'assenza di principi e il tradimento di essi da parte degli opportunisti della destra. Abbiamo sempre ricordato la validità della impostazione marxista che considera il proletariato addirittura come l'erede della classica filosofia moderna (...) Ma divenuta conservatrice dopo la sua vittoria politica e sociale, la borghesia non aveva alcun interesse a che l'arma della critica si affondasse, come aveva fatto nelle menzogne dei sistemi cosmogonici cristiani, anche nel problema ben altrimenti pressante ed umano della struttura sociale. Tale secondo compito nel procedere della coscienza teorica della società veniva assunto da una nuova classe, spinta dal suo interesse a denudare le menzogne del sistema della civiltà borghese, e tale nuova classe, nella potenza della visione dialettica di Marx, era quella dei «vili meccanici» tenuti dal pregiudizio medioevale fuori dalla cultura, di quelli che la rivoluzione liberale aveva finto di elevare ad una eguaglianza giuridica, era la classe dei lavoratori manuali della grande industria, incolti e quasi ignoranti.

«La chiave del nostro sistema sta appunto nel fatto che la sede di tale chiarificazione non la collochiamo nel cerchio angusto della persona individuo, e che sappiamo benissimo che nel caso generale gli elementi della massa lanciata in lotta non potranno possedere nel loro cervello i dati della visione teoretica generale. Tale condizione sarebbe puramente illusoria e controrivoluzionaria. Quel compito è affidato invece, non a schiere o gruppi di individui superiori scesi a beneficiare l'umanità, ma ad un organismo, ad un macchinismo differenziatosi nel seno della massa utilizzando gli elementi individuali come cellule che compongono i tessuti, ed elevandoli ad una funzione che è resa possibile solo da questo complesso di relazioni; questo organismo, questo sistema, questo complesso di elementi ciascuno con funzioni proprie, analogamente all'organismo animale cui concorrono sistemi complicatissimi di tessuti, di reti, di vasi e così via, è l'organismo di classe, il partito, che in un certo modo determina la classe di fronte a se stessa e la rende capace di svolgere la sua storia.»

(dallo scritto di A. Bordiga, «Forza violenza dittatura nella lotta di classe», 1946/48)

centrale per finire agli apparati del collaborazionismo politico e sindacale. Ciò vuol dire che, per quanti sforzi il partito di classe faccia per resistere sulla rotta del marxismo rivoluzionario e per non essere spazzato via come forza agente nella società e nel proletariato in particolare, è possibile - ed è storicamente dimostrato - che si spezzi, ceda al nemico, si riduca a pochissimi elementi al mondo, sparisca fisicamente per qualche tempo di fronte ad eventi o situazioni potentemente sfavorevoli alla lotta rivoluzionaria.

Il partito storico è invariante, nel senso che non cambia la teoria e il programma di fronte ai cambiamenti di situazione. Il partito formale si modifica, nasce, si sviluppa, muore, subisce scissioni, sparisce, rinasce, si riduce; ma guai al partito formale se col pretesto della sua varianza oggettiva modificasse l'invarianza storica del marxismo, anche se lo scopo fosse di accelerare gli avvenimenti storici e quindi la rivoluzione anticapitalistica o di diventare grande e potente. Tutti i partiti proletari che hanno attuato una politica di attenuazione delle spigolosità del marxismo, che hanno attuato dei compromessi tattici e organizzativi ritenuti secondari e ininfluenti rispetto ai grandi fini rivoluzionari, tutti i partiti che hanno modificato i propri programmi in funzione di un adattamento alle nuove situazioni di dominio borghese che si presentavano, sono finiti nella completa degenerazione e in braccio ai nemici di classe.

Per questo motivo, la Sinistra comunista non si è limitata a fare le battaglie di classe sul piano della sola teoria o della sola «ideologia», ma le ha condotte con grande intransigenza anche sul terreno della lotta pratica, della tattica, dell'organizzazione, dei rapporti con altri partiti, dei rapporti coi sindacati operai, dell'inquadramento militare e quindi della autodifesa proletaria contro gli attacchi armati delle bande bianche o nere che fossero alle proprie organizzazioni e ai propri luoghi di ritrovo. Per questo motivo, la Sinistra comunista sa che sono particolarmente insidiose le posizioni di compromesso sul terreno della tattica e dell'organizzazione per quanto appaiano temporanee, limitate nello spazio, recuperabili facilmente o, il che è peggio, astute. Attraverso le «sfumature», le «piccole modifiche», le soluzioni tattiche e organizzative «elastiche» e non rigorosamente definite sono passate le peggiori posizioni nei partiti proletari e nell'Internazionale, fino a distruggerne completamente l'energia rivoluzionaria.

Se le norme tattiche del partito di classe devono essere rigorosamente definite, e quindi devono essere determinate da previsioni e valutazioni coerentemente marxiste delle situazioni e dei rapporti di forza fra le classi, la stessa cosa vale per le norme organizzative interne del partito.

30. Pur rimandando, come per gli altri precedenti punti, ai testi di partito che trattano in modo ampio le diverse questioni qui sintetizzate, vale la pena riassumere gli elementi caratteristici della formula del centralismo organico.

Il partito di classe è organizzato centralisticamente sulla base del programma storico che ne definisce percorso, finalità, mezzi. L'organo centrale del partito dirige l'organizzazione sulla base delle linee politiche e tattiche determinate e conosciute da tutto il partito, linee che non sono il risultato di elaborazioni specifiche da parte di compagni o comitati appositi separati dal resto dell'organizzazione, ma il risultato dei bilanci storici e politici delle lotte di classe, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, e il risultato di valutazioni e previsioni elaborate in stretta coerenza e verifica con i dettami del marxismo.

Il partito è organizzato territorialmente attraverso sue sezioni, e ciò vale a livello internazionale e non solo nazionale. Si aderisce al partito individualmente, e solo individualmente, attraverso le sezioni territoriali, e dopo un periodo di verifica rispetto all'adesione non soltanto ai grandi principi e ai fini del comunismo, ma specificamente al programma del partito, alle sue tesi politiche tattiche e organizzative, alla

sua azione pratica; in principio nessun compagno è escluso da qualsiasi attività di partito e da qualsiasi grado di responsabilità interna.

Il partito rigetta, oltre al principio democratico, anche ogni meccanismo democratico col quale giungere a decisioni coinvolgenti l'intera o parte della compagine di partito, la selezione dei capi, l'eventuale modificazione tattica della propria attività di intervento. Il contributo che ogni compagno ha il dovere e si sente di dare al partito, su qualsiasi attività collettiva di partito, non prenderà mai la forma di tesi contrapposta ad altra tesi; la discussione intorno agli ardui problemi di applicazione tattica e organizzativa delle direttive centrali, alla quale nessun compagno in principio è escluso, non prenderà mai la forma del dibattito su tesi contrapposte. Il partito di classe non intende avvalersi delle assemblee congressuali che tradizionalmente hanno punteggiato la vita dei partiti proletari di un tempo, in quanto la partecipazione al lavoro collettivo di partito da parte di tutti gli aderenti non poggia sulla consultazione elettorale o sulle opinioni dei singoli, ma sulla applicazione omogeneamente cosciente e voluta da tutto il partito delle direttive centrali. Tanto meno, il partito di classe intende partecipare a consultazioni elettorali, a dibattiti, a congressi, ad azioni politiche comuni organizzati dagli apparati borghesi o da altri partiti, fossero pure questi ultimi extra/anti-parlamentari o sedicenti rivoluzionari.

La questione dei «capi» o della «direzione del partito» è stata sempre oggetto di dubbi, contrapposizioni, divergenze sui metodi della loro selezione. Nell'ambiguità del meccanismo democratico, pur ridotta al minimo grazie alla più forte pressione centralistica che la formula del centralismo democratico poteva prevedere, la questione comunque non trovava una soluzione certa e inoppugnabile rispetto alla certezza che venissero scelti sempre i compagni più adatti a quell'incarico, a quella funzione, a quella responsabilità. Basti pensare alle osservazioni di Lenin su Stalin e su altri dirigenti del partito bolscevico, pur eletti attraverso l'applicazione delle regole centralistico-democratiche dello statuto del partito.

Col meccanismo democratico, che è essenzialmente un meccanismo di delega passiva, un dirigente, una volta eletto, difficilmente viene esautorato dalla carica anche quando non è più adatto al compito per il quale originariamente è stato eletto. Certo il meccanismo democratico prevede esautoramenti, spostamenti d'incarico, ed anche espulsioni a scopo punitivo, ma in sostanza non risolve il problema dell'omogeneità di pensiero e di azione come non risolve il problema di utilizzare al meglio le capacità e le energie presenti nel partito se non riducendole ad oggetto di valutazione aritmetica: se ci sono i voti necessari uno le capacità «le ha» anche se in pratica non è vero.

Con la formula del centralismo organico, il problema della selezione dei capi e di tutte le diverse capacità necessarie all'attività complessa del partito viene spostato su di un piano del tutto diverso, sul piano della funzionalità organica rispetto alle necessità complessive sia nello spazio che nel tempo dell'organismo-partito. Viene superato, in questo caso, l'artificio aritmetico e un sistema artificialmente egualitario, sostituendo alla somma delle opinioni personali dei votanti il risultato del lavoro collettivo di compagni che nel tempo e nello spazio si sono integrati in un'attività omogenea nell'impostazione generale e nell'azione. L'omogeneità di pensiero e di azione non è data dall'accordo di ciascun membro di partito con tutti gli altri su tutte le questioni, per la quale visione l'obiettivo diventa la ricerca di quegli accordi; l'omogeneità di pensiero e di azione, per il partito di classe, è la base necessaria e indispensabile perché esista il partito di classe stesso e, dialetticamente, è l'obiettivo massimo da realizzare attraverso un metodo che non contempra la contrapposizione tra pensiero e azione, tra teoria e prassi, e tanto meno tra teorie e prassi diverse.

La selezione dei capi è dunque il risultato di un lavoro comune fra compagni che svolgono un'attività sui diversi piani già in partenza omogenea, poiché quell'attività è in generale il risultato di battaglie di classe che la storia delle lotte fra le classi, delle guerre e delle rivoluzioni, consegna anonimamente a quelle forze che le contraddizioni materiali della società capitalistica forgiavano dialetticamente ai compiti rivoluzionari. I comunisti rivoluzionari non nascono tali, lo diventano in forza di una combinazione di fattori oggettivi e soggettivi attraverso la quale si condensano i bilanci storici dell'urto fra le classi sviluppando «scintille di coscienza di classe» (Lenin) che a loro volta, a contatto con la teoria marxista, si trasformano in forza agente di partito, ossia costituiscono il fattore soggettivo di storia, il partito formale che attua, realizza il partito storico (il programma storico invariante). In situazione di forte polarizzazione delle forze sociali, di ionizzazione delle molecole classiste, il partito formale si sviluppa e si rafforza in virtù della continuità che i gruppi, anche se ridotti ai minimi termini dalla situazione sfavorevole e controrivoluzionaria, hanno assicurato sul piano teorico e programmatico, su quello politico generale ed organizzativo.

Lavorare per questa continuità significa oggi lavorare alla formazione del partito comunista internazionale. E' il lavoro di partito, inteso nel senso descritto sopra, che determina una «selezione naturale» delle capacità anche individuali dei membri del partito, e dei capi ai quali non viene data nessuna delega permanente e non viene data alcuna libertà di modificare i mezzi d'azione tattica né tanto meno di abbandonare i principi teorici che stanno alla base del partito di classe.

La continuità nello spazio e nel tempo dell'azione e dell'attività del partito di classe trova una sola garanzia nella coerenza teorica e di prassi col marxismo, nell'intransigenza teorica, politica, tattica e organizzativa nell'applicazione dei dettami programmatici, nell'omogeneità organica dell'intera compagine di partito e nella sua azione centralizzata; ciò vale a livello internazionale, e tanto più a livello nazionale. «Le forze di periferia del Partito - si legge in un testo di partito del 1949 - e tutti i suoi aderenti sono tenuti nella pratica del movimento a non prendere di loro iniziativa locale e contingente decisioni di azione che non provengano dagli organi centrali e a non dare ai problemi tattici soluzioni diverse da quelle sostenute da tutto il Partito. Corrispondentemente gli organi direttivi e centrali non possono né debbono nelle loro decisioni e comunicazioni, valide per tutto il Partito, abbandonare i principi teorici né modificarne i mezzi d'azione tattica nemmeno col motivo che le situazioni abbiano presentato fatti inattesi o non preveduti nelle prospettive del Partito. Nel difetto di questi due processi reciproci e complementari non valgono risorse statutarie ma si determinano le crisi di cui la storia del movimento proletario offre non pochi esempi» (44).

Il partito di classe, una volta costituito sulle sue basi programmatiche, non ammette al proprio interno la formazione di frazioni, tanto meno organizzate e in lotta «democratica» fra di loro.

La disciplina organizzativa all'organo centrale del partito da parte di tutte le sezioni territoriali non è una disciplina burocratica, dato che il partito non scimmiettando le forme gerarchiche dei partiti borghesi non sciomiotta nemmeno la loro disciplina burocratica. La disciplina nel partito di classe deriva direttamente dalla cosciente adesione al programma del partito e alla sua attività da parte di ciascun militante; l'adesione al partito essendo spontanea, cosciente e voluta, dunque organica, determina naturalmente una disciplina altrettanto organica da parte di ogni militante alle direttive centrali. La rottura della disciplina organizzativa, nel partito di classe, nasconde una rottura politica, una terminata adesione alle tesi e alle linee direttrici del partito; quando tale rottura è palese e motivata il compagno o i compagni in essa coinvolti si mettono automaticamente fuori del partito, e non c'è alcun bisogno di adottare soluzioni amministrative come l'espulsione: si tratta di prendere atto che il tale o tal altro compagno non fanno più parte del partito. In generale, nel partito di classe si adottano misure amministrative solo eccezionalmente (45); l'organicità del partito e del suo lavoro collettivo è tale per cui coloro che per i motivi più diversi non resistono più sulla rotta del marxismo rivoluzionario con i metodi e i mezzi che il partito ha adottato, vengono naturalmente espulsi dall'organo-partito, dialetticamente si auto-espellono.

Nel partito, dato che esso non è solo prodotto della storia ma è anche fattore di

storia - ovviamente nell'arco storico dell'intero percorso rivoluzionario fino all'abbattimento completo del capitalismo nel mondo -, le difficoltà di azione e di lotta possono provocare un indebolimento nella resistenza individuale di singoli compagni; talvolta queste difficoltà hanno provocato il cedimento di interi partiti. L'emergere di dissensi all'interno del partito di classe, dissensi che possono svilupparsi sui piani più diversi, da quello teorico a quello tecnico-organizzativo, va considerato un fatto del tutto prevedibile e «normale» in una organizzazione che non vive al di fuori del mondo ma nella realtà capitalistica. I dissensi assumono un peso negativo quando si trasformano in divergenze, ossia in argomenti politici (quindi comprendenti valenze teoriche e di prassi) che divergono dalle linee politiche fino a quel momento accettate da tutto il partito.

L'emergere di divergenze evidenzia uno stato di crisi nel partito che, a seconda della profondità e della varietà delle divergenze, può portare all'uscita dal partito di alcuni militanti, ad una vera e propria scissione o addirittura all'esplosione dell'intera organizzazione. La lotta politica interna, di fronte a questa situazione, è inevitabile; essa va allora portata avanti con metodi e mezzi politici coerenti, senza l'uso cioè di quei metodi e quei mezzi che fanno parte normalmente delle contestazioni e dei contenziosi amministrativi, commerciali e giuridici che i borghesi «risolvono» sulla base dei «diritti di proprietà», sia essa proprietà materiale o intellettuale. La lotta politica nel partito in situazione di crisi politica e organizzativa interna ha il solo scopo di difendere il patrimonio teorico, politico, organizzativo e i mezzi materiali di attività del partito stesso, dall'attacco di deviazioni ideologiche e pratiche dal marxismo; ma questa difesa non scenderà mai sul terreno dello scontro democratico e personalistico, e tanto meno sul terreno della giustizia borghese, anche se le forze devianti scendessero su questi terreni.

31. Nella situazione generale di pesante indietreggiamento della lotta di classe del proletariato, di disorientamento totale non solo del proletariato di tutti i paesi ma anche della stragrande maggioranza di elementi coscienti del proletariato che hanno tentato e tentano la via dell'emancipazione dal lavoro salariato su strade e con obiettivi, metodi e mezzi non coerentemente classisti; nella situazione di gravissima e permanente crisi del movimento comunista e rivoluzionario internazionale che deve esso stesso risalire dall'abisso dello stalinismo e del nazionalcomunismo, il partito di classe formale non può contare che su un numero infinitesimo di elementi che hanno resistito sulla rotta dell'intransigenza marxista.

Il compito principale di questo nucleo di rivoluzionari resta forzatamente quello di riconquistare il patrimonio insieme teorico e politico-organizzativo delle storiche battaglie di classe del marxismo rivoluzionario

nario che la Sinistra comunista, in particolare la sinistra italiana, ha consegnato alle generazioni di oggi e di domani. Fa parte di questa opera di riconquista del marxismo l'attività di formazione del partito comunista internazionale, poiché sarebbe sterile e deviante un lavoro di assimilazione del marxismo soltanto letteraria e intellettuale. Ciò significa che, pur nell'estrema minoranza delle forze del partito di classe, il partito si sforza di stare a stretto contatto con la classe operaia e i problemi della lotta operaia, inserendo la propria azione negli spiragli che la situazione generale economica, sociale e politica comunque apre.

L'attività teorica e politica del partito si esprime fondamentalmente attraverso il suo giornale, nominato non a caso organo del partito in quanto espressione centralizzata dell'intera attività del partito nello spazio e nel tempo. Intorno al lavoro del giornale le forze del partito si organizzano e saldano la loro omogeneità, la loro unicità di pensiero e d'azione. Oggi, e per diversi anni avvenire, questo lavoro assorbe la quasi totalità dell'attività possibile del partito, pur ciò non significando l'astensione dall'intervento nel campo delle lotte immediate e sindacali e nel campo delle denunce politiche dei mille e mille aspetti contraddittori della realtà capitalistica e della vita sociale borghese.

Il proletariato in generale, e il proletariato di fabbrica in particolare, resta l'obiettivo principale dell'attività del partito. Ciò non toglie che l'attività del partito, che investe in generale tutti gli aspetti della vita sociale, si rivolge a tutta la società, quindi anche alle altre classi dalle quali, talvolta, si staccano degli elementi in contraddizione con le loro origini sociologiche, dei «transfughi» come li chiamava Lenin, per aderire al comunismo rivoluzionario e al partito di classe. Nessun espediente, né teorico né pratico, viene adottato dal partito di classe per accrescere il numero dei propri aderenti o per attirare nelle proprie file elementi delle diverse classi, compresa la classe proletaria, o gruppi pretesi affini. Il partito di classe sa, in forza dei bilanci storici tratti dalle vittorie ma soprattutto dalle sconfitte del movimento rivoluzionario, che fino a quando non risorgerà un forte ed esteso movimento di classe sul terreno della lotta anticapitalistica non potrà diventare una forte e numericamente importante organizzazione; e sa, nello stesso tempo, che anche nella situazione più favorevole al movimento di classe e al movimento rivoluzionario il partito di classe non sarà mai un «partito di massa» poiché il suo compito storico non è quello di organizzare nelle proprie file il numero più alto di proletari ma quello di influire in modo determinante sull'intero movimento e dirigerlo verso gli obiettivi rivoluzionari della conquista violenta del potere politico e dell'instaurazione della dittatura del proletariato.

(fine)

(nel prossimo numero pubblicheremo i grafici che hanno illustrato la riunione)

### Sul nucleo del movimento rivoluzionario di classe internazionale

«Le guerre potranno volgersi in rivoluzioni a condizione che, qualunque sia il loro apprezzamento che i marxisti non rinunziano a compiere, sopravviva in ogni paese il nucleo del movimento rivoluzionario di classe internazionale, sganciato integralmente dalla politica dei governi e dai movimenti degli stati maggiori militari, che non ponga riserve teoriche e tattiche di nessun genere tra sé e le possibilità di disfattismo e di sabotaggio della classe dominante in guerra, ossia delle sue organizzazioni politiche statali e militari».

(dall'articolo di A. Bordiga «Aggressione all'Europa», 1949).

(36) *Ibidem*, p.63.

(37) *Il testo citato, che è una prima risposta alle divergenze interne al partito che porteranno alla scissione del 1965 (da cui nacque un gruppo che pubblicò un giornale intitolato «Rivoluzione comunista», e dal quale gruppo si staccarono degli elementi che diedero vita ad un periodico intitolato «quaderni internazionalisti» ora vicini al nuovo «programma comunista»), divergenze incentrate proprio sulla questione «organizzativa» e del centralismo democratico opposto al centralismo organico, è stato pubblicato in «programma comunista» n.22 del 1964.*

(38) *Ibidem*, al punto 15.

(39) *Ibidem*.

(40) *Vedi le tesi intitolate «Considerazioni sulla organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole», scritte da A. Bordiga e pubblicate in «programma comunista» n.2 del 1965.*

(41) *Vedi al punto 8. le «Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della Sinistra comunista», scritte da A. Bordiga e pubblicate in «programma comunista» n.14 del 1965.*

(42) *Cfr. le «Considerazioni...» del 1965, cit., al punto 12.*

(43) *Ibidem*, al punto 14.

(44) *Vedi le «Norme orientative generali» in materia organizzativa del partito ricostituitosi nel secondo dopoguerra, scritte da A. Bordiga e pubblicate nel 1949 nel giornale «battaglia comunista» n. 13/1949, e ripubblicate integralmente in «programma comunista» n.1 del 1965.*

(45) *Cfr. le «Tesi sul compito storico...», cit., dette anche «Tesi di Napoli».*

E' a disposizione il n. 426 (Aprile/Maggio 94) del nostro giornale in lingua francese

### le prolétaire

sommario:

- Contre le capitalisme, le prolétariat devra reconstituer son parti communiste mondial
- La lutte impitoyable contre l'opportunisme, seule ligne marxiste dans le mouvement ouvrier
- La jeunesse a fait reculer gouvernement et patronat
- L'Algérie après les accords avec le FMI
- Où en est la crise capitaliste mondiale? (I)
- Air-France: La force des travailleurs est dans leur organisation collective
- Correspondance: La longue lutte des dockers du Port Autonome de Marseille
- Pérou: Le Sentier Lumineux est une voie sans issue
- Une polémique révélatrice du CCI
- Rwanda: Les responsabilités de l'impérialisme
- Procès Touvier: le bourreau condamné, l'Etat assassin acquitté

L'abbonamento a le prolétaire costa L. 15.000, sostenitore L. 30.000. Per i versamenti si utilizzi l'indirizzo italiano.

## Ruanda, a sud di Sarajevo

«Un tempo, in Africa centrale come tra gli zulu più a sud, si uccideva con lance, machete e bastoni. Oggi, oltre che con le armi «tradizionali», i massacri si fanno con fucili mitragliatori, mortai, lanciaraZZi. Il bilancio delle vittime - soprattutto civili - è tanto più pesante quanto più perfette sono le «macchine per uccidere», così scrive una giornalista di «Le Soir», giornale belga (1), denunciando l'amara constatazione che i massacri in Ruanda, come in Angola, nel Burundi, nel Senegal, nel Ciad e fino a ieri in Sudafrica, in realtà non sono dovuti a puri conflitti «etnici» ma a pura convenienza dei mercanti di armi, di diamanti, di droga ecc. Ma quando si parla di mercanti di armi non si tratta di particolari e spregevoli figure che accumulano ricchezze gigantesche vendendo senza tanti scrupoli armi di tutti i generi ai vari contendenti; si tratta in realtà di Stati, di paesi civilissimi e industrializzati che, attraverso le proprie reti diplomatiche e attraverso quegli spregevoli figure, intervengono nelle vecchie colonie per alimentare guerre che solo superficialmente assumono l'aspetto dei conflitti tribali ed etnici, ma che nella realtà rispondono agli interessi contrastanti delle oligarchie finanziarie dei paesi imperialisti, interessi di controllo strategico di quei territori, controllo delle risorse naturali, delle vie d'acqua e degli sbocchi al mare, controllo delle popolazioni indigene sulle quali appoggiarsi per estorcere il massimo di profitto da ogni operazione di intervento, sia essa di carattere commerciale, politico, diplomatico, militare.

Le ex potenze coloniali, come ad esempio il Belgio, hanno in generale perso peso nei confronti delle loro ex-colonie poiché hanno perso peso nei confronti degli altri paesi imperialisti concorrenti di fronte ai quali, in realtà, hanno dovuto cedere e «passare la mano». E' successo così in Angola, è successo lo stesso in Ruanda e Burundi. Nel caso specifico, trattandosi poi dell'Africa centrale, è la Francia la potenza imperialista che ha rilevato il ruolo di colonizzatore moderno di tutta la vasta regione. Ed è soprattutto alla Francia che si deve la presenza di quantità impres-

sionanti di armi in Ruanda, ovviamente a sostegno della fazione hutu fin dal 1978, epoca del colpo di Stato militare col quale andò al potere il gen. Juvénal Habyarimana. I tutsi, cacciati dal vicino Burundi sempre per operazioni di «pulizia etnica», sono riparati in Ruanda ingrossando di molto la già presente popolazione tutsi; «il Ruanda - scrive un altro giornalista (2) - «paese delle Mille Colline», con il gemello Burundi, altro mostruoso figlio della decolonizzazione, ha di certo familiarità con le grandi ecatombi tra comunità hutu e tutsi su questi altipiani sovrappopolati: 1959, 1963, 1965, 1973, 1991, 1992, 1993... tanti eccidi presentati come «etnici» che, come altrove avevano lo scopo di cacciare le minoranze che monopolizzavano il potere».

**Sono gli stessi borghesi che ammettono il disastro della decolonizzazione, che ammettono il fatto per cui il persistente sottosviluppo capitalista - sottosviluppo obiettivo per ragioni storiche, ma anche voluto dalle grandi potenze imperialiste - in una situazione mondiale dalla quale nessun paese può effettivamente scantonare, è la causa prima delle crisi economiche, di miseria e fame, che caratterizzano questo tipo di paesi ex-coloniali. E sono gli stessi borghesi che ammettono la mistificazione dei conflitti «etnici» - in Ruanda come in Bosnia, in Sudafrica come in Angola, Somalia o Liberia. L'obiettivo delle potenze imperialiste e delle fazioni borghesi indigene alleate alla tale o tal'altra potenza imperialista, è il controllo del potere e quindi del territorio economico più vasto possibile. E se per raggiungerlo si rende necessario il genocidio, non ci si fa tanti scrupoli: si fa a pezzi un'intera popolazione e ci si appropria la sua terra.**

La stomachevole danza umanitaria che puntualmente fanno le potenze imperialiste rispetto a situazioni drammatiche come quelle ruandesi (o come quelle di ieri in Somalia), non è altro che la stravecchia mossa del sentimentalismo umanitarista e pacifista attraverso la quale far passare il

(segue a pag. 16)

## IL COLLABORAZIONISMO ALLE PRESE CON I RINNOVI CONTRATTUALI

(da pag. 1)

agli apparati produttivi contribuisce ad aumentare il capitale costante (il lavoro morto) che, nel rapporto col capitale variabile (il lavoro vivo dei salariati), tende a giganteschi comprimendo la quota destinata ai salari (il prezzo della forza lavoro). L'espulsione dal processo produttivo e in generale dalle aziende di quantità rilevanti di forza lavoro è un fenomeno congenito al capitalismo, come lo è l'aumento dell'intensità di sfruttamento della forza lavoro occupata. Sempre, all'aumento della disoccupazione corrisponde un aumento dello sfruttamento operaio, in termini di ore lavorate, mansioni richieste, ritmi di lavorazione, sforzo fisico e nervoso. E questo succede perché al capitalista non basta espellere un certo numero di operai dalla sua fabbrica per risparmiare un costo, ma gli è necessario far lavorare più a lungo e più intensamente quelli che restano.

Infatti, il lavoratore che viene cacciato dalla fabbrica non rappresenta per il capitalista soltanto un costo, ma anche una quota di pluslavoro non pagato, di plusvalore, che il capitalista trasformava in profitto. Per il capitalista si pone dunque il problema di recuperare dagli operai che rimangono occupati quelle quote di pluslavoro non pagato, e per ottenere questo risultato il padrone deve ripartire fra i lavoratori occupati le quote di pluslavoro che non potranno più essere date dai lavoratori espulsi dalla fabbrica, insomma far lavorare di più ciascun operaio rimasto occupato: da qui l'eliminazione delle pause, l'allungamento della giornata lavorativa, l'aumento degli straordinari, l'intensificazione dei ritmi lavorativi, l'immissione di meccanismi lavorativi e di macchinari che «fanno guadagnare tempo al capitalista», l'eliminazione delle misure di sicurezza e delle misure contro la nocività e quant'altro serve a guadagnare tempo. Il tempo è davvero denaro per il capitalista, e lo dimostra ogni minuto della sua vita di sfruttatore del lavoro umano.

Perché tutte queste misure vengano adottate col minimo di intoppi possibile, i capitalisti hanno bisogno del sindacato collaborazionista; essi hanno bisogno che le organizzazioni di categoria si assumano il compito di far passare tra i lavoratori la politica e la prassi del collaborazionismo, cioè del concetto dell'interesse «comune» fra padroni e operai facendo leva sull'antica posizione socialdemocratica del «giusto salario» al lavoratore e del «giusto profitto» al capitalista; ed hanno bisogno che le organizzazioni sindacali tricolore amministrino il controllo sulla forza lavoro occupata spronandola a lavorare bene e di più, classificandola per meriti ed attaccamento all'azienda, suddividendola in elementi da tenere o da cacciare, da promuovere o da non promuovere, da premiare o meno ecc. I meccanismi legati alla professionalità, alla differenziazione salariale, agli aumenti salariali «di merito», ai circoli di qualità ecc., sono tutti diretti ad aumentare la concorrenza fra lavoratori dividendoli in strati alti e bassi, strati che si fanno influenzare dall'ideologia e dalla prassi borghese e che si legano al padronato per convenienza economica e per subalternità ideologica e morale, e strati proletari destinati a subire la più ampia precarietà e insicurezza sui diversi piani del rapporto salariale. Sono proprio gli strati alti, privilegiati della classe operaia quelli che fanno da base al collaborazionismo sindacale e politico, ed è a questi strati che si rivolgono principalmente i sindacati tricolore disinteressandosi invece della grande maggioranza di proletari che versano in condizioni di sopravvivenza pura, quali i disoccupati, gli immigrati, i pensionati, i proletari occupati nelle categorie basse. Di questi proletari, invece, se ne devono occupare i comunisti rivoluzionari.

Sul terreno dell'occupazione le rivendicazioni elementari ma vitali degli operai devono rispondere all'interesse comune dei lavoratori salariati nella lotta contro la concorrenza fra operai istigata e alimentata dai padroni e dai burocrati sindacali:

- no all'aumento dei ritmi e dell'intensificazione del lavoro, grazie al quale il padrone ottiene da ogni singolo operaio una quota maggiore di pluslavoro non pagato

- no agli straordinari e a qualsiasi altra forma di prolungamento della giornata lavorativa

- no all'allungamento del tempo di esposizione alla nocività nelle lavorazioni pericolose

- no al cumulo di mansioni

### E il salario?

Nel rapporto di forza tra le classi il prezzo della forza lavoro, il salario, si stabilisce come per tutte le altre merci in rapporto al mercato, e al mercato del lavoro in particolare.

«Malgrado tutti gli alti e bassi - scrive Marx (1) -, e malgrado tutto ciò che l'operaio possa fare, in ultima analisi egli non riceverà che il valore del suo lavoro, il quale si risolve nel valore della sua forza lavoro, determinato a sua volta dal valore degli oggetti d'uso necessari per la sua conservazione e la sua riproduzione, valore che, infine, è regolato dalla quantità di lavoro necessaria per la loro produzione». Ma la merce-forzalavoro è una merce tutta particolare.

Continua Marx: «Il valore della forza lavoro è costituito da due elementi, di cui uno è unicamente fisico, l'altro è storico e sociale. Il suo limite minimo è determinato dall'elemento fisico, il che vuol dire che la classe operaia, per conservarsi e per rinnovarsi, per perpetuare la propria esistenza fisica, deve ricevere gli oggetti d'uso assolutamente necessari per la sua vita e per la sua riproduzione. Il valore di questi oggetti d'uso assolutamente necessari costituisce quindi il limite minimo del valore del lavoro. D'altra parte anche la durata della giornata di lavoro ha il suo limite estremo, quantunque assai elastico. Questo limite estremo è dato dalla forza fisica dell'operaio. Se l'esaurimento giornaliero della sua forza vitale supera un certo limite, questa non può rimettersi ogni giorno in attività. Però, come abbiamo detto, questo limite è molto elastico. Una successione rapida di generazioni deboli e di breve esistenza può servire il mercato del lavoro così bene come una serie di generazioni robuste e di lunga esistenza». Nella storia si sono prodotte situazioni nelle quali gli agrari o gli industriali sono giunti a ridurre i salari dei lavoratori perfino al di sotto del minimo puramente fisico, facendo poi aggiungere, mediante le leggi in favore dei poveri, (quindi dallo Stato) il rimanente necessario per la conservazione fisica della razza, la razza degli operai.

«Oltre che da questo elemento puramente fisico, il valore del lavoro è determinato dal tenore di vita tradizionale in ogni paese. Esso non consiste - prosegue Marx - soltanto nella vita fisica, ma nel soddisfacimento di determinati bisogni, che nascono dalle condizioni sociali in cui gli uomini vivono e sono stati educati. (...) Questo elemento storico o sociale, che entra nel valore del lavoro, può aumentare o diminuire, e anche annullarsi, in modo che non rimanga che il limite fisico».

E nel rapporto fra salario e profitto, nel rapporto cioè tra la sopravvivenza fisica e sociale del lavoro salariato e la sopravvivenza fisica e sociale del capitale, è la lotta fra le due parti la questione decisiva. «Dati i limiti della giornata di lavoro - seguita Marx - il massimo del profitto corrisponde al limite fisico minimo dei salari, e, dati i salari, il massimo del profitto corrisponde a quella estensione della giornata di lavoro che è ancora compatibile con le forze fisiche dell'operaio. Il massimo del profitto è dunque limitato solamente dal minimo fisico dei salari e dal massimo fisico della giornata di lavoro. E' chiaro che fra questi due limiti del saggio massimo del profitto è possibile una serie immensa di variazioni. La determinazione del suo livello reale viene decisa soltanto dalla lotta incessante tra capitale e lavoro; in quanto il capitalista cerca costantemente di ridurre i salari al loro limite fisico minimo e di estendere la giornata di lavoro al suo limite fisico massimo, mentre l'operaio esercita costantemente una pressione in senso opposto».

Le parole di Marx, come frecce infuocate s'infilano nelle carni degli opportunisti; ma questa particolare specie di dinosauri non si è ancora accorta di essere stata colpita a morte centotrentanni fa, e continua a emanare il suo pestilenziale fetore e a calpestarne gli interessi proletari anche immediati a difesa dei quali le associazioni sindacali un tempo sorsero.

La questione del salario è questione fondamentale per gli operai. Ma da anni e anni, nelle piattaforme sindacali la voce

«salario» viene piazzata fra le ultime. E' il punto numero 11 su un totale di 14 della piattaforma dei metalmeccanici.

E a dimostrazione che l'obiettivo perseguito dai sindacati tricolore con l'accordo del 23 luglio 93 non è a favore della classe operaia ma a favore del profitto capitalistico, d'ora in poi - scomparsa la scala mobile col suo meccanismo automatico di relativo adeguamento al costo della vita - il salario «potrà aumentare» soltanto entro gli indici di inflazione «programmata» dal governo, mentre la rigidità di tale limite viene garantita dal fatto che gli accordi salariali vengono fissati esclusivamente a livello nazionale nelle trattative fra i vertici delle organizzazioni padronali, delle organizzazioni sindacali e del governo.

Nel caso specifico, per il 1994 e il 1995 l'inflazione programmata è rispettivamente del 3,5% e del 2,5%. La richiesta salariale avanzata dai sindacati tricolore, tenuto conto anche dell'aumento di 1 punto di produttività, è mediamente di L. 156.000 lorde da riparametrare sui diversi livelli; ciò significa che un 3° o un 4° livello (dove maggiore è la concentrazione di operai inquadri) prenderebbe rispettivamente 134.000 o 142.000 lire lorde, e in due anni! Basta levare le tasse ed è evidente la miseria di queste cifre, miseria che potrebbe addirittura crescere se nella trattativa di rinnovo contrattuale i sindacati tricolore per ottenere altre concessioni a livello «informativo» o «professionale» cedessero sulla richiesta salariale. Se poi si tiene conto che l'inflazione programmata dal governo è evidentemente e sempre largamente al di sotto di quella reale (già nei primi mesi del '94 è stata superiore al 4%, mentre quella programmata è del 3,5%), si dimostra facilmente che anche in questo aspetto la «trattativa», tanto amata dai sindacati tricolore, è in realtà molto meno elastica di quanto viene propagandato.

Gli operai, soprattutto se non scenderanno in lotta direttamente e al di là delle «compatibilità» declamate dai borghesi, si troveranno di fronte a rinnovo contrattuale che li respinge ulteriormente verso il minimo fisico della sopravvivenza per loro e le loro famiglie.

Gli operai devono lottare sul terreno della **elementare difesa del salario** se vogliono frenare la corsa inesorabile che il capitalismo, e per lui i capitalisti tutti, imprime al suo vitale bisogno di aumentare l'estorsione di plusvalore, l'estorsione di pluslavoro non pagato.

Difendere le condizioni vita significa lottare innanzitutto perché i salari non diminuiscano, e perché al contrario aumentino nella misura in cui aumenta l'intensificazione dello sfruttamento; l'aspetto vero del problema non è quello di «monetizzare» la salute, ponendosi direttamente da parte degli operai nelle condizioni di lavoro più disagiate, insicure e pericolose pur di ottenere un aumento salariale, ma quello di unire le proprie forze nella lotta per aumenti salariali uguali per tutti e non condizionati da parametri diversificati per livello o qualifica, o da «risparmi» aziendali sul piano della sicurezza e della nocività. E se ci sono da fare delle differenze nelle richieste di aumento, esse vanno nella direzione contraria di quella impressa dal collaborazionismo sindacale, e cioè nella direzione degli **aumenti maggiori per le categorie peggior pagate**.

Insieme al salario, è la giornata di lavoro l'altro corno della questione operaia.

### Quale orario di lavoro?

Se la questione del salario, nella piattaforma sindacale dei metalmeccanici, è finita all'undicesimo punto, la questione dell'orario di lavoro la precede di uno, e questo sempre a dimostrazione dell'importanza che il collaborazionismo dà alle questioni che interessano fortemente gli operai.

Abbiamo imparato da Marx che «la **somma del lavoro necessario e del pluslavoro**, dei periodi di tempo nei quali l'operaio produce rispettivamente il valore sostitutivo della sua forza lavoro e il plusvalore, costituisce la **grandezza assoluta del suo tempo di lavoro - la giornata lavorativa**» (2). E sappiamo anche che «la fissazione di una giornata lavorativa normale è il risultato di una **lotta plurisecolare fra capitalista e salariato**», quando per

(segue a pag. 14)

### Pubblicazioni di partito

#### Testi

- Storia della sinistra comunista vol. I (1912-1919)	L.20.000
- Storia della sinistra comunista vol. II (1919-1920)	L.25.000
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L.30.000
- Partito e classe	L. 5.000
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 5.000
- «L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	L. 5.000
- Lezioni delle controrivoluzioni	L. 5.000
- In difesa della continuità del programma comunista	L.12.000
- Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana	L.12.000
- Classe partito e Stato nella teoria marxista	L. 4.000
- Dialogato con Stalin	L. 6.000
- Dialogato coi Morti	L. 6.000
- La Sinistra comunista nel cammino della rivoluzione	L. 6.000

#### Opuscoli

- Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale	L. 4.000
- Non pacifismo, Antimilitarismo di classe!	L. 4.000
- Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe	L. 4.000
- Il marxismo e l'Iran (1980)	L. 4.000
- La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco (1980)	L. 4.000
- Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale (il Manifesto del P.C.int. le 1981)	L. 4.000
- Marxismo e scienza borghese	L. 4.000
- Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista	L. 4.000
- Il proletariato e la seconda guerra mondiale	L. 5.000
- Il mito della «pianificazione socialista» in Russia	L. 5.000
- Proletariato e guerra	L. 5.000
- La crisi del 1926 nel partito russo e nella Internazionale	L. 5.000

# A che punto è la crisi capitalistica mondiale?

(da pag. 1)

economico grazie all'improvvisa apertura di un nuovo mercato. La Germania è stata quindi una «locomotiva» per gli altri paesi economicamente più collegati, evitando loro di sprofondare nella crisi come invece è successo agli Stati Uniti. Per altro verso ciò dimostra anche che la Germania non poteva giocare il ruolo di locomotiva economica alla scala mondiale che gli americani avevano cercato di farle fare in altre occasioni. In definitiva, l'espansione economica del 1990-91 non poteva essere che un fuoco di paglia stante la ristrettezza del mercato tedesco-orientale (ristrettezza come sempre sotto il capitalismo, non in rapporto ai **bisogni**, ma in rapporto alla domanda **solubile**), e il crollo economico tedesco-orientale provocava finalmente l'aggravamento dei fattori di crisi in tutta la Germania e in tutti i paesi europei che dovevano subire le restrizioni della politica economica germanica.

Per i grandi paesi imperialisti abbiamo le seguenti cifre:

Paese	1990	1991	1992	1993
Stati Uniti	+1,2	-0,7	+2,6	+2,8
Giappone	+4,8	+4,0	+1,3	-0,5
Germania	+5,7	+4,5	+2,1	-1,5
Francia	+2,5	+0,7	+1,4	-1,0
Italia	+2,1	+1,3	+0,9	-0,1
Gran Bretagna	+0,5	-2,2	-0,6	+2,0

(Fonte: OCSE, «Perspectives Economiques» n.54, dicembre 93; per la Francia abbiamo sostituito alle stime dell'OCSE per il 93 (-0,9) con il dato definitivo dell'INSEE, che stabilisce che la recessione è stata la più forte dalla fine della seconda guerra mondiale)

I dati della variazione della produzione industriale danno un'idea più fedele delle variazioni cicliche dell'economia capitalistica.

Paesi	1990	1991	1992	1993
Stati Uniti	0,0	-1,9	+2,3	+4,2
Giappone	+4,7	+2,3	-6,0	-4,5
Germania	+5,2	+3,0	-1,3	-8,5
Francia	+1,4	-0,1	-1,0	-5,3
Italia	-0,5	-1,9	-0,6	+2,2
Gran Bretagna	-4,3	-3,7	+0,4	+4,6

(Fonte: Eurostat, salvo l'ultimo dato per la Francia)

Per un certo numero di paesi europei la crisi attuale è la più grave da decenni, talvolta dagli anni Trenta (Svezia, Finlandia).

Per la **Svezia** abbiamo questi dati sulla produzione industriale: 1991: -8%, 1992: -3,8%, 1993: +0,5%.

Per la **Finlandia** il rinculo è più pronunciato a livello di dati del PIL: 1991: -7%, 1992: -4%, 1993: -2%, che a livello della produzione industriale (rinculo del -9% nel 1991, seguito da una ripresa nel 1992).

Per la **Spagna** abbiamo questi dati sulla produzione industriale: 1991: -0,85%, 1992: -1,7%, 1993: -3,5%.

Per la **Svizzera**, dove la scossa è stata molto più forte che nel 1975 o nel 1981, i dati della variazione della produzione industriale sono: 1991: +0,5%, 1992: -0,7%, 1993: -1,1%.

## AFRICA

L'Africa, quasi esclusivamente esportatrice di materie prime agricole o minerali, subisce i contraccolpi della crisi del mercato mondiale con l'aggravio provocato dai tentativi dei paesi imperialisti dominanti di far ricadere le loro difficoltà sui paesi più deboli: il caso della svalutazione del franco CFA (Repubblica Centrafricana) o del dinaro algerino sono due dimostrazioni.

La variazione del PIL, in % per anno, è per l'intero Continente (i dati per il 1993 sono una stima) la seguente: 1990: +1,9, 1991: +1,6, 1992: +0,4, 1993: +1,6. Queste cifre non fanno trasparire movimenti significativi; per contro, se ci interessiamo a qualche paese più importante, coi dati fino al 1992, abbiamo la seguente situazione:

Paesi	1989	1990	1991	1992
Nigeria	+6,2	+5,1	+4,2	+4,8
Sudafrica	+2,3	-0,5	-0,4	-2,1
Cameroun	+0,9	-7,3	-6,2	-5,4
Costa d'Avorio	-1,1	-2,0	-0,1	0,0
Algeria	+3,3	-1,4	+0,2	+2,8
Marocco	+1,5	+3,7	+5,1	-3,0

(Fonte: FMI, «Perspective de l'Economie mondiale», Ott.93)

## AMERICA LATINA

L'America Latina sembra essere in una situazione un po' differente. Appare meno in fase con le variazioni cicliche dell'economia mondiale rispetto ad altre regioni, e la crisi internazionale l'ha relativamente toccata.

Il Messico e il Venezuela sono entrati in recessione solo nel corso del 1993, il Brasile avrebbe conosciuto una certa espansione economica dopo una recessione nel 1990, ecc. E' però vero che per quel che riguarda il Brasile in particolare i dati sono da prendere cum grano salis; la prudenza in questo caso è d'obbligo non fosse che per la fortissima inflazione che rende difficile la lettura dei dati specificamente relativi alla produzione, e il paragone con gli altri paesi.

Paesi	1990	1991	1992	1993
Argentina	+0,4	+5,0	+8,7	+6,0
Brasile	-4,4	+0,9	-1,4	+4,0
Messico	+4,4	+3,6	+2,7	+1,9

(Fonte: FMI per i primi due anni, OCSE per gli altri due)

E' comunque da notare che questi dati relativi al PIL mascherano l'ampiezza della recessione in Messico, caratterizzata dal rinculo della produzione industriale dal terzo trimestre dello scorso anno, dunque **prima** dell'apertura del suo mercato con l'entrata in vigore dell'ALENA che i nazionalisti messicani renderanno senza dubbio responsabile della crisi.

## PAESI DELL'EST

Il quadro è del tutto diverso per i paesi dell'ex-Unione Sovietica e i vecchi suoi satelliti est-europei. Il rallentamento economico (talvolta l'aperta recessione, come in Romania) era già presente nei paesi ad industrialismo di Stato del versante europeo dell'URSS dal 1988. Si trasformò in crisi economica per la maggior parte di essi nel 1988, e la crisi si aggravò, guadagnando anche l'URSS nel 1990. Secondo l'OCSE, il punto più basso della crisi sarebbe stato raggiunto nel 1993 in alcuni paesi (Repubblica Ceca, Polonia) che sarebbero ora alla vigilia della ripresa, mentre la crisi continua ad accentuarsi nei paesi usciti dallo sfascio dell'URSS.

Paesi	1990	1991	1992	1993
Romania	-5,6	-15,0	-15,4	-4,0
Polonia	-11,6	-9,0	+1,0	+3,0
URSS	-6,8	-17,0	---	---
Russia			-19,0	-11,0
Ukraina			-14,0	-20,0

(Fonte: OCSE)

I dati forniti dal FMI sono diversi, soprattutto per quel che riguarda l'ex-URSS. I cambiamenti politici all'Est si sono tradotti in cambiamenti nei metodi statistici i quali si sono adeguati ai metodi della finanza occidentale (in precedenza si calcolava il Prodotto Materiale Netto (PMN) al posto del Prodotto Interno Lordo (PIL), che include oltre alla produzione «materiale» anche i servizi ecc.); talvolta vi è stato lo smatellamento dei servizi statistici, senza parlare delle modificazioni degli Stati stessi: tutto ciò ci spinge ad una prudenza ancor più forte sui dati forniti.

Diamo comunque i dati della produzione industriale in Russia (Fonte: Goskomstat): 1991: -2,2%, 1992: -18,2%, 1993: -17%. In totale sui tre anni la caduta della produzione industriale sarebbe stata di circa il 40%, una percentuale che ricorda quella della **grande crisi** degli anni Trenta negli Stati Uniti.

Il nostro partito ha fatto una battaglia teorica incessante nel corso del secondo dopoguerra per dimostrare che lo spettro della grande crisi doveva necessariamente riapparire e che l'Unione Sovietica, non solo non era immunizzata contro le crisi, ma sarebbe stata **morsa al cuore** dalla crisi mercantile generale come risultato di decenni di espansione capitalistica da una e dall'altra parte della «cortina di ferro». Questa **vittoria** teorica del marxismo è la prefigurazione della sua vittoria partica.

## ASIA

Abbiamo tenuto alla fine il quadro dei paesi dell'Asia, perché qui la situazione è più complessa.

Il **Giappone**, seconda potenza capitalista del mondo, non vede ancora lo sbocco del tunnel. La recessione che l'ha colpito è la più grave dal 1975, ed è molto più lunga. Il rialzo continuo dello yen asfissa le possibilità di rilancio mentre le rigidità del sistema economico e sociale che hanno risparmiato al capitalismo nipponico i disordini sociali, ostacolano ora l'adattamento alla pressione economica insistente dei concorrenti. Questo si è tradotto a livello politico interno in una crisi nel sistema governativo che fino ad oggi aveva garantito una quarantennale stabilità.

Il padronato giapponese ha appoggiato i politici rinnovatori indicando loro il chiaro obiettivo di mettere in moto una «deregulation» all'occidentale, del tipo thatcherista, liberalista ecc. Ben inteso la crisi politica rimane tutta all'interno del sistema borghese e si svolge sul fondo di una stabilità ancora solida della coesistenza fra le classi. Ma sono i capitalisti stessi a dover minare questa stabilità sociale e a riproporre l'interclassismo, il collaborazionismo di classe in forme diverse.

Fuori del Giappone, esiste un ambito di crescita economica importante, quello dei famosi «piccoli dragoni» (Corea del Sud, Taiwan, Singapore ecc., e quello costituito dall'immensa **Cina**. Quest'ultima batte tutti i records di crescita economica con tassi d'incremento tipici del giovane capitalismo (tassi che, quand'erano appannaggio dell'URSS, erano citati dagli staliniani e dai loro complici come la «prova» della natura socialista di questo paese). I records di crescita sono tali che i dirigenti cinesi si sono per primi preoccupati di parare il rischio di surriscaldamento economico.

Anche l'**India**, il secondo gigante «addormentato» dell'Asia, conosce una onorevole crescita.

L'Asian Development Bank (Manila) stimava in un suo studio pubblicato il 12 Aprile scorso che la crescita economica dell'Asia nel 1993 era del 7,4%. Sempre secondo l'A.D.B., questa crescita dovrebbe essere superiore al 7% per i due prossimi anni, stante un leggero calo dovuto alla prevedibile riduzione della crescita cinese dal 13,4% del 1993 al 10% nel 1994, al 9% nel 1995...

Paesi	1990	1991	1992	1993
Cina	+ 4,3	+ 7,8	+13,0	+13,4
India		+5,2	+1,3	+ 4,0
Corea Sud	+ 9,2	+ 8,5	+ 4,7	+ 4,3

(Fonte: FMI, OCSE: Per l'India le cifre sono calcolate su esercizi economici che vanno da aprile a marzo dell'anno successivo)

La persistenza di zone di crescita economica e lo scarto fra i momenti in cui la crisi colpisce le diverse regioni dell'economia mondiale, spiegano come mai il commercio mondiale non è diminuito **in volume** nel corso di questa recessione. Non vi è stata una contrazione globale degli scambi. Il commercio mondiale è tuttavia diminuito **in valore** (misurato in dollari o in DTS, cioè un «paniere» di monete). Secondo l'OCSE non vi è stata diminuzione in volume del commercio se non nella sola Europa (ricordiamo che i dati che forniscono gli istituti di statistica a partire dall'OCSE non prendono in considerazione i paesi dell'ex impero sovietico).

Il commercio estero ha rappresentato una vera boccata d'ossigeno per i grandi paesi capitalisti (in particolare europei, e in particolare l'Italia), ed ha permesso di **ammortizzare** in una certa misura la crisi attuale. La letteratura economica cita sovente il caso del mercato cinese dell'acciaio in piena espansione che, per i produttori occidentali è stato il solo sbocco possibile, essendo saturi tutti gli altri mercati abituali, nazionali o stranieri.

1990:	1991:	1992:	1993:
+ 4,5%	+2,4%	+4,6%	+3,0%

Nella seconda parte di questo articolo esamineremo l'evoluzione dei rapporti inter-capitalistici, e vedremo quali sono le conseguenze della crisi sulla classe operaia internazionale.

(continua)

(1) Cfr. K.Marx, «Salario prezzo profitto», Ed. Riuniti, 1977, al cap. 14 intitolato «La lotta fra capitale e lavoro e i suoi risultati», p.105. Le citazioni successive sono tratte dalle pp. 106-107-108.

(2) Cfr. K.Marx, «Il Capitale», UTET, 1974, Libro Primo, cap.VII intitolato «Il processo di produzione del capitale», p.334. Le citazioni successive sono tratte dal cap.VIII intitolato «La giornata lavorativa», p.381.

## La successione delle forme di produzione nella teoria marxista

L'opuscolo che riporta questo titolo è indicato come scritto da Amadeo Bordiga. Siamo venuti a conoscenza del fatto che in realtà non è stato scritto di proprio pugno da Amadeo, ma da compagni francesi che aderirono al partito alla fine degli anni 50. Il testo passò il vaglio del Centro del partito e di Amadeo stesso, e solo dopo questo vaglio fu diffuso come testo di partito; ma tutti i testi scritti da compagni, Amadeo compreso, una volta che passano l'approvazione del Centro, venivano diffusi come testi anonimi di partito. La consuetudine infatti di pubblicare i testi sotto l'anonimato di partito, vivo Amadeo Bordiga, rispondeva ad una battaglia politica che non ha certo perso valore col tempo; si trattava soprattutto di combattere una delle forme di proprietà, quella intellettuale, più insidiosa e bastarda che hanno infettato e infettano il movimento politico rivoluzionario. Il testo viene annunciato per la prima volta nel nr.15 di «programma comunista» del 1961, e da quel momento viene inserito fra i «testi della sinistra» come «Partito e classe», i «Fondamenti del comunismo rivoluzionario», il «Dialogo coi Morti», l'«Abaco dell'economia marxista» ecc..

Sapere quindi che il testo sulla «Successione delle forme di produzione nella teoria marxista» non è stato scritto direttamente da Amadeo Bordiga ci obbliga ovviamente ad apportare la dovuta correzione; lo presentiamo quindi come testo di partito senza alcun riferimento d'autore, visto oltretutto che l'autore è vivo e non fa parte del partito ormai da decenni. Il contenuto e la validità del testo non cambiano essendo stato prodotto all'interno di un lavoro a carattere di partito e coerentemente con l'opera di restaurazione teorica del marxismo che il partito nei suoi primi vent'anni dalla sua costituzione nel secondo dopoguerra ha realizzato.

E' a disposizione il n. 425 (Febbr/Marzo 1994) del nostro periodico in lingua francese

## le prolétaire

- sommario:
- Le congrès de l'anticommunisme (28° congrès du PCF)
  - L'impossible résurrection de Zapata
  - Crise économique et grève générale en Espagne
  - «Agir ensemble contre le chômage»: Assises de pompiers sociaux
  - La révolte des marins-pecheurs
  - Non aux mauvais traitements des prisonniers d'Action Directe!
  - La guerre scolaire n'est pas un champ de bataille pour les prolétaires
  - Licenciements chez Fiat
  - Gabon: nécessité du programme révolutionnaire prolétaire
  - Nouvelles des luttes ouvrières dans le monde: Etats-Unis, Canada
  - Après la tuerie d'Hébron
  - Correspondance: Conflit des dockers à la Guadeloupe.

# IL COLLABORAZIONISMO ALLE PRESE CON I RINNOVI CONTRATTUALI

(da pag. 12)

durata normale si intende quella durata che consenta di non schiantare rapidamente la forza lavorativa degli operai permettendo loro di riprodurla giorno per giorno per poter essere vampirescamente sfruttati tutti i giorni, «**tutto il tempo della loro vita attiva**».

Sono infatti le grandi lotte operaie, con gli scontri sociali e i loro morti, che portano la durata della giornata lavorativa normale a 10 ore, per legge, e poi alle 8 ore che è il limite ancora attuale da cent'anni a questa parte per una grandissima parte di proletari nel mondo. L'obiettivo di una **drastica diminuzione della giornata lavorativa** resta obiettivo generale della lotta proletaria, e può essere indicato in 4 ore giornaliere; e ancora su queste 4 ore i capitalisti, date le condizioni di produzione attuali e le innovazioni tecnologiche continue, riuscirebbero ad estorcerne la metà e anche più come tempo di lavoro non pagato, quindi come plusvalore. Già oggi per una parte di proletari la giornata lavorativa è di 6 o 7 ore, e se davvero a tutti i proletari fosse dato un posto di lavoro - facendo dunque lavorare tutti i disoccupati e i proletari giovani in cerca di prima occupazione - per ottenere lo stesso volume di merci da piazzare sul mercato basterebbero 4 se non meno ore giornaliere.

Ma l'obiettivo principale del capitalismo non è quello di dare lavoro a tutti i proletari, ma di estorcere la massima quota di plusvalore da ciascun proletario impiegato nel processo produttivo succhiandogli più energia lavorativa possibile nell'unità di tempo fisica della giornata. E dato che è il mercato, cioè la possibilità di vendere le merci prodotte, quindi la possibilità di valorizzare il capitale impegnato nell'attività produttiva ed economica, a **dettare legge** limitando attraverso la concorrenza fra le merci e fra i capitalisti la quantità di merci assorbibili e trasformabili in denaro, ogni capitalista non è in grado di occupare senza limiti la forza lavoro operaia, e non lo è nemmeno lo Stato capitalista, ma è al contrario obbligato dalla legge dell'accumulazione e della valorizzazione del capitale a spremere al massimo il minimo di forze lavoro necessarie alla produzione di profitto capitalistico. Perciò nella società capitalistica non si risolverà mai il problema dell'occupazione, nel senso di dare a tutti un posto di lavoro e perciò un adeguato salario per vivere; al contrario, più la società capitalistica si sviluppa e più ampio, numeroso e permanente diventa l'esercito industriale di riserva, l'esercito dei disoccupati che va a pesare, in termini di concorrenza diretta nel mercato del lavoro, sulle condizioni di vita, di lavoro e di lotta degli operai occupati.

Come ricorda Marx, la fissazione della giornata lavorativa è il risultato dell'incessante e plurisecolare lotta fra capitale e lavoro salariato, il che porta a definire un quadro di questo tipo: la lotta quotidiana di resistenza alla pressione del capitale che gli operai fanno può porsi come obiettivo immediato la **lotta contro il prolungamento della giornata lavorativa qualsiasi forma esso prenda**, dallo straordinario al lavoro festivo, ai turni lunghi ecc. Ma questa lotta non può avere il minimo successo se non poggia sull'applicazione di metodi e mezzi classisti, dunque in contrasto con qualsiasi tipo di compatibilità con le esigenze economiche aziendali, e sulla unificazione degli operai intorno ai loro interessi esclusivi. Lottare per la diminuzione della «settimana lavorativa» è meglio di niente, ma la vera lotta, la lotta effettivamente incisiva rispetto agli interessi capitalistici è la lotta per la **diminuzione delle ore lavorate giornalmente a parità di salario**; ogni giorno l'operaio è costretto dal sistema capitalistico a vendere la propria capacità lavorativa ad un padrone per un certo numero di ore (la giornata lavorativa normale), ed ogni giorno quell'operaio ha bisogno di recuperare le forze spese nella fatica lavorativa e di vivere la sua vita affettiva e sociale. La schiavitù salariale si concretizza nell'impegnare tutte le forze vitali che l'operaio possiede concentrando nel tempo fisico necessario alla produzione capitalistica, e mettendole interamente a disposizione delle esigenze del capitale. Il minimo tempo fisico possibile è la giornata di 24 ore. La schiavitù salariale, lo sfruttamento capitalistico della forza lavoro, si cominciano a combattere **nella giornata lavorativa** perché è nella giornata lavorativa che il capitalista imprime il ritmo e l'intensità dello sfruttamento assicurandosi la quota decisiva di plusvalore si

concretizza nella differenza fra tempo di lavoro socialmente necessario per la conservazione e la riproduzione della forza lavorativa di ciascun operaio e il tempo di lavoro che il capitalista non paga all'operaio giorno dopo giorno. E' d'altra parte nella giornata lavorativa che l'operaio può mettere in atto la sua lotta di resistenza all'intensità e al prolungamento dello sfruttamento capitalistico, salvaguardando l'integrità fisica e le condizioni di recupero della propria forza lavorativa. Nella misura in cui gli operai non sono in grado di resistere alla pressione capitalistica sul tempo di lavoro, essi perdono la possibilità di utilizzare le proprie energie vitali per la propria vita affettiva e sociale, e per la propria lotta, consegnandosi totalmente schiavi al capitale e ai suoi aguzzini.

Anche in questo campo i sindacati tricolore dimostrano per l'ennesima volta di essere completamente al servizio dei capitalisti e della loro economia. Da decenni non parlano più di giornata lavorativa ma di settimana lavorativa, e ciò in ossequio all'imbroglio mercantile borghese nel rapporto fra padrone e operaio per cui l'operaio è considerato come un libero operatore della forza lavoro che offre il suo «servizio» ad un libero compratore di forza lavoro, e nel quale rapporto risulta comodo definire il periodo di tempo che va da una festività all'altra, la settimana appunto. Mentre nella realtà produttiva capitalistica la contabilità per la paga dell'operaio è basata sull'ora di lavoro (e sui minuti), la contrattazione dell'orario lavorativo si sposta su un periodo di tempo più ampio all'interno del quale è molto più conveniente per il capitalista programmare i cicli e i processi lavorativi, compensare eventuali sfasature, accelerare o decelerare i ritmi, spostare forze lavorative da una postazione ad un'altra, da un macchinario ad un altro, intersecare fra di loro i diversi turni di lavoro in modo da ottenere il minimo di tempi morti nell'utilizzo degli impianti, ecc.

Resta comunque la realtà del limite fisico dell'operaio e della sua capacità lavorativa giornaliera, rispetto ai quali il capitalista si comporta come di fronte ad una macchina: pur tenendo in conto i tempi di logoramento, il suo interesse principale resta l'utilizzo massimo e più conveniente della macchina. Quando la macchina si guasta la si aggiusta, e se il guasto è irrimediabile la si sostituisce; la stessa cosa succede con la forza lavoro: se la medicina ufficiale e l'ospedale non bastano e la macchina-operaio muore, c'è sempre un'altra macchina-operaio pronta a prendere il suo posto. Il capitale non ha cuore, non ha sentimenti, non ha desideri da soddisfare, è soltanto un meccanismo di accumulazione e di valorizzazione di se stesso.

Nel rinnovo contrattuale dei metalmeccanici, l'orario di lavoro subisce la stessa sorte del salario - e del posto di lavoro -, ossia viene fatto dipendere dalla maggiore flessibilità possibile rispetto alle esigenze del mercato. E tale flessibilità trova una descrizione nella formulazione dell'**orario medio di riferimento**, il che significa in pratica che non esiste un orario fissato, sicuro, uguale per tutti, ma la possibilità di variazione di settimana in settimana a seconda delle necessità dell'azienda. Ci potranno essere così delle settimane nelle quali saranno richieste 40, 44, 48 o 50 ore di lavoro e altre nelle quali 20 o 30 potranno essere sufficienti, il tutto dipendendo dalle commesse che l'azienda ha ricevuto, dai tempi di consegna ai quali l'azienda si è impegnata, dalla domanda sul mercato interno e dell'esportazione, dalla necessità di ristrutturare parte o tutta l'azienda, ecc. E tutto ciò tiene ancor meno in conto le necessità di vita degli operai, il bisogno di svagarsi, di dedicarsi ai propri affetti, di studiare, di riposarsi, insomma di vivere come uomini e non come bracci meccanici, non come prolungamento della macchina stessa.

La piattaforma sindacale per i metalmeccanici prevede la modifica dell'art. 5 del contratto nazionale tale da rendere fruibile in maniera certa tutte le riduzioni d'orario ottenute nel passato, raggiungendo il cosiddetto orario medio di riferimento di 38,5 ore settimanali. Se pensiamo in particolare ai turnisti, le riduzioni d'orario venivano godute spesso con permessi individuali (richiesti quando al singolo operaio servivano effettivamente e in quel momento), mentre chi vi rinunciava veniva compensato economicamente in busta alla fine dell'anno; ora non si fa che applicare in maniera più rigida quello che già esisteva, levando però al singolo operaio la possibilità di utilizzare nei tempi a lui

più comodi ore che gli sono dovute. Facendo il conto delle riduzioni previste in precedenza, l'orario settimanale medio finora per essere di 39 ore; la nuova richiesta porta mediamente una riduzione di mezz'ora, ma questo si concretizza solo alla fine dell'anno lavorativo. Una ulteriore riduzione viene richiesta nei casi di ristrutturazione aziendale, portando l'orario medio di riferimento a 38 ore settimanali; questo risultato lo si vuole ottenere però facendolo pagare direttamente ai lavoratori utilizzando le festività cadenti di sabato o domenica normalmente retribuite in busta.

Naturalmente nella piattaforma si chiede di poter ricorrere, in caso di crisi aziendale, di crisi del settore di appartenenza o di variazioni dei cicli produttivi, al meccanismo dei **contratti di solidarietà**. La solidarietà alla quale si fa riferimento qui è la solidarietà col padrone, e non quella fra operai; infatti, previsto come meccanismo alternativo alla cassa integrazione o allo straordinario, il «contratto di solidarietà» prevede la riduzione del 25% del salario per le ore non lavorate. E' lo stesso lavoratore che accetta di tagliare il proprio salario di una percentuale, d'altra parte piuttosto alta, per assicurare il posto di lavoro ad altri lavoratori in lista di cig o di mobilità, e per assicurarsi indirettamente anche il proprio posto di lavoro perché sa che se non in quell'occasione in una successiva potrebbe essere lui stesso oggetto di espulsione dalla fabbrica. In questo modo, sono in due a guadagnare: uno è il padrone, che così comincia a risparmiare il 25% dei salari versati ai propri dipendenti pur avendo da ciascuno di loro meno ore lavorate giornalmente (ma il margine di ore lavorate dagli operai e non pagate è sufficiente perché il capitalista possa assorbire questo risparmio in salario senza perdere un granché, tanto più riorganizzando il lavoro in modo tale da far rendere a ciascun dipendente 6 ore come fossero 8), e l'altro è lo Stato che in questo modo va a sborsare meno denari in cassa integrazione. L'operaio non guadagna praticamente nulla, poiché nulla e nessuno gli possono assicurare che questa rinuncia temporanea ad una quota di salario sarà compensata con la sicurezza del posto di lavoro e con il successivo recupero salariale non appena l'azienda esce dalla crisi che aveva provocato l'applicazione di un meccanismo del genere. L'operaio ha semplicemente **diminuito** coscientemente il proprio salario, deprezzando il valore della sua forza lavorativa, e facendo così un passo concreto, anche se incosciente, verso la partecipazione attiva al buon andamento dell'economia aziendale. Il capitalista, da parte sua, adottando il meccanismo dei «contratti di solidarietà» non fa che portare in campo un ulteriore ammortizzatore sociale questa volta pagato direttamente dagli operai interessati.

## Contratti di lavoro o ingabbiamento dei proletari?

Dopo aver trattato dei soliti «diritti di informazione» e dei nuovi «diritti sindacali» rispetto alle RSU, la piattaforma dei metalmeccanici parla al suo terzo punto del «sistema contrattuale».

Per «diritti di informazione» i sindacati collaborazionisti intendono l'ottenimento di dati dettagliati che ogni azienda dovrebbe loro fornire su tre livelli diversi, di categoria, del settore produttivo, aziendale. Essi riguardano gli andamenti congiunturali, la produttività e la competitività, gli investimenti, i bilanci societari, le scelte strategiche sulla produzione, l'organizzazione del lavoro, le dinamiche professionali, la formazione professionale, gli assetti societari delle aziende. I sindacati tricolore chiedono dunque, in modo ancor più insistente di ieri, di **partecipare** alla gestione delle aziende, nel ruolo di consulenti del lavoro ed economici che ritengono competere loro dopo tanti anni di onorato servizio...

Per «diritti sindacali» i sindacati collaborazionisti intendono semplicemente che venga recepito l'accordo interconfederale e le intese applicative realizzate tra le parti in materia di Rappresentanze Sindacali Unitarie, che in ogni azienda diventeranno le esecutrici puntuali dei dettami contrattuali nazionali e quindi della collaborazione più stretta e attiva in difesa degli interessi aziendali e perciò padronali.

Il punto sul «sistema contrattuale» rappresenta, insieme al punto sulle RSU, il coronamento del progetto di ingabbiamento delle spinte proletarie non controllabili facilmente. E' logico che in questa piattaforma, come in tutte le altre venga, recepito

l'accordo del 23 luglio 93 sui due livelli di contrattazione: **nazionale e decentrato** (aziendale o territoriale), ed entrambi avranno una durata più lunga, fino a 4 anni. Quello aziendale, in particolare, dovrà trattare le seguenti materie:

- salario correlato a obiettivi di produttività, qualità, competitività
- organizzazione del lavoro
- sperimentazione di inquadramenti professionali aggiuntivi o sostitutivi
- gestione del sistema degli orari e contrattazione dei calendari annui
- ambiente di lavoro
- pari opportunità
- programmi di formazione professionale.

La contrattazione aziendale è dunque esclusa dal trattare questioni relative al salario, mentre ampio spazio viene elargito al tema della professionalità e della competitività.

Ciò significa, in sostanza, che, al di là della contrattazione a livello nazionale che ormai da anni non soddisfa più alcuna richiesta salariale operaia perché gioca sempre al ribasso a fronte di concessioni su altri piani (compatibilità, ristrutturazioni concordate, professionalità, e tutti quegli aspetti che interessano soprattutto il padronato), non è più possibile per gli operai di una determinata fabbrica proporsi di lottare per le integrazioni salariali, o per quella serie di rivendicazioni che tengano conto delle cose già ottenute con le lotte precedenti. Ciò significa porre ufficialmente un grosso impedimento alle lotte che gli operai sentono di voler fare per ottenere più di quanto il padronato alla scala nazionale conceda. Ciò significa accrescere la dipendenza degli operai dagli interessi che in comune hanno tutti i capitalisti di fronte ai quali gli operai si presentano disuniti, rassegnati, impotenti.

E sono proprio le organizzazioni sindacali collaborazioniste, **d'accordo con le organizzazioni padronali**, a cacciare gli operai nelle condizioni peggiori per resistere alla pressione capitalistica e per reagire con l'unica arma efficace che possiedono: la lotta, lo sciopero; arma che perde completamente la sua efficacia se viene usata non per difendere gli esclusivi interessi proletari, antagonisti a quelli padronali, ma per «difendere l'economia aziendale».

Non a caso, al settimo punto della piattaforma dei metalmeccanici si trova un vero e proprio inno alla professionalità, un inno alla concorrenza più spinta fra operaio e operaio, un inno alla divisione della classe proletaria in tanti individui separati l'uno dagli altri e spinti a lottare uno contro l'altro per primeggiare «professionalmente» e quindi per essere pagato di più e privilegiato rispetto agli altri. Si dimostra così l'imbroglio del mitizzato «inquadramento unico» che in realtà preparava il terreno proprio per l'introduzione della divisione in mille e mille figure professionali diverse.

E' inevitabile che in una situazione di grande arretratezza dal punto di vista classista, gli operai guardino alla «professionalità», al passaggio di livello, come ad una delle rare possibilità di guadagnare qualche soldo in più di salario; succede rispetto al prolungamento della giornata lavorativa e all'intensificazione del ritmo di lavoro con gli straordinari e con le diverse turnazioni, non può non succedere con la differenziazione delle varie figure professionali.

**Lottare contro la crescita delle figure professionali, contro l'aumento dei livelli e dei sottolivelli, lottare quindi per la maggiore semplificazione delle figure professionali significa porsi sul terreno della maggiore unificazione degli operai, sul terreno della identificazione nella reale figura di lavoratore salariato da parte di ogni operaio, sul terreno dello scontro di interessi tra operai e padroni, tra operai e collaborazionisti dei padroni superando la situazione di concorrenza e di scontro tra operaio e operaio dalla quale solo il padrone trae beneficio.**

## Operai, carne da macello

Per come viene trattata la questione dell'«ambiente di lavoro» si può solo confermare che la vita dell'operaio - soprattutto in periodi di crisi - vale pochissimo, e pochissimo alla fin fine vale il suo lavoro. Le cronache danno continuamente notizie di infortuni e morti sul lavoro, tanto che da anni non fanno che aumentare anche se le statistiche ufficiali barano regolarmente. Sempre più spesso l'operaio sa di entrare in fabbrica, al cantiere, in miniera ma non

sa **come ne esce**. Il meglio che gli possa capitare è di prendersi una malattia «professionale» dovuta agli inquinanti di vario tipo esistenti in tutti gli ambienti di lavoro, dalla nocività chimica a quella del rumore a quella dello stress nervoso; ma aumentano notevolmente gli infortuni sul lavoro e le morti, e più perdura la crisi, più crescono le malattie professionali, gli infortuni, le morti sul lavoro.

Certo, la legislazione vigente e le direttive in tema di nocività e ambiente di lavoro, a livello nazionale e a livello CEE, prevedono tutta una serie di obblighi per la protezione individuale e una serie di sanzioni per le aziende che non applicano quanto in questo senso è previsto dalle leggi. Ma nella realtà concreta della fabbrica e delle lavorazioni, le cose stanno in altro modo: i capitalisti risparmiano sulla manutenzione, sulla revisione dei macchinari, sulle misure preventive di sicurezza poiché tutto ciò viene considerato un **costo superfluo** su cui si deve tagliare. Tanto, alla fin fine, i capitalisti non rischiano praticamente niente. Se poi, a causa di questi risparmi, ci va di mezzo la salute e la vita dei lavoratori salariati ai capitalisti importa ben poco; l'importante per loro è che il ciclo di accumulazione e valorizzazione del capitale non si fermi, non importa chi lo mantiene in movimento e se i «suoi» operai rischiano la pelle. Per ogni operaio impiegato nel processo produttivo c'è almeno un altro operaio disoccupato pronto a prenderne il posto, e in questo senso non solo la forza lavoro di ogni singolo operaio diminuisce di **valore**, ma è la vita stessa degli operai che perde di valore.

**Lottare contro la nocività e per l'introduzione e l'aumento delle misure di sicurezza significa lottare contro l'esaurimento anticipato della capacità lavorativa di ogni operaio, contro l'esaurimento anticipato dell'energia vitale di ogni proletario; significa salvare le proprie forze per utilizzarle nella difesa delle proprie condizioni di vita oltre che di lavoro, e per utilizzarle nell'organizzazione della lotta stessa senza la quale l'operaio si riduce ad essere una bestia da soma.**

Ciò di cui hanno bisogno i lavoratori non sono le leggi che prevedono da un lato anche interventi strutturali nelle aziende per ridurre i fattori di nocività, ma dall'altro la scappatoia di dimostrare l'impossibilità tecnica di apportare quegli interventi, e comunque sanzioni economiche assolutamente irrisorie. I lavoratori possono ottenere dal padrone gli interventi necessari a contenere e a diminuire i fattori di nocività e di rischio per la loro vita solo imponendoli con la forza della lotta, in nessun altro modo; e con la forza della lotta possono costringere il padrone a non rimangiarsi gli impegni presi. Fa parte di questa lotta il pretendere che la lavorazione richiesta sia fatta in presenza di tutti gli elementi di sicurezza preventiva, superando da questo punto di vista la sciocca spavalderia con cui gli operai sono spinti a lavorare senza casco, senza guanti, senza tute apposite, senza scarpe adatte, senza protezioni ecc, insomma «senza paura».

## Verso la sparizione della pensione

Non poteva mancare il riferimento alla pensione.

Il nono punto della piattaforma, infatti, introduce una novità: i «fondi di previdenza complementari». L'obiettivo del governo borghese e del padronato è quello di far pagare direttamente ai proletari ancora occupati una quota di «denaro fresco» più alta per la propria pensione. Questo denaro viene così immesso direttamente nella circolazione finanziaria (sono infatti le banche e le assicurazioni che ci mettono le mani sopra) e gestito dai sindacati ufficiali o da società appositamente attrezzate.

In pratica il lavoratore viene sollecitato a destinare una parte della sua liquidazione (che attualmente viene accantonata e gestita direttamente dalle aziende presso le quali egli lavora) in un «fondo di previdenza complementare» da aprire ex novo nella prospettiva di ricevere un domani una integrazione alla pensione che gli sarà passata dall'Istituto di previdenza appositato. Va detto subito che la «necessità» di una integrazione alla pensione è determinata dai drastici tagli che subiranno tutte le pensioni (tagli già predisposti dall'ex governo Amato e che l'attuale governo Berlusconi rimodellerà). Perciò, in vista del dimezzamento di una pensione già misera e con la quale un proletario non sopravvive

decentemente già oggi, i lavoratori vengono praticamente obbligati a pagarsi, mentre ancora lavorano, una seconda pensione. Questo meccanismo va nella direzione dell'eliminazione delle pensioni come «riserva garantita per la vecchiaia» e risponde all'impostazione più generale del governo borghese di ridurre al minimo la serie di «garanzie sociali» che il riformismo borghese, ad esempio in Italia, aveva innestato fin dal tempo del fascismo, e che aveva riconfermato nel periodo del dopoguerra e dell'espansione in piena democrazia antifascista.

La prospettiva di una crisi economica prolungata e persistente, spinge la borghesia dominante a rimangiarsi una dopo l'altra ogni concessione, ogni «garanzia», che in precedenza aveva potuto distribuire pur sotto la pressione della lotta operaia e che oggi sempre meno ha la convenienza di mantenere in vita. Dialetticamente, questa tendenza riporta la maggioranza della classe lavoratrice nella condizione di **puri salariati**, di semplici senza riserve, cioè nella reale condizione del salariato nella società capitalistica, condizione nella quale si trovano accomunati tutti i proletari del mondo e che obiettivamente spezza i legami con la politica e gli interessi borghesi costituiti attraverso l'applicazione di una rete molto complicata di ammortizzatori e di «garanzie» sociali.

D'altro canto, la riduzione della pensione di domani non provoca la riduzione delle trattenute in busta paga, anzi, queste ultime tendono ad aumentare. La disoccupazione crescente elimina un numero cospicuo di buste-paga dalle quali lo Stato attinge le sue entrate sotto forma di tasse; ma lo Stato tendenzialmente aumenta il suo fabbisogno di denaro sia per coprire i deficit accumulatisi nel tempo sia per mantenersi in efficienza. Perciò, dato che dai capitalisti lo Stato (che è lo Stato dei capitalisti) preleva meno tasse possibili, vuol dire che le necessarie maggiori entrate statali vengono prelevate soprattutto dalle tasche della classe proletaria e, in misura molto inferiore, dalle tasche della piccola borghesia.

Gli operai, quindi, oltre a non prendere aumenti salariali in grado di compensare il rialzo del costo della vita e migliorare il loro tenore di vita (la scala mobile non c'è più) vengono sottoposti a tassazioni più pesanti. Nello stesso tempo, li si obbliga a spendere una parte della loro liquidazione - che sempre più spesso serve per pagare debiti contratti durante la vita lavorativa, o semplicemente per far fronte al primo periodo (spesso lungo anche un anno e oltre) da «pensionati senza pensione» - per paga-

re in anticipo una pensione suppletiva, che in realtà hanno già pagato e pagano con le trattenute esistenti in busta-paga. E questa è un'ulteriore dimostrazione, se ce n'era bisogno, del fatto che il lavoro dell'operaio non solo è sottoposto, fin dal primo momento dell'applicazione della forza lavorativa proletaria al processo di produzione capitalistica, ad una estorsione in termini di **ore lavorate ma non pagate**, ma successivamente viene sottoposto ad una serie di **ulteriori estorsioni** in termini di tasse e di condizioni obbligate a causa delle quali l'operaio è costretto ad impiegare parte del suo salario e del salario dei suoi figli a pagare dei «servizi sociali» che dovrebbero rendergli la vita vivibile anche quando, esaurite le forze vitali logoratesi nel tormento del lavoro salariato, non ha più la possibilità di fornire la sua forza lavoro ad un capitalista.

Per finire in bellezza, la piattaforma, al quattordicesimo punto, prevede l'introduzione di un meccanismo - le «quote contratto» per i non iscritti al sindacato - attraverso il quale si obbliga **di fatto** i lavoratori ad iscriversi ai sindacati riconosciuti dal padronato e dallo Stato, o comunque a versare «volontariamente» una quota in quanto non iscritti - e questo per poter «beneficiare», per quanto miseri siano gli effetti ottenuti, dei risultati del contratto sindacale; ciò va nella direzione di quanto esiste già in Germania e negli Stati Uniti, e cioè della esclusione dai risultati delle trattative effettuate fra i sindacati ufficiali e le «controparti».

Al ricatto legale dell'obbligo di costituirsi in sindacato riconosciuto per legge per poter essere rappresentati nelle trattative coi padroni e col governo centrale, ricatto istituito con il famoso accordo del 23 luglio 93, per i lavoratori si aggiunge un ulteriore ricatto, quello di versare una quota di denaro a favore delle organizzazioni sindacali ufficiali pur non riconoscendovi al solo scopo di poter «avere diritto» allo stesso trattamento economico e normativo degli operai che invece sono iscritti a quei sindacati. Alla faccia del principio della solidarietà operaia e del vecchio principio classista secondo il quale si lotta e si ottengono risultati anche per i proletari non iscritti all'associazione sindacale. Ma qui non siamo in presenza di organizzazioni sindacali classiste; siamo in presenza di organizzazioni collaborazioniste, che suchiano per la loro parte quote di plusvalore al fine di servire il padronato nel compito del controllo della classe proletaria e della sua divisione.

\* \* \* \*

Questa piattaforma è il risultato di una linea politica perseguita costantemente dal sindacato collaborazionista nella direzione dell'accettazione delle regole dettate dal mercato, regole che impongono alle aziende dei costi ridotti per avere un prodotto più competitivo rispetto ai concorrenti interni e stranieri. I tagli dei costi pesano quasi esclusivamente sulla pelle dei lavoratori salariati in termini di riduzione dei salari e di perdita di posti di lavoro. I sindacati tricolore sostengono di fronte agli operai il solito ritornello secondo il quale l'accettazione dei tagli sul salario, sui posti di lavoro e la maggiore flessibilità rispetto alle esigenze delle aziende, contribuisce a **contenere** quegli stessi tagli evitando ulteriori perdite di posti di lavoro; essi usano ormai abitualmente questo ricatto per far passare l'ennesima mazzata sulle già precarie condizioni di vita proletarie.

In realtà, i processi di ristrutturazione, di riorganizzazione industriale con l'introduzione di tecniche sempre più efficaci grazie alle quali viene aumentata la potenzialità produttiva dell'apparato industriale, portano e continueranno a portare comunque all'espulsione di lavoratori dalle fabbriche. Quanto alla tanto osannata professionalità, più si va avanti e più si sgonfia il suo effetto propagandistico, poiché la maggiore automazione nei processi di produzione permette una sempre maggiore **semplificazione** delle operazioni necessarie, tanto che si tratta ad un certo punto di schiacciare dei pulsanti, o di spostare un pezzo da una macchina ad un'altra. La maggiore semplificazione delle operazioni lavorative abbassa tendenzialmente le difficoltà di applicazione lavorativa alle macchine, e perciò riduce la necessità per la massa operaia di specializzazioni particolari, le quali invece sono destinate ad una cerchia relativamente modesta di tecnici altamente specializzati e perciò superpagati. La cosiddetta professionalità si riduce nei fatti ad un atteggiamento, ad una attitudine che i capitalisti vogliono ottenere dagli operai: maggior dedizione al lavoro, minor «spreco» di tempo in pause, maggior resistenza alla fatica muscolare e nervosa, maggior attaccamento alla produttività e quindi all'azienda. E i sindacati collaborazionisti sono preposti a questo compito: ottenere dagli operai questa attitudine, trasformare gli operai in schiavi felici, o perlomeno rassegnati. In questo modo i sindacalisti tricolore funzionano nello stesso tempo come preti e come carabinieri.

L'unica via d'uscita per gli operai sta

nel reagire vigorosamente a quello che appare come un destino ineluttabile di schiavi perenni, sta nella riorganizzazione classista della lotta e della solidarietà fra operai in quanto schiavi salariati: schiavi sì, ma non rassegnati. La riorganizzazione classista rinascerà dapprima da piccoli gruppi operai che trovano la forza di resistere e opporsi alla pressione padronale e collaborazionista, e successivamente in collegamento con altre situazioni simili alle quali unirsi in una lotta comune e indirizzata allo stesso fine anticapitalistico. La via della ripresa della lotta di classe, e quindi del movimento operaio che rialza la testa e si riconosce come forza antagonista di questa società, non ha scorciatoie e non vi sono espedienti particolari che la possano improvvisamente lanciare e in maniera estesa a livello internazionale; è una via tormentata e maledettamente ardua, ma gli operai non potranno non imboccarla pena la rinuncia permanente alla dignità di uomini e di produttori dell'intera ricchezza sociale che le altre classi si spartiscono sulla loro pelle.

**La difesa, elementare ma esclusiva, degli interessi proletari è il punto qualificante della lotta operaia:**

1) I rappresentanti dei lavoratori devono essere eletti liberamente e direttamente, nelle assemblee dai lavoratori stessi e devo-

no essere revocabili in qualsiasi momento e immediatamente qualora non rispettino gli obiettivi e gli interessi per i quali i lavoratori li hanno eletti

2) Fra gli obiettivi principali delle lotte non devono mai mancare:

- il recupero del salario attraverso aumenti consistenti ed uguali per tutti

- la riduzione dell'orario di lavoro giornaliero consistente e fisso, a parità di salario

- interventi immediati sull'ambiente di lavoro, a difesa della salute e della vita operaia, modificando tutte le situazioni di rischio per i lavoratori

- lotta contro gli aumenti dei ritmi di lavoro, del numero di mansioni da svolgere, del controllo poliziesco sul lavoro da parte dei guardacurra padronali anche se travestiti da sindacalisti delle RSU, lotta contro gli straordinari e qualsiasi tipo di prolungamento della giornata lavorativa

3) le piattaforme di carattere sindacale devono essere sostenute dalla lotta diretta, fuori dai metodi burocratici e collaborazionisti della prassi sindacaltricolore, con metodi che incidano effettivamente sugli interessi padronali, fuori dalle compatibilità con i bilanci delle aziende e con la competitività dei loro prodotti o con il buon andamento dell'economia nazionale, ma al contrario in difesa delle esclusive esigenze e degli interessi immediati della classe proletaria.

**Publicazioni di partito disponibili**

**\*\* LE RIVISTE:**

**-Programme communiste**

Dal n. 1 al n. 5 compreso (1957-1958) L. 10.000 cad.  
Dal n. 6 al n. 88 compreso (1959-1982) L. 6.000 cad.  
Dal n. 89 in poi (1987-in poi) L. 5.000 cad.

**-El programa comunista**

Dal n. 1 al n. 13 compreso (1972-1974) L. 3.500 cad.  
Dal n. 14 al n. 24 compreso (1974-1977) L. 4.500 cad.  
Dal n. 25 al n. 40 compreso (1978-1982) L. 6.000 cad.  
Dal n. 41 in poi (1990-in poi) L. 5.000 cad.

**-Kommunistisches Programm**

Dal n. 1 al n. 12 compreso (1974-1976) L. 8.000 cad.  
dal n. 13 al n. 28 compreso (1977-1981) L. 10.000 cad.

**-Communist program**

Dal n. 1 al n. 6 compreso (1975-1980) L. 6.000 cad.  
Il n. 7 (1981) L. 8.000 cad.

**\*\* I GIORNALI:**

**-Il comunista**

Annata 1983-84 (10 numeri totali) L. 15.000  
Annata 1985, 1986, (ediz. fotocopiata) L. 15.000 cad.  
Annata 1987, 1988, 1989, 1990, 1991 (a stampa) L. 12.000 cad.

**-Il programma comunista**

Annate complete: 1959, 1963, 1964, 1966, 1968, 1974, 1975, 1979, 1980 L. 25.000 cad.  
Annate complete (con alcuni numeri fotocopiati): 1956, 1957, 1958, 1960, 1961, 1970 L. 25.000 cad.  
Numeri singoli (originali o fotocopiati): dal 1952 al 1983 L. 2.000 cad.

**-le prolétaire**

Serie ciclostilata - mensile - dal n. 1 (luglio 1963) al n. 12 (agosto 1964) completa L. 25.000  
Serie a stampa - mensile - dal n. 13 (settembre 1964) al n. 71 (dicembre 1969) L. 2.000 cad.  
Serie - quindicinale - dal n. 72 (gennaio 1970) al n. 366 (settembre 1982) L. 2.000 cad.  
Serie - mensile - dal n. 367 (novembre 1982) al n. 375 (ottobre 1983) L. 2.000 cad.  
Serie - bimestrale - dal n. 376 (gennaio 1984) in poi L. 2.000 cad.

**-el comunista** (periodico per la Spagna)

Dal n. 1 (maggio 1974) al n. 19 (gennaio 1979) L. 2.000 cad.  
Dal n. 20 (febbraio 1979) al n. 50 (dicembre 1981) L. 2.500 cad.  
Dal n. 51 (gennaio 1982) al n. 57 (dicembre 1982) L. 2.500 cad.  
Serie completa L. 120.000

**-el proletario** (periodico per l'America Latina)

Dal n. 1 (ottobre 1978) al n. 13 (aprile 1982) L. 2.500 cad.  
Serie completa L. 30.000

**-espartaco/el proletario** (periodico per il Venezuela)

Dal n. Giugno '82 al n. Gennaio 1985 L. 1.500 cad.  
Il n. di Agosto 1984 L. 2.500

**-proletario** (periodico per il Brasile)

Dal n. 1 (maggio 1981) al n. 6 (ottobre 1982) L. 2.500 cad.

**-Proletarier** (periodico per la Germania)

Dal n. 1 (maggio 1978) al n. 19 (agosto 1982) L. 2.500 cad.

**-el-oumami** (periodico per l'Algeria e il Maghreb)

Dal n. 1 (ottobre 1978) al n. 27 (settembre 1982) L. 2.500 cad.

N.B. Alcuni numeri delle riviste sopra indicate sono fotocopiati.

**AVVERTENZA**

*Si ricorda che l'indirizzo del giornale è:*

**IL COMUNISTA, casella postale 10835, 20110 Milano**

*e che i versamenti vanno intestati a:*

**Renato De Prà, ccp n. 30129209, 20100 Milano**

**«IL PONTE SUL TEMPO»**

«La storia come noi la intendiamo svolgere, ossia non per un medagliere imbecille di onorificenze al merito ma per la lezione della dinamica delle lotte proletarie fitte di alti e bassi da tragedia, ha questo scopo, ossia leggere a distanza di decenni quale sia il rapporto tra gli ardenti dibattiti di quarant'anni fa e la sciagurata situazione di oggi.

«I documenti da trovare non sono di firma e di portata personale, ma valgono in quanto argomentarono con previsioni del futuro immediato e lontano, che oggi è possibile riscontrare sui fatti trascorsi.

«Solo se si riesce a gettare sul tempo questo ponte efficace si è fatta opera rivoluzionaria. Se questo non fosse possibile tutto cadrebbe, ma sarà facile provare sia pure alla scala modesta della sinistra comunista italiana che un ciclo di questa possibilità si è concluso.

«Le macro-carogne e le micro-carogne fanno troppo presto a rallegrarsi se sperano di provare che solo il loro metodo è attuabile, quello di decidere alla giornata mettendo la vela come tira il vento, e a questa miseria riducono la grande politica, a questo metodo subordinano ogni coerenza con se stessi e ogni carità del partito, il quale si riduce ad una struttura di plastica a cui si danno tutte le forme e gli usi, fino a quello supremo della tecnologia borghese imperante: farne quattrini».

Queste parole si possono leggere alla fine del rapporto sulla «Storia della sinistra Comunista» tenuto alla riunione di partito nel marzo 1961, a Roma. A trentatré anni di distanza possono essere riprese senza cambiare nulla. Gli «ardenti dibattiti di quarant'anni fa» sono i dibattiti fra rivoluzionari all'epoca dei primi anni della vittoriosa rivoluzione bolscevica, dei primi anni della gloriosa Internazionale Comunista, agli anni della formazione dei partiti comunisti e della durissima lotta

contro il riformismo, il revisionismo, il ministerialismo, il sindacalismo, contro cioè quelle forme della seconda ondata dell'opportunismo che ostacolarono non solo la formazione e la vittoria decisiva delle forze rivoluzionarie in Europa e nel mondo, ma la loro ricostituzione successiva alla vittoria controrivoluzionaria e stalinista, trasformandosi nelle forme della terza e tragica ondata dell'opportunismo. La «sciagurata situazione di oggi», invece, è cambiata dal 1961 al 1994, è cambiata in peggio nel senso che il proletariato è ancor più indietreggiato rispetto alle sue lotte sul puro terreno immediato ed economico, e a causa di una maledetta persistenza della illusioni pacifiste e democratiche che sfiancano e indeboliscono ogni tentativo di reagire sul terreno di classe da parte di gruppi e forze proletarie.

La previsione secondo la quale le forze dell'opportunismo di marca staliniana, e post-staliniana, avrebbero svolto il loro ruolo non soltanto di lacché della borghesia dominante ma soprattutto di controllo del movimento operaio in funzione della conservazione sociale borghese, è una previsione che trova continui riscontri nei fatti. La previsione che la macchina statale e l'economia russe avrebbero subito duramente i contraccolpi della concorrenza sul mercato mondiale nel quale d'altra parte non potevano non precipitare, si è puntualmente avverata. La previsione secondo la quale il proletariato non sarebbe riuscito, non riesce e non riuscirà a riconquistare il suo terreno di lotta classista se non al prezzo di una durissima lotta contro tutte le forze del riformismo e del collaborazionismo, è stata ed è una facile previsione che soltanto i gruppi e i partiti politici legati, in ultima analisi, alle illusioni democratiche e pacifiste anche se dichiarantisi comunisti e rivoluzionari, non sanno vedere.

Partiti ridotti a strutture di plastica a cui si danno forme e usi di qualsiasi tipo: è

esattamente quelle che è successo a **tutti** i partiti cosiddetti operai e comunisti che hanno abbracciato la visione della realtà e del mondo tipica dell'ideologia borghese, la visione secondo la quale il capitalismo può essere riformato, modificato, plasmato secondo le superiori esigenze dell'umanità; mentre la realtà quotidiana, e non solo quella dei decenni trascorsi, **dimostra** esattamente l'opposto - cioè quel che il marxismo sostiene da sempre -, che il capitalismo non può essere riformato e plasmato a piacere, ma va abbattuto, distrutto per essere sostituito da un modo di produzione superiore, da un'organizzazione sociale superiore, da una società che metterà finalmente al centro dei propri interessi le esigenze dell'uomo in quanto essere sociale, da una società quindi che non avrà più bisogno di classi distinte e antagoniste, di mercato, di aziende, di denaro, di guerre per potere sopravvivere a se stessa come invece succede alla società capitalistica.

Che lo scopo di «far quattrini» sia diventato e sia stabilmente lo scopo dei partiti borghesi è perfino ovvio; qualcuno pensava che lo scopo dei partiti «operai», dei partiti cosiddetti socialisti e comunisti fosse diverso, fosse di difendere i lavoratori dalla pressione e dalla repressione delle classi borghesi dominanti e del capitale, e fosse di riscattare il **Lavoro** contro il **Capitale**. La realtà ha pensato a dimostrare che le cose stavano e stanno in modo ben diverso. Non solo i partitacci collaborazionisti hanno dimostrato di **stare dalla parte della borghesia contro il proletariato**, e lo hanno dimostrato sposando la democrazia, il parlamentarismo, l'economia nazionale, il risanamento delle aziende, la politica economica di mercato, le alleanze militari e politiche dei rispettivi Paesi. Hanno dimostrato pienamente di essere **strumenti indispensabili per la classe dominante borghese nell'opera di controllo sociale e di repressione del movimento proletario e delle sue lotte.**

## Ruanda, a sud di Sarajevo

(da pag. 12)

consenso interno per poter avere le mani libere nell'operazione di intervento in Ruanda. Ecco perché i proletari italiani, francesi, europei o americani, africani o asiatici, non hanno niente da spartire con le operazioni di intervento militare delle proprie borghesie nazionali; i proletari hanno invece tutto contro e la propria lotta anticapitalistica e antiborghese, sul proprio suolo «patrio», può svolgere un ruolo di pressione non indifferente sulla politica estera della propria borghesia dominante, condizionandola quindi rispetto alle sue mire imperialiste, e può svolgere il compito riconoscibile dai proletari dei paesi ex-colonie di indirizzo antinazionalista, antidemocratico, insomma antiborghese.

La situazione di arretratezza sul terreno di classe del proletariato delle metropoli imperialistiche è tale che, purtroppo, l'azione proletaria contro la politica di guerra della propria borghesia nazionale non è oggi possibile. Oggi, le stragi e i corpi martoriati dei civili in fuga, che i servizi televisivi passano col loro particolare gusto dell'«informazione», non commuovono nessuno. E il proletariato stesso, premuto dalla insicurezza quotidiana del posto di lavoro e del salario, isolato e diviso dalla sua classe, preda del più osceno individuali-

smo, di fronte a tali tragedie non si muove in alcuna azione contro le responsabilità di quelle stragi e di quei massacri che la propria borghesia imperialista ha.

Rimane comunque un fatto ormai inconfutabile: non si tratta di conflitti etnici, si tratta di guerre appositamente scatenate dopo averle a lungo preparate che fanno leva anche sulle differenze etniche, nel caso Ruanda degli hutu e dei tutsi. Laggiù nell'Africa centrale, le migliaia di morti ruandesi, che si vanno a sommare alle migliaia di morti angolani, somali, sudafricani, liberiani ecc., sono serviti e servono soltanto a decretare il successo di una particolare fazione borghese indigena legata ad una particolare borghesia imperialista europea, grazie al quale successo sarà quella fazione borghese e non la fazione avversaria ad avere il «diritto» di sfruttare le risorse naturali del paese e di sfruttare pesantemente il proprio proletariato dal quale estorcere quantità massime di profitti.

(1) Vedi l'articolo «L'Africa lacerata, così lontana dell'Europa...», in «Le Monde diplomatique», Maggio 94.

(2) Vedi l'altro articolo, «Il nobile ruolo...», sempre nello stesso nr. di «Le Monde diplomatique».

## CHI DIFENDE GLI INTERESSI OPERAI ?

Alla manifestazione per il 1° Maggio, a Milano, organizzata dai sindacati collaborazionisti, dalle istituzioni resistenziali come l'Anpi, dal municipio di Milano e dalla Regione Lombardia con i loro gonfalonari, dai partiti della «sinistra» come il Pds, Rifondazione comunista, e alla quale si sono aggregati spezzoni di corteo organizzati dai circoli sociali e giovanili, da «Lotta comunista», da cobas e da altri organismi, abbiamo diffuso il volantino che riproduciamo qui sotto.

Come i lettori sanno, le manifestazioni del 1° Maggio sono state organizzate all'insegna della «pacificazione nazionale» perseguita dalle forze che diedero vita alla resistenza partigiana, e alla quale «pacificazione» sono interessate tutte le forze «democratiche», dal presidente della Repubblica al nuovo presidente del Consiglio incaricato Berlusconi, dalla Lega Lombarda al Msi trasformatosi in Alleanza Nazionale e prossimi al governo.

Il nostro obiettivo era di rivolgerci ai proletari comunque presenti alla manifestazione, ai giovani in cerca di un'occupazione. Il volantino infatti non voleva essere se non la testimonianza di una voce e di un indirizzo opposti a tutti quelli che hanno organizzato le manifestazioni di un 1° Maggio che ormai da decenni è stato trasformato da giornata di lotta operaia e anticapitalistica in giorno di «festa» e di commemorazione di anniversari solo ed esclusivamente borghesi.

Segue il testo del volantino:

### Proletari, compagni

Il salario, il posto di lavoro, l'orario giornaliero, aspetti essenziali della vita quotidiana operaia, sono oggetto permanente di attacco da parte del padronato.

I **capitalisti**, mentre aumenta la loro reciproca concorrenza sul mercato nazionale e internazionale, per continuare ad accumulare profitti premono in maniera sempre più pesante sulle condizioni di vita e di lavoro operaie.

Salari **più bassi**, posti di lavoro **più insicuri**, orari di lavoro **più pesanti** per coloro che lavorano; e per una massa sempre crescente di fratelli di classe - i disoccupati giovani, meno giovani, donne e cinquantenni - il presente e il futuro consistono nel dramma di zero salario, zero posti di lavoro, e quindi della **miseria crescente**, della fame, della disperazione.

I **sindacalisti** della Cgil e delle altre organizzazioni sindacali, affittati stabilmente agli interessi delle aziende e dell'economia nazionale - quindi dei capitalisti e dello Stato che li difende - operano in una sola direzione: contro la difesa anche elementare delle condizioni di lavoro, di lotta e quindi di vita dell'intera classe operaia. La loro opera, il loro collaborazionismo col padronato, la loro collusione con lo Stato del capitale, provocano solo

danni agli operai; gli operai vengono così cacciati nella situazione peggiore nella quale non è possibile difendersi efficacemente, ogni operaio viene spinto contro gli altri operai, giovane contro anziano, maschi contro femmine, settentrionali contro meridionali, italiani contro stranieri. Aumenta così la concorrenza fra operai, la guerra fra poveri, e chi ci guadagna? Soltanto i padroni!

I **partiti della sinistra parlamentare**, gli ex-piccisti, gli ex-socialisti, gli extraparlamentari, gli ex-rivoluzionari ora pentiti, hanno dimostrato in tutti questi anni la loro vera natura: legati ai vari carrozzoni della lottizzazione politica e partitica, hanno costantemente incanalato le energie proletarie nei sacrifici che servivano soltanto al benessere dei capitalisti e a mantenere i privilegi sociali dei servitori del padronato e degli strati di piccola borghesia e di aristocrazia operaia, veri parassiti della società.

La caduta della «partitocrazia», di quel sistema di conciliazione fra le classi e di spartizione delle funzioni sociali allo scopo di assicurare la conservazione sociale del capitalismo, ha aperto la strada - in realtà - ad un nuovo sistema di conciliazione fra le classi, a nuove forme di democrazia borghese atte a recuperare credibilità e «partecipazione» delle masse al proprio sfruttamento. Con le ultime elezioni poli-

tiche di marzo è stato ufficializzato il «nuovo corso» del capitalismo italiano e della democrazia: il padronato prende più direttamente in mano le redini del governo attraverso i suoi degni rappresentanti. Non è questione di «destra» e di «sinistra» che si oppongono; è questione di concentrazione del potere politico in mani borghesi «più sicure» per il capitalismo nazionale. I tempi si prospettano duri per il capitale, quindi per tutti i capitalisti; perciò il proletariato e in particolare la classe operaia industriale «deve» subire ancor più il peso dei sacrifici sociali generali per permettere ai capitalisti di continuare a far profitti nonostante le accresciute difficoltà sul mercato nazionale e internazionale.

I **proletari** sono rimasti soli, indifesi, disuniti, alla mercé del padronato e delle forze sociali della conservazione borghese.

L'unica via d'uscita sta nella **riorganizzazione operaia e classista fuori dalle logiche collaborazioniste e conciliatrici**: riorganizzazione che rinascerà dai piccoli gruppi di operai che trovano la forza e il coraggio di resistere e opporsi alla pressione, alle misure e alle vessazioni che ogni padrone realizza sulla classe proletaria; risalire dal baratro della rinuncia alla lotta classista anche elementare della difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie è molto difficile, molto arduo, ma è l'unica via per riconquistare la capacità di difendere gli interessi operai e la dignità di esseri umani che lottano indomiti contro la schiavitù salariale e sociale!

### Perché la nostra stampa viva

Napoli: Antonio 20.000; Milano: Alberto 55.000, Fi 2.000, AD 50.000; S.Donà: Lu 300.000; Torino: Pier Carlo 25.000; Monza: Sergio 100.000; Trieste: Vincenzo 12.000; Lucca: Alberto 20.000; Schio: Luciano 25.000; Monte Porzio C.ne: 12.000; Decimomannu: Elio 11.500; Torre Pellice: Renato 100.000; Torrebelticino: Francesca 30.000; Roma: Pira 25.000; Imperia: Ornello 25.000; Napoli: GiovanBattista 20.000; Bolzano: cp15 20.000; Musile: Giovanni 25.000; Roma Alberto 12.000; Milano: Sergio 48.000, Et 25.000, Teto 127.500; Udine: Giorgio 12.000; Comunanza: Rossano 12.000; Luzzara: Nino 25.000; S.donà: 1 cp 10.000, i compagni 500.000; S.Mauro T.se: Franco 12.000; S.Sperate: Paolo 42.000; Ercolano: Resaz 25.000; Foligno: Walter 12.000; Ospedaletto (AV): Antonio 12.000; Guastalla: Celso 20.000; Genova: Mauro 12.000; Milano: i compagni veneti 250.000, i compagni milanesi 250.000, Ferruccio 20.000; Reggio E.: Silvio 24.000; Torre A.ta: Pietro 100.000; Paviglio: Umberto 50.000; Benevento: Giovanni 20.000; Pozzuoli: Giuseppe 12.000; Arco Felice: Aldo 27.000; Mentana: Francesco 65.000; Rio Saliceto: William 12.000; Torre Pellice: Renato 165.000; Bologna: Arvedo 15.000; Chiusa Pesio: Secondo 12.000; Schio: Fausto 12.000; Napoli: Antonio 12.000; Pisa: Renato 100.000; Benevento: Antonio 20.000; Treviso: Tullio 40.000; Torino: Aldo 12.000; Genova: Giovanni 20.000; S.Martino V.C.: Giuseppe 15.000; Salerno: Alf. 50.000; Milano: Pino 50.000, Rera 50.000, spese posta 47.300, AD 250.000.

Genova: De Vita 20.000; S.Martino V.C.: Giuseppe 15.000; Salerno: Alfonso 50.000; Milano: AD 250.000, Pino 50.000, Erre Erre 100.000, giornali 21.500, sottoscrizioni fra compagni 41.900 + 2.600 + 12.000; Monza: Sergio: 20.000; S.Donà: i compagni 750.000; Torino: Giuliana 20.000, Giovanni 12.000; Cologne: Giovanni 12.000; Bologna: Salvatore 37.000; Napoli: Saverio 12.000, GivanBattista 30.000; Trieste: Paolo 25.000; Mantova: Luciano 12.000; Monza: Sergio 36.000; Altopascio: Massimo 50.000; Pisa: Giancarlo 25.000; Milano: Vincenzo 12.000, AD 200.000; Roma: Pira 25.000, Siverio 12.000; Brescia: Keith 30.000; San Sperate: Paolo 40.000; San Fele: Antonio 12.000; Mentana: Francesco 20.000; Arzignano: Ezio 20.000; Ospedaletto (AV): Antonio 12.000; Ariano Irpino: Antonio 15.000; Reggio Calabria: Antonio 12.000; Milano: al 1° maggio 20.000, AD 250.000, volantini 50.000; San Donà: giornali 6.000, Lu/Er 100.000.

### Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

Sono disponibili, tra gli altri, anche i seguenti titoli:

A. Bordiga	<b>I FATTORI DI RAZZA E NAZIONE NELLA TEORIA MARXISTA</b>	L. 12.000
A. Bordiga	<b>ECONOMIA MARXISTA ED ECONOMIA CONTRORIVOLUZIONARIA</b>	L. 12.000
A. Bordiga	<b>DRAMMI GIALLI E SINISTRI DELLA MODERNA DECADENZA SOCIALE</b>	L. 12.000
A. Bordiga	<b>MAI LA MERCE SFAMERA' L'UOMO</b>	L. 12.000
A. Bordiga	<b>PROPRIETA' E CAPITALE</b>	L. 12.000
A. Bordiga	<b>IMPRESE ECONOMICHE DI PANTALONE</b>	L. 12.000
A. Bordiga	<b>ABACO DELL'ECONOMIA MARXISTA</b>	L. 5.000
P.C. Internazionale	<b>SUCCESSIONE DELLE FORME DI PRODUZIONE NELLA TEORIA MARXISTA</b>	L. 10.000
A. Bordiga	<b>LA FUNZIONE STORICA DELLE CLASSI MEDIE E DELL'INTELLIGENTSIA</b>	L. 5.000

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.